

Racconti e opinioni

lavoroesalute



Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutte/i

di Elisabetta Papini
a pag. 18

disegno di Milo Manara

I medici comuni, un bene della sanità territoriale di Antonio Madera

Loro vanno avanti, e anche noi

di Dianella Pez

Vecchi e nuovi fascismi

Intervista a

RAUL MORDENTI

a cura di Alba Vastano

illibertà di parola

di Antonio Marzio Liuzzi

Come l'occidente nasconde il genocidio



Spiegazione grafica
a pag. 47

Elezioni regionali in Piemonte

Pace
diritti
lavoro
ambiente



4 Locandine da utilizzare No secessione Noi infermier3 Palestina pagine 15 - 25 - 50



Locandina
**ELEZIONI
EUROPEE**
8 e 9
giugno
ultima di
copertina

Libro Una morte senza valore Recensione di Giorgio Bona

N.20 / APRILE 2024

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

www.sulatesta.net

Tra gli altri, articoli di

Rosa Rinaldi, Gianluigi Trianni
Ivan Cavicchi, Giovanna Capelli
— indice a pag. 26 —

I Referendum CGIL di Marilde Provera

Più di 520 omicidi sul lavoro



dal 1/1/24
al 7/5/24

Vite a
perdere
da pag. 36

La violenza patriarcale INSERTO di Rita Clemente

Ci arrivano, spesso negli ultimi giorni di chiusura del numero, richieste di pubblicare contributi non previsti. Ovviamente ci fa piacere avere nuove collaborazioni ma non riusciamo a pubblicarli per mancanza di spazio nelle pagine tematiche già preparate. Invitiamo a contattarci su info@lavoroesalute.org entro il 20 del mese per valutare insieme contenuti, spazi e tempistiche.

SOMMARIO

- 3- editoriale **Pensieri e silenzi di chi non ha più parola**
- 5- **Social dei poteri. Illibertà di parola**
- 6- **Vecchi e nuovi fascismi** Intervista a Raul Mordenti
- 11- **Autonomia Differenziata. Loro vanno avanti, e anche noi**
- 15- **Locandina la matematica non è un'opinione**
- 16- **Con i Referendum della CGIL**

SANITA' E AMBIENTE

- 18- **Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale. Noi per tutt3**
- 25- **Locandina Noi infermier3? Spremut3 e maltrattat3**
- 26- **Numero monografico di SU LA TESTA sulla sanità**
- 27- **Cgil e Uil rivogliono le Ussl. Bene, ma.....**
- 28- **I medici comuni, un bene collettivo della sanità territoriale**
- 30- **Come aderire all'associazione Medicina Democratica**
- 31- **Cure gratuite assicurate agli indigenti: è davvero così?**
- 32- **Lo Stato del Clima in Europa nel 2023**
- 35- **Pfas in Veneto, quasi 4mila morti associati alla contaminazione**

SICUREZZA E LAVORO

- 36- **Osservatorio indipendente sicurezza sul lavoro**
- 37- **Vite a perdere. Riflessioni di un operatore della prevenzione**
- 40- **Morti amianto. Libro Mezzo litro di latte**
- 41- **Sicurezza sul lavoro: ripartire dal rispetto delle regole**
- 42- **Intelligenza artificiale e lavoro. Danni certi per i lavoratori**

SOCIETA' E CULTURA/E

- 44- **L'Europa in guerra: combattere il militarismo**
- 47- **Come giustificare il genocidio dei palestinesi. Guida grafica**
- 50- **Locandina Mamme e bambini palestinesi**
- 51- **La storia oltre la propaganda: cos'è la Brigata Ebraica?**
- 53- **Genocidio dimenticato, 1 milione di comunisti in Indonesia**
- 57- **La nascita del lavoro domestico nel capitalismo**
- 58- **Recensione libro. Una morte senza valore**
- 59- **Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»**

ULTIMA DI COPERTINA

- 60- **Locandina Elezioni europee**

INSERTO allegato
La violenza patriarcale



INSERTO allegato
Storia di un medico freevax



Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXX

Periodico fondato e diretto da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa (L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 8-5-2024
Suppl. al n° 255/256 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

*Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarparo
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Ivana Palieri
Emanuela Bavazzano*

Siti web di collaborazione

*Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente*

Publicati 293 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2573 autori

1435 operatori sanità - 356 sindacalisti
172 esponenti politici - 598 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di stampa dal numero di novembre 2022 il mensile sarà pubblicato solo online.

**o ti racconti
o sei raccontato**

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando la sezione "annali" o la finestra in movimento

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

su www.blog-lavoroesalute.org
2.917.324 letture 1.269.616 visitatori

editorialedi *franco ciletti*

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Pensieri e silenzi di chi non ha più parola

Provo a tradurre in un ragionamento compiuto sprazzi di discussione - che in più momenti negli ultimi mesi mi sono trovato a partecipare - con persone di diverse fasce sociali. Il minimo comune denominatore sta nella stanchezza di parlare di politica in un Paese in frantumi, nelle istituzioni, nei diritti di lavoro e di salute, nella sicurezza di una convivenza civile con gli eredi degli italiani emigrati all'estero nei primi novecento, sia in atto, da decenni, un vero e proprio colpo di stato senza violenza militare, ma con le stesse vittime e la riduzione drastica delle libertà politiche e civili, del classico colpo di stato messo in opera in pochi giorni?

L'unica differenza sta nel sistema d'informazione: nel classico colpo di stato, giornali e televisioni passano sotto il controllo dei golpisti un minuto dopo la presa del potere, in questo golpe tricolore, l'informazione, via via trasformata in comunicazione a tavolino, ne è stata propellente e complice, ha distorto la realtà, mistificato le notizie disorientando la gente comune, quella che vede a fatica la strada della sopravvivenza dignitosa.

Con giornali (quasi tutti) e TV (tutte) che da strumenti di informazione si sono trasformati solamente in mezzi di comunicazione di interessi, possiamo ancora ritenere che la libertà di stampa sia sacra se proprio chi se ne occupa persegue

l'obiettivo di deformare la realtà dei crudi fatti? In verità la grande editoria finge di difendere la libertà di stampa per ottimizzare un disegno di omissione. Le balle che ci raccontano tv e giornali ci disegnano sprazzi di vita di un'Italia, di un'Europa, di un mondo, inesistente.

La comunicazione televisiva e cartacea ci forma, plasmandoci in individui solitari che camminano dentro una massa, ipocritamente declinata come "popolo" solo se e quando vanno nella direzione indicata da questi altoparlanti di chi oggi comanda.

Accomodarsi in una virtuale poltrona e sentenziare masochisticamente: "Mi rendo conto della situazione ma che ci posso fare?". La risposta, sta nel riuscire a vedere quel che ci vogliono nascondere. E' vero, non siamo noi a decidere i tempi di lotta, spesso riusciamo solo a dare una risposta post danno, ma nel contempo dovremmo essere consapevoli che dobbiamo attivamente "sporcarci le mani", perché comunque ce le sporchiamo col silenzio, dimenticando la nostra condizione materiale che sui grandi numeri ci dice che la ricchezza è detenuta dall'1% della popolazione mondiale.

Così ci mantengono inconsapevoli del ruolo assegnatoci, rendendoci incapaci di comprendere mentre noi siamo convinti di sapere tante cose facilitati dalla mole a getto .

Elezioni europee *Pizza, spaghetti e armi*



*Il mandolino? \
sempre romantici
pacifisti, siete
fuori dal
mondo
reale che
vi stiamo
regalando!*

*Come sono
buoni questi
del PD, Lega,
Fratelli e cugini!*

cile54
2024

continuo di notizie che ci regalano come farmaci senza "bugiardino"

Ogni giorno verificiamo uno stato di prostrazione generale crepato solo da atti di maniacale apparente benessere, ingolfandoci la mente e denutrendoci delle capacità di discernere il vero dal falso (strategia delle fake news). Ora, considerati e trattati da idioti e schiavi produttivi delle loro merci avariate, quindi popolo inferiore perché incapace di parola appropriata e movimento adeguato alla ribellione. Per amalgamare definitivamente quest'opera di schiavizzazione moderna c'è bisogno di farci sentire in colpa, di essere noi stessi i responsabili del nostro stato d'inferiorità sociale e culturale. Privarci del sapere e quindi del diritto alla scuola prima e poi all'università rappresenta il primo delitto.

Come fuggire da questo lager invisibile come caseggiato di morte ma visibile come panzer velocissimo nel calpestarci?

Intanto entriamo nell'ordine d'idee che siamo capaci di pensare e di agire. E torniamo capaci di pensare, di volere e agire sulla materialità delle nostre condizioni, iniziando questa nostra riconversione di soggetti produttivi di azione concreta, e non solo di lamenti e indignazione, su fatti concreti come la nostra condizione lavorativa e pretendiamo da noi stessi, prima ancora che dai nostri rappresentanti sindacali, una ricognizione nel nostro essere portatori di bene comune con la nostra professionalità e disponibilità a prenderci cura dei nostri simili.

Questo ricostruirci come soggetti pensanti non deve essere monco ed egoistico, ma deve valere anche fuori dal mondo del lavoro quando relazioniamo con qualunque nostro

CONTINUA A PAG. 4

Pensieri e silenzi di chi non ha più parola

CONTINUA DA PAG. 3

simile, a prescindere dalla provenienza territoriale, dal colore e, per i credenti, dalla religione.

L'apparente stato di benessere non ha nulla a che fare con il vivere nella quotidianità del lavoro. Un mondo del lavoro vissuto in forma individuale senza interesse per una serie di lotte che lo hanno scosso, mentre le condizioni peggiorano e la disoccupazione dilaga amplificando sconforto e rassegnazione, un disinteresse, accentuato dalla disinformazione e mala-informazione, che impedisce di raggiungere la consapevolezza del fatto che quando i lavoratori si mobilitano riescono anche a fermare la corsa verso il dirupo della disperazione e a riflettere sulle divisioni che ci mettono gli uni contro gli altri.

Nella logica del profitto su ogni cosa, materiale e umana, l'arrivo degli immigrati è utilizzato, da alcuni decenni, come un'arma di distrazione di massa dai problemi reali che affliggono la gente comune alle prese con il cappio della disoccupazione, dei salari da fame, degli sfratti, degli ospedali chiusi o ridotti a luoghi di non cura dalle politiche governative.

Siamo arrivati a portare al governo principi qualunquisti, in base ai quali ognuno pensa ai propri interessi calpestando i propri simili, senza riflettere sul fatto che quali che siano le nostre origini, siamo tutti esseri umani.

Quanto sta succedendo dovrebbe preoccupare le menti libere da egoismi estremisti, pare che il virus del menefreghismo stia invadendo anche individui che non hanno nulla da difendere, anche le persone più povere. Difendersi da chi? La logica e l'intelligenza, porterebbero a individuare il nemico in chi ha troppo, ma il condizionale è d'obbligo di fronte alla sconcertante realtà che vede coinvolti nella spirale del razzismo, persone di diversa cultura, origine e censo, tutti



questi seguono il messaggio mediatico del capo e/o dei capetti locali, individui che negano, nei fatti, l'evidenza assolvendo le proprie responsabilità nella situazione creatasi con il loro voto.

La difficoltà a comprendere da parte di milioni di essere indotti a far da complici di un sistema politico che ci porta a considerare nemici coloro che stanno peggio, è una questione di coscienza individuale, utile a interrompere il circolo vizioso che porta a essere trattati come strumenti che rinforzano il suo potere politico ed economico quando, invece, non potrebbero più continuare a raccontare la favola ormai trentennale della scarsità delle risorse e quindi dell'obbligo e dovere civile all'austerità.

Questo velenoso racconto ha modificato la nostra stessa percezione della realtà, quella realtà nascosta dalla mistificazione della comunicazione televisiva e stampata, totalmente nelle loro mani, che ci parla di un'immensa ricchezza prodotta ma non distribuita al popolo sotto la soglia del benessere.

L'unica reazione che si registra in ampie fasce popolari è l'apatia, la passività che porta a disarmarsi intellettualmente e interiormente, cadendo in un oblio che li inibisce nella personalità e nella parola autonoma, e contemporaneamente capaci solo di produrre violenza



inconsulta verso chi sta peggio di loro, cadendo in un masochismo sociale che li arruola come servitù dei loro carnefici al potere nelle istituzioni e nell'economia. Lo stato di prostrazione conseguente alle difficoltà in una società guidata, con le politiche economiche e con le guerre, verso la depressione con l'aumento delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali generano ansia, timori e bisogno di compensazione.

La stessa risposta emotiva individuale, seppur dentro spazi vissuti intimamente come "rifugio collettivo" determina indifferenza verso le proprie condizioni materiali, come fosse un destino. Viene meno la rabbia, si tende ad attuire i conflitti, in una logica di conforto predestinato all'offerta del bene a prescindere. Inconfutabile è il risultato della rinuncia allo spirito critico verso lo stato di cose presenti, all'irriverenza verso i poteri politici, divenuti anch'essi religiosi per la loro lontananza dai problemi reali.

Quanto sia preoccupante lo stato depressivo degli italiani lo appuriamo nel silenzio col quale accolgono lo smantellamento del diritto al bene primario, quella sorgente di vita e fonte di benessere psicofisico rappresentata dal Servizio Sanitario Nazionale. E certamente non possiamo giustificare questo silenzio con l'ignoranza, causa emarginazione dalle capacità di capire le decisioni politiche ed economiche sempre più lontane dai cittadini, perché la ribellione è istintiva di fronte al pericolo di salute e della stessa vita.

Ad oggi, spesso la risposta indotta dai messaggi della politica vincente è stata quella di prendersela con chi lavora. E' pur vero che chi lavora in sanità, e in tutti servizi pubblici, non ha saputo reagire adeguatamente. Ma questo decennale accanirsi sul loro corpo, già debellato da scelte sbagliate del sindacato è delinquenza politica.

E' tardi per ribellarsi e "arrestare" questi malfattori, prima che volontariamente chiediamo per noi un Trattamento Sanitario Obbligatorio con autodiagnosi di incapacità di intendere e di volere? Non è mai troppo tardi!

SOCIAL DEI POTERI

Illibertà di parola

Il mondo ormai sta evolvendo sempre più rapidamente, e pare difficile stare costantemente a passo coi tempi. Nel terzo decennio del terzo millennio, l'informazione sulla carta è divenuta obsoleta, attinge utenza solo tra le generazioni dall'età più avanzata. Oggi tutto si "gioca" online. E' semplicissimo oggi sapere quel che accade dall'altra parte del mondo, e tutti possono diffondere notizie. Non serve più andare in tribunale ad iscrivere il proprio giornale, è sufficiente creare una pagina instagram, e pubblicare le notizie degli avvenimenti rilevanti.

Fatta questa premessa sui modi e sui metodi nuovi dell'informazione, è bene capire in che contesto avviene, su delle piattaforme private, e non regolamentate dallo stato, bensì dai detentori di questi social, che sanciscono i regolamenti. Se nel secolo scorso l'informazione regolata dal capitale avveniva tramite i giornali controllati dai padroni e dei più potenti capitalisti, oggi tal sistema si è evoluto. Infatti i social sono amministrati dai nuovi borghesi del ventunesimo secolo, che hanno fatto la loro fortuna inventando queste piattaforme, o semplicemente acquistandole, creando alle volte dei veri e propri monopoli.

L'informazione di regime quindi è sempre la stessa anche su internet. Rimane certo anche qui l'inganno della democrazia e della libertà d'opinione: tutti noi possiamo metterci a fare informazione, il problema è che la nuova "inquisizione", ovvero il team che si occupa di controllare che i contenuti sulla piattaforma rispettino le linee della community, possa usare il pretesto della violazione di tali linee per censurare persone, pagine, organi di controinformazione.

Sta avvenendo in questo periodo per quanto concerne il terribile massacro che Israele sta perpetrando ai danni della popolo palestinese. Infatti, sono innumerevoli gli episodi di censura e manipolazione delle notizie. L'algoritmo (che possiamo definire un meccanismo digitale semiautomatico che regola la presentazione di contenuti agli utenti sui social) favorisce ora solo le pagine di quei giornali che un tempo, quando erano cartacei, costituivano la voce del capitale, e penalizza chi prova a dare una diversa narrazione dei fatti.

Per fare un esempio, l'algoritmo di Facebook farà apparire a più persone la notizia presentata dal Corriere della Sera su un massacro di civili palestinesi, il cui titolo potrebbe essere <<morti alcuni palestinesi durante un raid israeliano>>, mentre invece, farebbe arrivare a meno persone la stessa notizia, ma presentata in modo diverso, magari con il seguente titolo <<L'esercito israeliano apre il fuoco sui civili inermi,

ne ammazza dieci>>. Certo, la diffusione della notizia dipende anche e in buona parte dal numero di mi piace che un post ottiene, dal numero di condivisioni etc... ma è sempre l'algoritmo, l'amministrazione del social a regolare ciò. E sappiamo bene che è un "arbitraggio" per nulla imparziale, che favorisce i governi, le grandi emittenti televisive

Altro passaggio fondamentale per descrivere il mondo dell'informazione di oggi, è che le notizie ci pervengono tramite titoli sintetici, o video rapidi. Viene raccontato il minimo necessario, possibilmente in una maniera che possa attirare l'attenzione del lettore in pochi secondi. I social hanno ridotto di tanto la nostra soglia dell'attenzione, quindi di conseguenza chi vuole

trasmettere un messaggio, deve adeguarsi ai nuovi tempi, e farlo in modo veloce. Il video non può durare dieci minuti, ma al massimo sessanta secondi, e l'input del contenuto dev'essere presentato immediatamente, nei primi cinque secondi di video.

Solo così si può fare presa sulla maggioranza degli utenti che oggi navigano in rete. E' un'informazione rapidissima, un susseguirsi veloce di diversi tipi di contenuti, e in questa repentina successione, il trucco sta nel presentare quel che si vuole in maniera coinvolgente e

accattivante. Ma qui ritorna in gioco l'algoritmo, perché una notizia scomoda può anche ottenere lo stesso numero di mi piace e condivisioni di una notizia neutra, ma la pagina che farà controinformazione, prima o poi verrà penalizzata, e verrà calata improvvisamente la scusa della violazione delle norme della community, sufficiente per limitare o addirittura cancellare una pagina, un giornale o chicchessia.

Quindi il sistema novecentesco regolato dai forti e dai potenti che esercitano la propria egemonia con i vari mezzi, si è solo semplicemente e abilmente evoluto. E si è anche conservata la retorica democratica del "abbiamo tutti diritto di parola", sì, peccato che non è sempre così, nella realtà, come nei social. E se la battaglia, la lotta di classe si è spostata su un altro campo, dobbiamo continuare a combatterla con nuovi modi, e perseguire il ragionamento che è giusto e necessario utilizzare gli strumenti che il capitale ci fornisce, per metterlo in crisi.

Quindi anche noi dobbiamo (seppur a malincuore) impegnarci a trasmettere quello che vogliamo comunicare in maniera studiata e adattata ai social, specialmente quelli più "veloci" come Instagram e TikTok. Dobbiamo anche noi compiere la nostra evoluzione, il nostro aggiornamento, per consentirci di continuare a combattere la battaglia quotidiana per denunciare le ingiustizie che avvengono in Italia e nel mondo e invitare a lottare contro queste, per una nuova società.



Antonio Marzio Liuzzi
Responsabile comunicazione
Giovani Comunisti/e
Rifondazione Comunista

Sulla XII Disposizione, vecchi e nuovi fascismi



Intervista
al professor
Raul Mordenti

A cura di **Alba Vastano**

“L’antifascismo è vissuto per decenni imbalsamato in una retorica stucchevole che lo ha reso debole ed impotente, soprattutto di fronte ai nuovi fenomeni neofascisti e neonazisti. Non ha saputo di conseguenza parlare ad ampie fasce giovanili che lo hanno vissuto come lontano e, a volte, come vuota espressione istituzionale...ad aggravare la situazione non va dimenticata la storica mancata volontà politica a perseguire i casi di apologia e riorganizzazione dei movimenti fascisti, sottovalutati, lasciando così campo aperto ai nostalgici di ogni risma”. (Saverio Ferrari, Osservatorio democratico sulle Nuove Destre)

“*Il fascismo è finito con la fine di Mussolini. Parlarne è inutile, dopo 80 anni dalla fine della dittatura fascista. Quindi perché parlare di antifascismo?*” Mantra triti e ritriti menzionati dalla gente comune e dai politici di destra nei talk show televisivi. Eppure, sarebbe falso negarlo, il fascismo **serpeggia latente, ci affianca e vuole tentarci, seduttivo e con fare ambiguo riaffiora nei comportamenti più usuali e comuni a molte persone, senza che i più se ne rendano conto.**

Così il professor Angelo D’Orsi, illustre storico (ndr, più volte ospite in questa rivista) “Se non si può parlare di “ritorno del fascismo”, è solo perché dall’Italia il fascismo non se n’è mai andato, ma ha continuato a scorrere sotterraneo, come un fiume carsico, riemergendo di tanto in tanto. Le sue riemersioni, da una trentina d’anni a questa parte, sono diventate sempre più frequenti, e il revisionismo storico, nella sua forma estrema, il rovescismo, ha svolto un ruolo determinante. Forse occuparsene, non è fare sfoggio di sapere accademico, ma fare esercizio di pensiero critico e insieme di militanza civile”.

Come prender coscienza di questo continuo ritorno all’anima nera del fascismo? “Occorrerebbe il rilancio di un forte movimento antifascista, a difesa e a rappresentanza delle condizioni di vita delle classi popolari. Un grande movimento di massa che abbia come finalità la trasformazione sociale.”(Saverio Ferrari). Intanto è lecito chiedersi se una parte della popolazione italiana (ndr, quella che occhieggia alla premier riconoscendola come il capo che tutto può)



ha insito il gene dell’anima nera, anima su cui è stampata a lettere indelebili il mantra identitario ‘Dio, Patria e famiglia’

Ne parliamo con il professor Raul Mordenti (Dipartimento di Studi letterari, Filosofici e Storia dell’arte, Università degli studi di Roma ‘Tor Vergata’), saggista, dirigente del partito della Rifondazione comunista)“

Alba Vastano: Professor Mordenti lei, in collaborazione con il Dipartimento Antifascismo di Rifondazione Comunista, ha curato recentemente un pamphlet (pubblicato dall’editore Bordeaux) che si intitola *Dodicesima Disposizione*, in riferimento alla *XII Disposizione*, della Costituzione che recita “È proibita la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”. Oggi, con il radicarsi del governo di destra sembra proprio essere in atto una deriva neo fascista e si sta rinnegando il valore fondamentale della Costituzione, ovvero l’antifascismo. Secondo lei c’è ‘un’anima nera’ insita nella mentalità del popolo italiano?

Raul Mordenti: La domanda è complessa e meriterebbe una, lunga riflessione. Come sai, Piero Gobetti definì il fascismo “Autobiografia della nazione”; non c’è dubbio infatti che il fascismo abbia potuto poggiarsi anche su alcune caratteristiche profonde e peggiori del nostro popolo, che sono retaggio di secoli di servitù (l’accettazione di un capo, il servilismo e l’ipocrisia, l’uso della violenza, la diffusa mancanza della coscienza individuale e la debolezza della coscienza collettiva, e così via). E tuttavia il popolo non è fascista, non lo è mai stato, e la sua permeabilità al fascismo è solo la conseguenza dell’iniziativa politica delle classi dominanti e/o della debolezza dell’iniziativa politica del movimento operaio e democratico.

Queste due cose sono strettamente legate, e Gramsci nota che tutta l’iniziativa del fascismo (violenze, repressione, propaganda ossessiva, irregimentazione, etc.) mira in realtà a mantenere in condizioni di “debolezza relativa” il proletariato, impedendone con

CONTINUA A PAG. 7

Sulla XII Disposizione, vecchi e nuovi fascismi

CONTINUA DA PAG. 6

ogni mezzo l'organizzazione autonoma; per questo - egli scrive - la dittatura fascista è anzitutto "poliziesca" e si concentra, prima ancora che sui Sindacati, sul Partito, che è appunto il luogo dell'autonomia politica (e culturale) del proletariato. Dunque il fascismo, in forme certo diverse, può sempre tornare, quando sono impedito o indebolite le capacità di organizzazione autonoma, politica e culturale, delle masse popolari.

Come capirai, per ottenere questo obiettivo fascistico di mantenere le masse in una situazione di passività e obbedienza non sono sempre necessari gli squadristi e l'olio di ricino, ma possono anche bastare cose più "moderne" e apparentemente meno perniciose, come il monopolio dei mass media, l'uso scientifico e massivo dei social per diffondere incultura misoginia omofobia e razzismo, la distruzione della scuola e dell'università, leggi elettorali maggioritarie e sbarramenti che escludano l'opposizione di classe dalle istituzioni, oppure anche (e non sto scherzando) le trasmissioni della D'Urso e della De Filippi. Senza dimenticare, naturalmente, la proibizione di scioperi o cortei e un bel po' di manganellate a chi si oppone, insomma la politica quotidiana del Governo Meloni (e non solo di questo).

A.V.: Abbiamo una Costituzione antifascista, nata dalla lotta e dal sangue dei Partigiani e dall'impegno dei Padri e delle Madri Costituenti, affinché la dittatura fascista fosse solo un tragico ricordo. Affermato e riconosciuto ciò dovrebbe essere scontato che tutto il popolo italiano sia antifascista, dai governanti che hanno giurato sulla Costituzione all'ultimo dei cittadini. Non sta avvenendo questo. I governanti sono spergiuri e una buona parte degli elettori che si sono recati alle urne nelle ultime politiche ha votato la Meloni. E i suoi 'Fratelli d'Italia'. Italiani smemorati o, fondamentalmente, di destra?

R.M.: Anche la vittoria elettorale della destra è oggetto di una narrazione falsa e tossica. Basiamoci dunque sui numeri e non sulle narrazioni che ci propinano quotidianamente. Nel settembre 2022 hanno votato il 60,5% degli italiani per la Camera e il 63,8% per il



Senato, dunque meno di due italiani su tre, senza contare i residenti privi di cittadinanza (di solito lavoratori) che sono stati esclusi dal voto. La coalizione di destra (FdI, Lega, FI, "Noi moderati") ha riportato il 43,7% dei voti alla Camera e il 44,02% al Senato. Il partito della Meloni, FdI, ha avuto il 25,9% alla Camera e il 26,2% al Senato. Dunque Meloni ha il 26% dei voti sul 60% dei votanti, che corrispondono al 15,6% del totale dei cittadini aventi diritto al voto, insomma un italiano su sei l'ha votata. Il problema dunque è il seguente: come mai col 26% dei voti al proprio partito e il 44% alla propria coalizione si può avere una maggioranza schiacciante in Parlamento? E la risposta è semplice: grazie all'abolizione della legge elettorale proporzionale a cui centro-destra e centro-sinistra, d'accordo fra loro, hanno provveduto, in attuazione del cosiddetto "Piano di rinascita democratica" di Licio Gelli.

Legge elettorale proporzionale vuol dire semplicemente avere tanti seggi quanti sono i voti, e Meloni col suo 26% sarebbe rimasta fuori da qualsiasi Governo. Invece con la legge elettorale ora in vigore (largamente anti-costituzionale) si deforma in modo sostanziale il voto popolare perché si premiano con molti più seggi le coalizioni (e il potere di coalizione della destra è da sempre superiore al nostro: lo sapevamo), si escludono le forze minori sotto il 3%, e ancora prima si influenza l'elettore col ricatto del "voto utile", senza contare l'aumento dell'astensionismo che la legge elettorale in vigore provoca (con la proporzionale votava il 95% degli italiani, perché ciascuno poteva votare per il proprio partito). Si noti: tutto ciò era del tutto evidente prima delle elezioni, e centrosinistra più 5Stelle

CONTINUA A PAG. 8

Sulla XII Disposizione, vecchi e nuovi fascismi

CONTINUA DA PAG. 7

avevano i numeri per cambiare in tempo la legge elettorale che – si sapeva – avrebbe garantito la vittoria a Meloni. **Ricordo che anche Mussolini per costruire il suo regime provvide ad abolire la proporzionale: ecco un altro caso in cui conoscere la nostra storia aiuterebbe.**

A.V.: Nella XII disposizione salta all'attenzione l'aggettivo 'transitoria'. In ambito legislativo indicherebbe un passaggio da un ordinamento ad un altro. Potrebbe spiegare la coerenza fra il termine 'transitoria' e il valore permanente che invece ha, essendo legge costituzionale?

R.M.: Non confondiamo: alla fine della Costituzione sono messe sotto lo stesso titolo le "Disposizioni transitorie e finali", di queste alcune sono davvero "transitorie", cioè a tempo, come quelle che riguardano i beni di Casa Savoia, la temporanea esclusione dal voto per un quinquennio (da stabilirsi con legge ordinaria) dei capi fascisti, il destino dell'Ordine Mauriziano o la soppressione della Consulta araldica (la XIV). Ma ci sono anche cose più serie, e certamente non "transitorie" bensì "finali", come il riconoscimento della regione Molise (la IV) o del Friuli-Venezia Giulia (la X), e soprattutto non sono certamente "transitorie", altre Disposizioni, come, ad esempio, la XVIII, quella che recita: "La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato." Dunque come la XVIII anche la XII Disposizione non è certamente "transitoria".

A.V.: Il saggio *Dodicesima Disposizione* è riccamente articolato su un excursus storico che corre dai fatti della Prima guerra mondiale al neo fascismo dei nostri giorni. Nella storia di un secolo segnato dalle guerre mondiali, ma anche dalla Rivoluzione d'Ottobre, quali sono stati i maggiori prodromi che hanno sconfinato poi nel regime fascista degli anni mussoliniani? E oggi lei riscontra gli stessi prodromi? Considerato che quel regime è storicamente concluso, ma è anche, come avviene, l'eterno ritorno di un comportamento, perché 'Fascista è chi fascista fa' (Michela Murgia)?



R.M.: Esiste un nesso assai stretto fra la guerra e il fascismo. Ciò fu evidente nel caso della I° guerra mondiale, senza la quale il fascismo sarebbe stato impensabile. Si può ben dire che la guerra produce fascismo come il fascismo produce guerra, e proprio questo permise Gramsci di affermare profeticamente già nel corso del processo che lo condannò, che il fascismo avrebbe portato l'Italia alla rovina della guerra.

La guerra infatti alimenta nazionalismo e razzismo, fa tacere l'opposizione sociale in nome della difesa della patria, arricchisce a dismisura le imprese delle armi che, a loro volta, controllano i mass media e sostengono nell'opinione pubblica la guerra.

Non a caso fu un finanziamento straniero, di forze favorevoli alla guerra, che permise a Mussolini di fondare il suo quotidiano "Il Popolo d'Italia". Ora siamo in guerra, e forse ne siamo ancora troppo poco consapevoli. Ma i sintomi di restringimento della democrazia legati alla guerra sono sotto gli occhi di tutti: giornalisti banditi e perseguitati con l'accusa di "putinismo", russofobia che si è spinta fino a proibire seminari universitari su Dostojevskij o musiche russe, coinvolgimento delle scuole e delle università nelle campagne delle industrie di armi (a cominciare dalla "Leonardo", partecipata dalla ex-Fiat, in cui sono coinvolti anche personalmente il Ministro della Difesa Crosetto ed importanti esponenti del PD), manifestazioni contro la guerra e il genocidio represses manganelate. Naturalmente lo stesso trattamento riservato alla Russia non tocca ad Israele, che anzi è finanziata e rifornita di armi anche italiane, giacché la guerra in cui l'Italia è coinvolta è in realtà la guerra dell'Occidente, cioè degli Stati Uniti e della NATO.

Il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse è legato alla guerra, anche perché i miliardi che l'Italia, in obbedienza al padrone americano, spende per la guerra sono sottratti alla sanità, alla scuola pubblica, ai trasporti pubblici, al welfare, a politiche di sostegno dell'occupazione, etc. D'altra parte la fedeltà atlantica giurata da Meloni le permette di fare qualsiasi cosa, senza incontrare l'opposizione vera delle forze capitalistiche italiane legate agli USA e all'Europa, cioè

CONTINUA A PAG. 9

Sulla XII Disposizione, vecchi e nuovi fascismi

CONTINUA DA PAG. 8

al capitale finanziario. Per questo battersi contro la guerra e per la pace è oggi non solo la priorità assoluta ma anche il modo migliore (l'unico) di combattere il ritorno di forme fascistoidi al Governo del Paese.

A.V.: Oggi, in Europa, si affermano sempre più governi di destra estrema, addirittura filo-nazisti, come in Ungheria e le formazioni di tale matrice sembrano, anzi sono, tutelate dai rispettivi governi. L'aspetto più inquietante e pericoloso di questa eversione nera, dilagante, consiste nel catturare molte fasce giovanili, utilizzando il meschino sistema del revisionismo storico e nel promuovere una società basata sui miti della forza e dell'impero. La cultura non basta, occorrerebbe una via d'uscita da questo loop criminale. Quale potrebbe essere, visto che il comunismo è considerato out e le forze di opposizione di sinistra sono frammentate? Lei che ne pensa?

R.M.: Comincerei dai termini che usiamo: il nazismo è il fascismo tedesco, così come il fascismo è il nazismo italiano. I due, Mussolini e Hitler, furono alleati di ferro (anzi "di acciaio") e combatterono fianco a fianco anche in Italia con la Repubblica di Salò contro la Resistenza. Per questo mi sembra giusta l'idea di ZeroCalcare di chiamare senz'altro nazisti i neo-fascisti italiani: significa fare un po' di chiarezza. D'altra parte Meloni presiede personalmente l'insieme dei gruppi neo-nazisti a livello europeo.

Esistono basi sociali ed economiche della diffusione del neo-nazismo in Europa (e anche altrove: penso all'America Latina, a Bolsonaro e Milei), e queste basi consistono in una crisi sociale ed economica di cui non si vede soluzione. Si tratta di un terribile circolo vizioso: il capitalismo in crisi colpisce le masse con le sue politiche di "austerità" (recentemente ri-votate dal Governo Meloni, in perfetta continuità con il Governo Draghi) e, al tempo stesso, utilizza il disagio sociale per diffondere il fascismo, giacché spinge le masse a combattere contro chi sta peggio ancora, contro il basso invece che contro l'alto, contro i migranti, per esempio, sfruttando e provocando la diffusione enorme del razzismo. Insomma: la destra utilizza il disagio che essa stessa provoca, e questo terribile circolo vizioso (che porta al fascismo) si rompe solo se la sinistra di classe saprà indicare la strada di una vera opposizione alle politiche di BCE-NATO, cioè di Draghi-Meloni (che dicono, e fanno, le stesse cose).

A.V.: Tornando al pamphlet, il cui tema è il cuore di questa intervista, è auspicabile che possa essere messo a disposizione online un corso dedicato a chi vuole conoscere ed approfondire tutti i passaggi, dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni, segnati da una storia nera e pericolosa qual è quella del fascismo e i suoi continui rigurgiti nelle società. Sarebbe un bella



opportunità per coloro che intendono conoscere e approfondire una storia che ci ha visto più volte privati di tutti i diritti. Una storia, quella dei vecchi fascismi che oggi è di nuovo attuale. Una storia triste e cattiva che dovremmo rinnegare sempre, tutti.

R.M.: Hai senz'altro ragione, e permettimi di dirti che il problema (per certi aspetti è, secondo me, il problema principale) consiste nel fatto che i nostri ragazzi e le nostre ragazze sono stati tenuti all'oscuro della storia del fascismo e del neo-fascismo. Da ex professore (e da nonno...) posso testimoniare che *non ne sanno assolutamente nulla*, perché la scuola e l'università non ne parlano, o (peggio ancora!) ne parlano in modo anti-antifascista obbedendo al Ministro Valditara, e sono state distrutte quelle agenzie collettive formative non scolastiche (i partiti, i sindacati, i movimenti, le lotte) in cui la mia generazione ha imparato la storia.

In particolare quella che non si conosce è la storia del neo-fascismo, cioè quello che nacque dopo la Liberazione e che ha segnato una scia di sangue nella storia italiana (attentati, aggressioni, tentativi di golpe, omicidi, bombe, etc.). Una tesi del libro *Dodicesima Disposizione* è che il neo-fascismo, organicamente collegato al MSI e alla Fiamma tricolore simbolo della Meloni, sia stato per certi aspetti ancora peggiore del fascismo propriamente detto. Ma nessuno ne sa niente e nessuno ne parla mai, anche in quei rari casi di sentenze passate in giudicato che accertano le responsabilità neo-fasciste per fatti orrendi.

Per questo l'idea che avanzi, di rendere *Dodicesima Disposizione* un audio-video fruibile on line è davvero

CONTINUA A PAG. 10

Sulla XII Disposizione, vecchi e nuovi fascismi

CONTINUA DA PAG. 9

ottima. Già oggi abbiamo venduto oltre mille copie del libro e abbiamo proceduto a una seconda edizione accresciuta (un piccolo miracolo nel panorama dell'editoria italiana!), ma il testo è anche disponibile gratuitamente online, letto ad alta voce da alcuni giovani compagni. Chi vuole può dunque accedere al libro collegandosi al sito nazionale di Rifondazione www.rifondazionecomunista.org/disposizione-xii

Buona lettura, e/o buon ascolto! –

Grazie, professor Raul Mordenti

NOTE

“Prof. Raul Mordenti” Dipartimento di Studi letterari, Filosofici e Storia dell'arte “Università degli studi di Roma Tor Vergata” Via Columbia, 1 - 00133 Roma
'Dodicesima Disposizione' a cura del Dipartimento antifascismo del partito della Rifondazione comunista. Edizioni: Bordeaux

Con Il curatore Raul Mordenti hanno collaborato: Fabrizio Baggi, Sergio Dalmasso, Franco Federici, Saverio Ferrari, Dino Greco, Gianluigi Pegolo, Tiziana Pesce, Rita Scarpinelli
www.raulmordenti.it

Pubblicazioni del professor Mordenti

Frammenti di un discorso politico. Il '68, il '77, l'89, Verona, Essedue-Cierre, 1989. ISBN 88-85697-25-9; Roma, Rinascita, 2008. ISBN 978-88-903254-4-1.

Pietro Mandrè. Il "poeta proletario". 1858-1938, con Carlo Felice Casula, Rimini, Quaderni di Storie e storia, 1989.

Le forme letterarie nella storia. La letteratura italiana nei sistemi culturali, con Franca Mariani e Francesco Gnerre, 2 voll., Torino, SEI, 1990.

L'utilizzazione didattica dei testi narrativi: I Promessi Sposi. Esperienze e riflessioni da un corso di aggiornamento scuola-università, a cura di e con Marisa Giampietro, Roma, Carucci, 1990.

La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis, in Letteratura italiana, Le opere, III, Dall'Ottocento al Novecento, Torino, Einaudi, 1995.

Quaderni del carcere di Antonio Gramsci, in Letteratura italiana, Le opere, IV, Il Novecento, 2, La ricerca letteraria, Torino, Einaudi, 1996.

Didattica della letteratura italiana, Roma, Euroma, *Introduzione a Gramsci,* Roma, Datanews,

No al referendum peggioritario. Tutto quello che avreste voluto sapere sul referendum e non avete mai osato chiedere, Roma, Manifestolibri, 1998.



La bella e la bestia. Italianistica e informatica, con Giuseppe Gigliozzi e Antonio Zampolli, Torino, Tirrenia Stampatori, 2000.

Informatica e critica dei testi, Roma, Bulzoni, 2001

La rivoluzione. La nuova via al comunismo italiano, Milano, Marco Tropea Editore, 2003.

Che cos'è la critica letteraria. Dagli appunti delle lezioni, Roma, Aracne, 2006.

L'altra critica. La nuova critica della letteratura tra studi culturali, didattica e informatica, Roma, Meltemi, 2007. ; Roma, Editori Riuniti University press, 2013.

Gramsci e la rivoluzione necessaria, Roma, Editori Riuniti, 2007.

L'università struccata. Il movimento dell'Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti, Roma, Edizioni Punto Rosso, 2010.

Non è che l'inizio. Vent'anni di Rifondazione Comunista, Milano, Punto rosso, 2011.

Gli occhi di Gramsci. Introduzione alla vita e alle opere del padre del comunismo italiano, Roma, Red Star Press, 2014.

I sensi del testo. Saggi di critica della letteratura, Roma, Bordeaux, 2016.

La grande rimozione. Il '68-77: frammenti di una storia impossibile, Roma, Bordeaux, 2018.

De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani. Studi sulla tradizione culturale italiana, Roma, Bordeaux, 2020.

Il virus e il poeta. Giuseppe Gioachino Belli specchio della pandemia, Roma, Bordeaux, 2021

Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



La nera primavera dell'autonomia differenziata.

Autonomia Differenziata. Loro vanno avanti, e anche noi

Aprile. È l'ultimo drammatico scorcio d'aprile. In questi giorni, sia il 25 aprile sia tutte le volte che abbiamo depresso corone di fiori primaverili sui cippi in memoria delle giovani vite partigiane stroncate, abbiamo rinnovato i nostri **voti che ci impegnano** a difendere ed attuare la Costituzione del 1948 nata dalla Lotta partigiana, fondata sul lavoro, basata sulla pace ed antifascista. In questo scorcio d'aprile 2024 si sta consumando uno scempio: il ddl 1665 Calderoli sull'autonomia differenziata è entrato in Aula alla **Camera il 29 aprile**, promettendo un futuro di distruzione dei diritti e della stessa democrazia. E lo fa mostrando nella crudezza dei fatti e nella indicibilità delle azioni ciò di cui la maggioranza che oggi ci governa è capace: far ripetere, con un atto di prevaricazione che ci ricorda altri tempi, una votazione in Commissione nel momento in cui il Governo era andato sotto, **con l'imbroglione del non dichiarare chiusa la votazione**.

Il 24 aprile viene approvato 10 contro 7 l'emendamento 1.19 al ddl 1665 a firma Carmela Auriemma (M5s). Nazario Pagano (FI), Presidente della Commissione, ritiene però di non accogliere l'esito della votazione e di riproporla per il 26 aprile. Dice Marina Boscaino, Portavoce del Tavolo e dei Comitati No autonomia differenziata: *“Non è una buccia di banana su cui è scivolata la maggioranza. Il Presidente non vuole accettare il risultato, anzi vuole ribaltarlo, costringendo ad un nuovo voto, addirittura con un cambio dei membri della Commissione, in sfregio al Regolamento ed alla democrazia stessa.”* Un gioco sporco, la maggioranza non vuole che il Testo torni al Senato, dove era stato già approvato a gennaio. L'ordine di scuderia è quello di procedere con una tabella di marcia strettissima per arrivare in breve al voto.



La posta in gioco. Chiariamolo ancora una volta: sono in gioco le nostre vite, attraverso un'operazione di bandiera che questa bandiera conficcherà dritta e profonda nei nostri corpi. L'autonomia differenziata si accanirà contro le persone più deboli, in qualsiasi parte del Paese si trovino a risiedere. Colpirà lavoratori e lavoratrici peggiorando le condizioni di lavoro attraverso la regionalizzazione di Tutele e sicurezza che aprirà ad una competizione al ribasso che ucciderà di più. Delocalizzazioni, contratti di lavoro regionalizzati, lotte sindacali indebolite dalla frammentazione. Nella Sanità via libera a privatizzazioni sempre più estese: potrà curarsi solo chi avrà i soldi per farlo, profitto al posto di Servizio. La scuola abdiccherà al compito di rimuovere le disuguaglianze (art. 3 della Carta) e di tenerci uniti e unite: studenti e studentesse perderanno ancor più la loro dovuta centralità. E così per tutte le 23 materie cruciali coinvolte, energia, ambiente...

La lotta. È per questo che il 29 aprile, giorno dell'ingresso del ddl Calderoli in Aula alla Camera, si sono tenuti in tutta Italia (trenta città) **Presidi** davanti alle Prefetture, per esprimere il più energico dissenso verso questo provvedimento, di cui si è chiesto l'immediato ritiro. Ad aver organizzato i Presidi sono i **Comitati (attivi in questa lotta dal 2018) ed il Tavolo NO autonomia differenziata**, che operano senza sosta con iniziative quotidiane in tutto il Paese, creando mobilitazioni, attività di formazione, informazione, costruzione di una rete sempre più ampia che ha costretto i media, fino a un anno fa in larga misura ancora quasi silenti, ad occuparsi di autonomia differenziata, portando alla luce la gravità inaudita di quanto sta per accaderci.

Sindaci e Sindache. **Altri e altre devono entrare più intensamente** in questo campo di battaglia. Sono i Consiglieri e le Consigliere Regionali e Comunali, sono i **Sindaci e le Sindache** soprattutto delle regioni del Nord (al Sud già sono ampiamente mobilitati/e). Possono farlo con dichiarazioni, votazione di ordini del giorno, o convocando la cittadinanza per informare e spiegare, rendendo le persone consapevoli delle conseguenze del provvedimento: tutelare la

Autonomia Differenziata. Loro vanno avanti, e anche noi

CONTINUA DA PAG. 11

popolazione è un loro compito preciso. I Comuni saranno colpiti in modo diretto dai nuovi poteri assoluti regionali, come si vengono configurando: da poveri, i Comuni diverranno mendicanti. E i diritti sociali precipiteranno assieme a loro. Cosa si frappone alla mobilitazione dei Comuni?

La non conoscenza dell'autonomia differenziata da parte di chi amministra, la difesa di equilibri che immobilizzano? Nella piccola schiera dei Sindaci/e del Nord capaci di prendere una posizione esplicita sull'autonomia differenziata vi è Matteo Lepore (PD), Sindaco di una città dalla forte tradizione democratica quale è Bologna, che non solo definisce il progetto di differenziazione come “la nostra Brexit” ma, già il 27 marzo 2023, vota assieme al proprio Consiglio Comunale un **ordine del giorno** in cui si richiede sia al Governo di sospendere ogni decisione in merito all'autonomia differenziata, riaffermando la natura una e indivisibile della Repubblica (articolo 5 della Costituzione), e sia alla Regione di non avanzare richieste di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia (la Regione Emilia Romagna è una delle tre che hanno già firmato le pre-intese in cui si richiedono nuove attribuzioni).

Ricordiamo anche che il Comitato NO AD Emilia Romagna ha avanzato una LIP che chiede alla Regione di recedere dalle intese). Immaginiamo che cosa sarebbe potuto accadere se una grossa fetta di Sindaci Sindache d'Italia avesse votato col proprio Consiglio un ordine del giorno simile, come i Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata stanno chiedendo da tempo! Il Governo non avrebbe potuto procedere con cotanta sicurezza e sicumera. .

L'informazione. Vanno **rese di dominio pubblico** - visto che la sovranità appartiene al popolo (articolo 1 della nostra Carta) – **le obiezioni, le criticità e le contrarietà** che soggetti di rilievo come l'Ufficio



Parlamentare di Bilancio, la Conferenza Episcopale Italiana, Confindustria, Bankitalia, Enti di ricerca come SVIMEZ e GIMBE, la stessa Commissione Europea hanno espresso. E allo stesso modo andrebbero diffusi i **contenuti delle audizioni**, in larga misura contrarie al provvedimento ora in discussione in Aula..

Franco Russo, nella sua audizione del 28 marzo a nome dell'Osservatorio UE ricorda che, nella Relazione per l'Italia del 2023 contenuta nel Documento di lavoro dei servizi della Commissione Europea, viene esplicitamente detto che “La legge impone che tale riforma sia neutra dal punto di vista del bilancio delle amministrazioni pubbliche. Senza risorse aggiuntive potrebbe tuttavia risultare difficile garantire i medesimi livelli essenziali dei servizi nelle regioni con una spesa storica bassa [...]. La riforma prevista dalla nuova legge quadro rischia di compromettere la capacità delle amministrazioni pubbliche di gestire la spesa pubblica”.

Ci ricorda sempre Russo nella sua audizione che l'art. 53 della Carta è molto chiaro sul sistema fiscale (“Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”): **il rapporto fiscale è quindi tra il singolo cittadino/a e lo Stato**, non si parla di territori. I singoli cittadini stabiliscono un rapporto con lo Stato a cui versano le imposte, ricevendone dei servizi che devono essere uguali per tutti. Russo chiede che l'iter venga interrotto e che si proceda prima alla revisione del Titolo V: mette così il dito nella piaga, nella matrice in cui tutta questa procedura si iscrive, la Riforma del Titolo V della Costituzione entrata in vigore nel 2001.

Il Titolo V. E' necessaria una drastica revisione del Titolo V: “Un manifesto di insipienza politica”, così definì la riforma del titolo V il prof. Gianni Ferrara. Ce lo ricorda Marina Boscaino nell'incipit della sua audizione alla Camera in questo mese di aprile, continuando con le citazioni: “Il prof. Gian Maria Flick ha parlato – in merito all'autonomia differenziata – di “riforma frettolosa e disorganica, destinata ad aumentare le disuguaglianze nel Paese”; il prof. Ugo De Siervo l'ha definita “una riforma paracostituzionale, una riforma parziale e impugnabile davanti alla Corte, in cui a **perdere sono soltanto gli**

CONTINUA A PAG. 13

Autonomia Differenziata. Loro vanno avanti, e anche noi

CONTINUA DA PAG. 12

italiani". [...] Un governo, dei governi che avessero davvero a cuore il Paese, avrebbero pensato non all'ad ma a una rivisitazione dell'intero Titolo V". Durante la precedente Legislatura una serie di Parlamentari di Manifesta aveva lavorato, inascoltata, sulla cancellazione del comma 3 dell'art.116. E' stata inoltre presentata una Legge di iniziativa popolare per riformare il Titolo, forte di 106.000 firme e dell'autorevolezza del prof. Massimo Villone, ma rigettata sdegnosamente nell'arco di pochi minuti dalla maggioranza del Senato il 24 gennaio di quest'anno.

La memoria della Banca d'Italia. La Banca d'Italia viene audita il 27 marzo 2024. Gravi i rilievi. La lista delle materie ne comprende alcune per le quali non sono evidenti i vantaggi di una gestione decentrata: **perché dunque chiederle?** Per alcune è evidente la necessità di un coordinamento nazionale e sovranazionale (ambiente ed energia, ad esempio): perché regionalizzarle? "Una cornice normativa disomogenea potrebbe rendere difficoltosa l'attività di imprese operanti su scale sovraregionale [...] e incidere sulla distribuzione geografica delle attività produttive e sulla mobilità dei lavoratori". Non è un Sindacato ad esprimersi, è la Banca d'Italia, in questo coerente con quanto la stessa Confindustria rileva. Perché non si è fatta "un'istruttoria accurata dei vantaggi della differenziazione di ciascuna funzione"? E ancora: per preservare l'equilibrio di bilancio, "il governo potrebbe ricorrere a tagli alle prestazioni o a inasprimenti nel prelievo sui tributi erariali". E infine, dopo questa mitragliata di obiezioni condivise da tempo da tutti i soggetti che si oppongono al progetto Calderoli, l'affondo sui LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni): **la definizione non implica che le prestazioni individuate come essenziali siano**



adeguatamente finanziate ed effettivamente erogate. "Data la clausola di invarianza della spesa, la convergenza a un livello uniforme di servizi può avvenire solo attraverso una rimodulazione della spesa statale a favore delle Regioni in cui l'offerta di prestazioni è inferiore ai LEP. Se, in alternativa, si assumesse la spesa storica [...] si determinerebbe la cristallizzazione degli attuali divari".

I Vescovi. Voci "catastrofiste" (Calderoli): così l'arroganza dell'attuale governo chiama tutte le voci che si oppongono al suo progetto. Tra queste, ribadiamo, la voce della CEI. **Perché i Vescovi ce l'hanno con l'autonomia differenziata?** I Vescovi siciliani hanno di recente firmato un documento che lancia l'allarme sulle spinte secessioniste istituzionalizzate, con cui si crea disparità di trattamento a danno della solidarietà nazionale. Solidarietà, la parola chiave, d'altronde di rilievo fondamentale nella Costituzione, che ne enuncia l'obbligo per la Repubblica e per ogni cittadino e cittadina nell'articolo 2, tra i principi non eludibili. Dalla Calabria la voce di mons. Giovanni Checchinato, Arcivescovo di Cosenza, ammonisce riconoscendo nella proposta di legge un'idea opposta a quella "di una comunità che cammini insieme. Anziché preoccuparci della casa comune, ci preoccupiamo della cassa comune." Il 6 marzo 2024 Repubblica pubblica una lettera di mons. Antonio Di Donna, Vescovo di Acerra e Presidente della Conferenza Episcopale Campana, in cui, nel ricordare il documento della CEI del 2010 - intitolato Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno - rivolge un appello ai politici che si ispirano alla Dottrina sociale della Chiesa: "al di là degli schieramenti cui appartengono, sostengano un cattolicesimo solidaristico, che non si concilia con la proposta di legge in questione." Il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, denuncia i rischi per la sanità e ricorda su Avvenire il grande divario già esistente tra territori, che verrà aggravato; e poi il cardinale Matteo Zuppi, il Vescovo di Cassano all'Ionio mons. Francesco Savino, l'Arcivescovo di Napoli Mimmo Battaglia ("L'egoismo si codifica in scelte politiche nette"), l'arcivescovo di Cagliari Giuseppe

CONTINUA A PAG. 14

Autonomia Differenziata. Loro vanno avanti, e anche noi

CONTINUA DA PAG. 13

Baturi, segretario generale della CEI. Nemmeno loro ascoltati dal ministro Calderoli nella forte denuncia di un Paese non più solidale, spaccato, profondamente ingiusto: ma almeno i e le Parlamentari, presteranno orecchio?

La Via Maestra. Avrà effetto sulla classe politica in generale, sui cittadini e sulle cittadine, e di conseguenza su questo governo, la grande mobilitazione posta in essere da La Via Maestra? Lavoriamo perché lo abbia.

La Via Maestra è la via della Costituzione nata dalla Resistenza: i Comitati ed il Tavolo NO AD ne fanno parte, come grandi associazioni quali Libertà e Giustizia e l'ANPI. La CGIL ne ha fatto, assieme a tutti i soggetti che vi aderiscono, uno strumento centrale della lotta di questo ultimo anno. Ha promosso la grande manifestazione nazionale del 7 ottobre a Roma (dopo un'estate passata dai Comitati a diffondere ovunque i contenuti della AD), sta lavorando sia per costruire i Comitati territoriali sia per una manifestazione nazionale a Napoli il 25 maggio, subito prima del voto europeo ma molto (troppo) dopo l'ingresso del ddl Calderoli alla Camera il 29 aprile. Se qualcosa dovrebbe fare la Via Maestra di urgente secondo i Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata, questa cosa è **volere e saper irraggiare a passo di marcia** tutti i contributi contro il progetto Calderoli, perché l'autonomia differenziata è il contenitore da cui si dipartono tutti gli attacchi ai diritti, alla partecipazione, alla democrazia. La madre di tutte le battaglie non è quella contro il premierato, ma è una madre doppia, da considerare con energia equivalente: autonomia differenziata e premierato.

Il lavoro dei Comitati e del Tavolo. La marcia dei Comitati NO AD si è fatta negli anni sempre più intensa, accompagnata da una conoscenza sempre più profonda del tema. In questo primo scorcio dell'anno Comitati e Tavolo hanno organizzato i Presidi del 16 gennaio che hanno coinvolto decine di Piazze italiane nel giorno



in cui il ddl Calderoli entrava in Aula al Senato. Il 24 gennaio si è svolto a Milano il Convegno Nazionale No all'autonomia differenziata, seguito poco dopo dalla riuscita Manifestazione Nazionale NO AD che si è svolta a Napoli il 16 marzo con la partecipazione di diverse migliaia di persone, Sindaci/e in testa dietro lo striscione principale. Nel frattempo Comitati e Tavolo hanno dato vita a diversi webinar tematici di formazione e informazione tra cui il molto condiviso Donne e Autonomia differenziata. Hanno scritto lettere aperte, praticato mail bombing, insomma hanno tessuto e intessuto.

Prospettive. La lotta perché il ddl non venga approvato continua, nelle Aule, nelle Piazze, nei luoghi dell'informazione. Se il voto arriverà a termine, Zaia avanzerà richieste immediate di materie non LEP. Che fare quindi? Le Regioni (e ne basta una) potranno proporre Ricorso in via principale alla Corte Costituzionale per violazione dell'art.5 e dell'art. 117, quest'ultimo violato proprio perché i LEP si dovranno garantire, secondo il ddl, a bilancio invariato. Insomma un **imbroglio**. Resta ancora dubbia la possibilità del Referendum, proprio per il collegamento artificioso alla Legge di Bilancio. Ma, non sarà che proprio questo collegamento sia impugnabile? Se un governo potesse **arbitrariamente** collegare una legge alla legge di bilancio, potrebbe sottrarre qualsiasi disposizione alla consultazione popolare: è questo un punto fondamentale da valutare. Si potrebbe poi agire contro le future intese Stato-Regione. Tuttavia non è utile fantasticare troppo: la lotta è adesso, il ddl non deve passare.

4 maggio 2024

Dianella Pez

Comitato Comitato contro
Ogni Autonomia Differenziata.
Udine



AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA

la matematica non è un'opinione

Moltiplicazione

di ricchezza al
nord, ma solo
per i ricchi

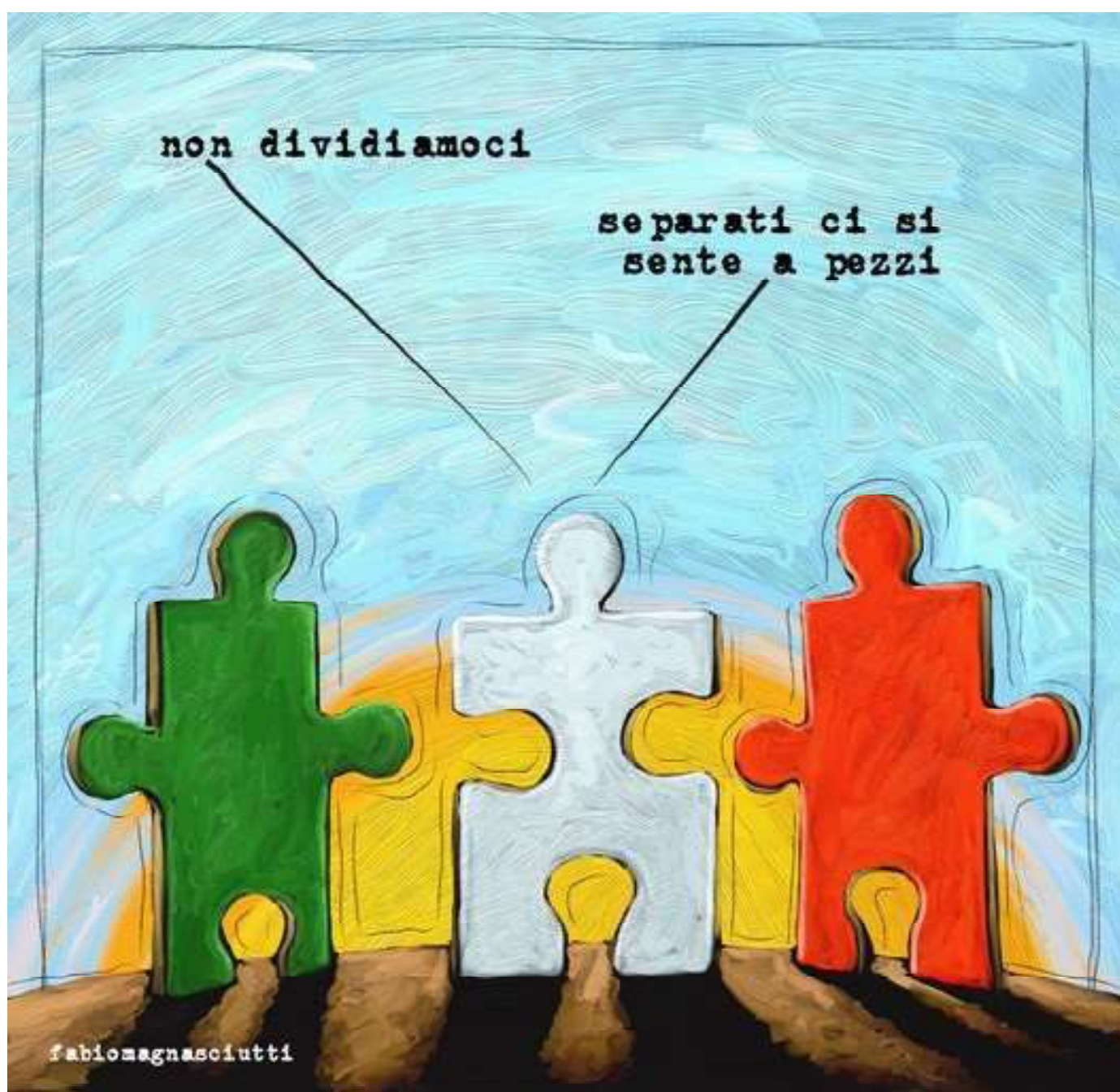
Sottrazione

di diritti
per noi
del centro

Divisione

da noi del sud
per isolarci e
rubarci i giovani

A conti fatti, ci conviene l'addizione



Locandina a cura della redazione del mensile

lavoro salute anno 40 n. 5 maggio 2024

Con i Referendum della CGIL

di Marilde Provera

Questo strumento previsto dalla nostra Carta Costituzionale (istituto giuridico contemplato dalla Costituzione della Repubblica Italiana) per consentire ai cittadini di decidere in merito alla legislazione del Paese viene utilizzato dalla CGIL per promuovere quattro quesiti finalizzati a correggere alcune norme che riguardano il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori nell'esercizio dell'attività lavorativa e le condizioni per contrastarne la precarietà:

- 1- **per il superamento del contratto con scarse tutele;**
- 2- **per la conservazione del posto di lavoro (l'impedimento/indennizzo dei licenziamenti senza giusta causa anche nelle piccole imprese);**
- 3- **le assunzioni senza condizionamenti (reintroduzione delle causali per i contratti a termine);**
- 4- **relativo agli appalti,(il contrasto all'utilizzo degli appalti "a cascata"; sulla responsabilità del committente per le tutele di sicurezza e di salute, gli infortuni che dovessero accadere nello svolgimento del lavoro acquisito.**

Normalmente il Sindacato utilizza altri strumenti per avanzare e per sostenere le proprie proposte e le proprie rivendicazioni.

L'esercizio della democrazia partecipata per la CGIL significa partire da elaborazioni, da proposte condivise sia all'interno dell'organizzazione sia nel rapporto con le persone rappresentate nei luoghi di lavoro e in pensione.

La democrazia partecipata è uno strumento molto faticoso e sconta sicuramente anche lentezze. Credo che sia comunque l'unico modo per condividere veramente e sostenere proposte e percorsi frutto di mediazioni. Solo così si può capire anche le ragioni dell'"ALTRO", anche quando non collimano perfettamente con le proprie, e



decidere così che è sempre utile condividere anche le iniziative, decidere come e se apprezzare punti di accordo fino a approvare o respingere i risultati che ne vengono prospettati come possibili.

Questo livello di democrazia non è ancora raggiunto per intero nelle organizzazioni sindacali, particolarmente la parte di validazione da richiedere ai lavoratori e alle lavoratrici e/o ai pensionati e alle pensionate interessati alla materia del contendere. La CGIL sta fortemente impegnandosi su questo terreno.

La pratica dei Referendum istituzionali è per la CGIL invece una modalità non consueta, anzi, normalmente non considerata come propria dell'attività sindacale. Si deve tenere conto che ad un referendum partecipa (aderendo o astenendosi- problema quorum da raggiungere) tutta la popolazione italiana in età e diritto di voto. Fare comprendere a tutti le ragioni (a volte molto tecniche) di una parte specifica di cittadini (nel nostro caso i lavoratori e le lavoratrici dipendenti)

per potere avere le firme necessarie per potere presentare i quesiti referendari e, poi nelle urne, il voto favorevole è cosa molto ardua. In caso di risultato negativo, questo rischia di creare molte difficoltà nel rimontare le ingiustizie presenti che hanno causato i referendum stessi.

Si è dunque di fronte ad un impazzimento? Ad una azione avventurista, movimentista?

Questo sarebbe un improvvido giudizio che non tiene conto della situazione nella quale siamo.

Sono mesi (e per alcuni temi anni) che la CGIL ha proposto e riproposto elaborazioni di piattaforme rivendicative per il rilancio del lavoro, per le tutele mentali-fisiche-economiche delle persone attive al lavoro e pensionate. Sono oramai mesi, anni che si sostengono con incontri, manifestazioni e scioperi locali, manifestazioni e scioperi nazionali, molte volte unitarie (particolarmente con la UIL).

Purtroppo la sensibilità di chi ha governato "ieri" e di chi governa oggi ha registrato la più totale sordità, anzi arriviamo da un recente passato che ha visto peggiorare le leggi che normano il mondo del lavoro, "in barba ai sindacati".

Una esigua maggioranza parlamentare (a volte anche raccogliatrice per problemi emergenziali) non ha saputo ascoltare e interpretare, in primis la voce, poi i silenzi e l'abbandono del terreno della politica di una buona parte degli Italiani.

Sorge un imperativo su cosa altro questo nostro sindacato inascoltato possa fare, ovviamente nell'alveo delle regole democratiche del Paese e con la trasparenza dei fini delle richieste.

Quindi si pratica lo strumento del referendum nazionale al fine di cercare di costringere a recepire almeno nelle leggi le nostre ragioni di lavoratori e lavoratrici (anche se in pensione).

Falliremo l'obiettivo "grosso"? Non riusciremo appieno nel raggiungere il risultato atteso?

Il percorso come già detto è sicuramente arduo, ma se le persone che abitano questo nostro Paese hanno veramente voglia di contare, questa volta devono proprio partecipare e "farsi contare".

La vera scommessa della CGIL credo sia proprio questa: riportare alla partecipazione attiva i cittadini soprattutto quelli che sono ormai stanchi e sfiduciati ma che hanno ancora tutta la loro viva intelligenza da spendere.

Per questo è importante oggi più che mai provare a vincere, assieme!

quesito

***1**

Per dare a tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori il diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo

Cosa vogliamo cancellare?

Le norme sui licenziamenti del Jobs Act che consentono alle imprese di non reintegrare una lavoratrice o un lavoratore licenziata/o in modo illegittimo nel caso in cui sia stato assunto dopo il 2015

quesito

***2**

Per innalzare le tutele contro i licenziamenti illegittimi per le lavoratrici e i lavoratori che operano nelle imprese con meno di quindici dipendenti

Cosa vogliamo cancellare?

Il tetto massimo all'indennizzo in caso di licenziamento ingiustificato nelle piccole aziende, affinché sia il giudice a determinare il giusto risarcimento senza alcun limite

quesito

***3**

Per superare la precarietà dei contratti di lavoro

Cosa vogliamo cancellare?

La liberalizzazione dei contratti a termine per limitare l'utilizzo a causali specifiche e temporanee

quesito

***4**

Per rendere il lavoro più sicuro nel sistema degli appalti

Cosa vogliamo cancellare?

La norma che esclude la responsabilità solidale delle aziende committenti nell'appalto e nel subappalto, in caso di infortunio e malattia professionale della lavoratrice o del lavoratore



Per saperne di più e firmare
www.cgil.it/referendum

rivolgiti alla/al delegata/o CGIL eletta/o nel tuo posto di lavoro
rivolgiti alla Camera del Lavoro del tuo territorio

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutti



Elisabetta Papini

Coordinatrice infermieristica

Coordinatrice nazionale
del **Forum per
il Diritto alla Salute**

Attivista di
Medicina Democratica

Dal sapere delle donne all'assistenza infermieristica. Una riforma nel periodo delle contro-riforme del Servizio Sanitario Nazionale.

Negli ultimi trent'anni se c'è stata una riforma in un periodo di contro-riforme del nostro Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è stata proprio quella degli infermieri. È stato un percorso lungo e di "emancipazione" di una professione che è nata dal sapere delle donne e che per lungo tempo è stata ancillare a quella del medico. Se, infatti, l'assistenza è innata nella storia del genere umano, le figure dell'infermiera e dell'infermiere, anche maschio, non ci sono sempre state come quella del medico. Questa che oggi è una professione ha dovuto fare un lungo percorso nei secoli in parallelo rispetto all'impronta patriarcale della società. Il ruolo dell'infermiera nasce in ospedale, doveva essere donna e di un elevato ceto sociale, religiosa, spesso suora e il suo compito era seguire il medico ed assisterlo e nel territorio, invece, erano presenti "le donne curanti", come studiato e dimostrato da Marie Françoise Collière (1992), perché la cura, intesa come aiuto e assistenza dei fragili, è sempre stata a carico delle donne nei secoli ed è dal loro sapere che nasce l'assistenza infermieristica.

Ripercorro brevemente le tappe principali. In Italia la figura infermieristica ha visto lo sviluppo del proprio percorso legislativo a partire dal primo Novecento ed in parallelo all'istituzione del SSN ha attraversato anche le contraddizioni e i danni di quelle che, visti gli esiti negativi che hanno prodotto, chiamiamo contro-riforme: il D. Lgs. n. 502/92 e il D. Lgs. n. 229/99.

Un primo "riconoscimento" di un lavoro di cura tutto e solo al femminile arrivò durante il fascismo, con l'emanazione della legge n. 562 del 1926 che, in base alle indicazioni del R.D. 15 agosto 1925 n. 1832, istituì le scuole convitto, con accesso esclusivo, proprio per ribadire il concetto subalterno di donna che l'ideologia fascista imponeva alla società.

In seguito, con il R.D. 1310 del 1940, venne pubblicato il Mansionario dell'Infermiera Professionale, in cui venivano elencate dettagliatamente tutte le attività e mansioni, che erano a carico dell'infermiera ma, soprattutto, si poneva in luce molto chiaramente il suo



ruolo subordinato rispetto al medico: "Alle infermiere professionali competono (...) alle dirette dipendenze del medico".

Negli anni successivi nacquero i Collegi e venne istituito il diploma di Dirigente dell'Assistenza Infermieristica presso gli Istituti di Igiene, ma bisognerà aspettare il 1971 per assistere all'apertura delle scuole infermieristiche agli uomini.

Il cosiddetto mansionario fu modificato con il D.P.R. 14 marzo 1974, n. 225 stemperando i termini della dipendenza dal medico, ma sostanzialmente, lasciando un semplice elenco di cosa un infermiere potesse o non potesse fare in autonomia o dipendenza dal medico

L'emancipazione della professione in Italia. Non più "professionali" ma professionisti della salute.

Solo con il D.M. n. 739/1994, l'infermiere viene qualificato per la prima volta come operatore sanitario, introducendo il concetto di responsabilità dell'assistenza infermieristica e non più caratterizzata dalla stretta dipendenza dal medico.

In base all'articolo 1, un infermiere professionale deve:

1. identificare i bisogni di salute e di assistenza infermieristica del singolo e della comunità;
2. formulare quindi gli obiettivi per rispondere a tali bisogni;
3. pianificare, gestire e valutare la necessità e, nello stesso tempo, l'adeguatezza di un intervento assistenziale infermieristico;
4. garantire che le prescrizioni diagnostiche e terapeutiche siano applicate correttamente;
5. agire sia individualmente sia in collaborazione con altre figure professionali;
6. quando necessario, avvalersi di personale di supporto.

Nel secondo comma dell'art. 1, viene dato particolare risalto all'aspetto relazionale della professione infermieristica rispetto al passato: "L'assistenza

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutt3

CONTINUA DA PAG. 18

infermieristica preventiva, curativa, palliativa e riabilitativa, è di natura tecnica, relazionale, educativa. Le principali funzioni sono la prevenzione delle malattie, l'assistenza dei malati e dei disabili di tutte le età e l'educazione sanitaria". Si sottolinea che l'infermiere esercita la funzione educativa, intesa non solo come educazione alla salute, ma anche come formazione in ambito lavorativo.

Vengono riconosciute fondamentali non solo la competenza tecnica ma anche altre due competenze infermieristiche: l'educazione sanitaria e la relazione terapeutica con la persona, la famiglia e la collettività in cui si vive. Questo significa che l'infermiere, oltre ad essere un professionista sanitario, non è solo un bravo esecutore di tecniche che richiedono precisa manualità che si acquisisce con anni di pratica e di studio di conoscenze di principi scientifici che li presuppongono, ma è colui o colei che è anche in grado di fornire risposte adeguate e competenti agli svariati bisogni di salute della persona, della sua famiglia e della collettività in cui vive. Ad esempio, nel momento in cui dobbiamo somministrare una terapia non solo dobbiamo garantire una corretta esecuzione, ma dobbiamo anche relazionarci con un paziente che è esigente, che è un cittadino, che va correttamente educato e informato riguardo al meccanismo di azione del farmaco sulla sua salute e sul suo corpo, sugli eventuali effetti collaterali e su quant'altro sia necessario.

Nel terzo comma dell'art. 1 del D.M. n. 739/94 l'infermiere viene individuato quale garante della corretta applicazione delle prescrizioni diagnostico-terapeutiche, funzione che si può attuare solo nella cooperazione tra la professione infermieristica e quella medica, evidenziando il ruolo centrale dell'infermiere all'interno dell'équipe multidisciplinare.

È da sottolineare che nell'iter dell'emanazione del D.M. n. 739/1994 ci fu una forte opposizione



dell'Ordine dei Medici che temeva l'indipendenza di una figura fino a quel momento a loro ancillare. È stata l'unica giusta riforma all'interno di un processo di involuzione del SSN e che ha aperto la strada anche alle altre professioni socio-sanitarie, fisioterapisti, terapisti occupazionali, educatori, assistenti sociali. Gli infermieri? con la loro sensibilità e la lotta politica che hanno condotto sono stati più avanti degli altri.

Con la L. n. 42/1999, si assiste finalmente alla scomparsa del carattere di ausiliarità, per divenire una vera e propria professione sanitaria con competenze e responsabilità proprie in grado di rispondere ai bisogni di salute dell'individuo e della collettività come recita l'art. 32 della Costituzione. Le scuole professionali di Diploma per infermiere vengono chiuse e la professione approda in Università, si avviano i Corsi di Laurea Triennale con cui gli infermieri diventano professionisti della salute e non sono più "professionali" (è sbagliato quando li si chiama così!).

L'evoluzione della professione infermieristica, ancora in divenire, è avvenuta in un contesto di vero e proprio attacco al diritto alla salute con quelle che definiamo con I. Cavicchi delle vere e proprie contro-riforme del SSN, e che iniziano già 14 anni dopo la L. n. 833/78 – che tuttavia aveva al suo interno delle "bombe ad orologeria", poste dai nemici della Riforma, come gli artt. 25, 26 e 41 per le convenzioni con il privato compresi i medici di famiglia – con il D.Lgs. n. 502/92 (la prima contro-riforma), affidata all'allora Ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, del Partito Liberale Italiano – che fu l'unico partito insieme al Movimento Sociale Italiano di Almirante, a votare contro la L. n. 833/78 – poi indagato e condannato per Tangentopoli, ed in seguito con il D.Lgs. n. 229/99 – riforma Bindi: un'occasione mancata del Governo Prodi e delle sinistre.

Comincia così l'era dell'aziendalizzazione e della regionalizzazione in sanità che si accentua con la modifica del Titolo V della Costituzione ed oggi con l'Autonomia Differenziata (AD). Si espropria ai Comuni il ruolo che avevano in materia sanitaria, le USL diventano Aziende Sanitarie Locali (ASL) o

CONTINUA A PAG. 20

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutti

CONTINUA DA PAG. 19

ospedaliere (ASO) e si passa così al modello thatcheriano e reaganiano “meno stato più mercato”, si smantellano i Comitati di Gestione che non vengono sostituiti con strumenti partecipativi più ampi, ma con la figura monocratica, autoritaria, anacronistica, patriarcale e antidemocratica del Direttore Generale, nominato dalla politica, non più da assemblee comunali, come era prima, ma dal Presidente della Regione, con un processo di lottizzazione, non solo partitica, ma per correnti, cordate e lobby. Processi di lottizzazione cui non sarà estranea nessuna forza politica compreso chi era contrario a questo processo di aziendalizzazione. L’obiettivo è ora il pareggio di bilancio e se con il D.Lgs. n. 502/92 pubblico e privato dovevano competere con il D.Lgs. n. 229/99 (riforma Bindi) possono collaborare e al contempo si dà seguito con più forza al percorso di creazione della c.d. “secondo pilastro” che prevedeva i fondi integrativi nei contratti e negli accordi collettivi, anche aziendali. Comincia il “sistema” contro il “servizio”.

Il “Servizio” che diventa “Sistema”

Ad un certo punto di questa fase di controriforme, alcune regioni, sperperando migliaia di euro di risorse pubbliche hanno cambiato i loghi, delle ASL e delle ASO da “**Servizio** Sanitario Regionale” a “**Sistema** Sanitario Regionale”, cambiando la parola “Servizio” con “Sistema”.

Il cambio non è di carattere semantico, ma politico. La parola Servizio era stata messa in relazione alla parola diritti con la Legge n. 833/1978 che istituiva il SSN per rispondere all’art. 32 della Costituzione che parlava per la prima volta di diritto fondamentale alla salute. La cultura dei servizi legata alla parola diritti ha emancipato il nostro paese dalla cultura della beneficenza e del paternalismo assistenziale.

La parola Sistema, invece, è usata dalle Università Bocconi e Cattolica quando forma i Direttori Generali



e i dirigenti che sono a capo delle Aziende Sanitarie - non vanno bene nemmeno quando sono donne e nemmeno quando sono infermieri - che governano spesso come “dittatori” con i consigli di disciplina e occupandosi sempre meno di rispondere ai bisogni di salute delle persone, ma avendo come obiettivo il pareggio di bilancio, che si è ottenuto in questi anni con tagli e ridimensionamenti dei servizi.

La parola “Servizio” ha una valenza etica e sociale che la parola “Sistema” non ha, ma questa serve a giustificare che il SSN pubblico e il privato in tutte le sue forme (accreditato, esternalizzato, convenzionato, medici di medicina generale e pediatri di libera scelta, specialisti ambulatoriali convenzionati, singoli professionisti a Partita IVA, lavoro interinale) collaborano, appunto, per fare “Sistema”.

Gli operatori sanitari, tra cui gli infermieri, diventano allora operai di un “sistema sanitario regionale” che non è più Servizio, è sempre meno Sanitario, per la cronica mancanza di personale, e non è più Nazionale ma regionale e che, nella sua involuzione in chiave aziendalistica, da metà degli anni Novanta, ha trasformato il processo di cura alla persona in un “prestazionificio”, con tempi e metodi finalizzati al conseguimento degli obiettivi di pareggio del bilancio o profitto.

La parola “Sistema” al posto di “Servizio” Sanitario Nazionale, oltre ad andare contro la legislazione vigente, va respinta fortemente proprio dagli infermieri che sono i primi ad averne subito i danni e a farne le spese ogni giorno sulla propria pelle quando sono nel reparto di un ospedale, di una RSA, o a casa di un paziente terminale per l’assistenza domiciliare.

I “tappabuchi” del “sistema”.

Gli infermieri, che sarebbero dovuti essere protagonisti del cambiamento, sono i primi ad essere portati dentro il vortice dell’aziendalizzazione con il demansionamento, facendogli fare da “tappabuchi” ogni volta che manca personale e lasciandoli di fatto mozzati della loro professionalità. È cronica nel “sistema” la loro carenza, ad oggi, maggio 2024, secondo la FNOPI ne mancano in Italia circa 75.000.

CONTINUA A PAG. 21

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutti

CONTINUA DA PAG. 20

I continui tagli alla spesa sanitaria che si sono succeduti negli ultimi decenni, il blocco del turn-over dopo la crisi finanziaria del 2008, hanno prodotto come conseguenza un inadeguato rapporto infermiere-paziente; si passa da 1 a 2 nelle terapie intensive e rianimazioni, a 1 a 13 nei reparti specialistici e da 1 a 20 nelle lungodegenze e anche 1 a 40 e più nelle RSA, quando invece la media, fatto salvo le aree critiche, dovrebbe essere di 1 infermiere su 6 pazienti (“Raccomandazioni per la determinazione dello staff per l’assistenza infermieristica” realizzato dalla SIDMI, Società Italiana per la Direzione e il Management delle professioni Infermieristiche, 2021).

Il paziente-esigente in una società che cambia.

Il lavoro in sanità soprattutto in Ospedale, si concepisce ancora in modo arretrato, la società è cambiata, i bisogni di salute sono cambiati, il paziente non è più paziente ma è “esigente”, cioè, se da una parte è autodeterminato, perché conosce i propri diritti, si informa curandosi anche da solo interpellando il “Dottor Google”, dall’altra può essere analfabeta funzionale o di ritorno che pensa di saperne più del medico e dell’infermiere, le prima due figure sanitarie che incontra, e con le quali “contratta” le cure nel momento in cui ne ha bisogno nel “sistema” che non è più “servizio” nel grande supermercato delle prestazioni.

In tutto questo l’infermiere oggi ha più da fare con le carte o con i tablet che con la relazione con il paziente e il suo lavoro è bloccato nelle rigide applicazioni ed esecuzioni di procedure, protocolli o algoritmi, che anche se hanno la loro importanza si inseriscono in una divisione del lavoro standardizzato che deriva dal mondo della produzione delle merci e dalla fabbrica dell’Organizzazione scientifica del lavoro – che di scientifico hanno solo lo sfruttamento – di Frederick Taylor, sacrificando l’interpretazione di una realtà



complessa a partire dal paziente stesso. Cosa significa? Significa che la cura e l’assistenza al paziente devono seguire rigidi standard analoghi a quelli delle catene di montaggio delle fabbriche di automobili, così tutto deve essere cronometrato, la visita, le cure igieniche, la somministrazione della terapia, il trattamento riabilitativo, il colloquio con il paziente, che è cambiato ed è sempre più “esigente”, come dicevamo sopra (Cavicchi, 2016).

Anche con l’introduzione della cartella clinica informatizzata, si impongono azioni e relazioni rigide, che costringono gli infermieri professionisti della salute ad un rapporto sempre più “mediato” dalla tecnologia, con le domande da porre al paziente già pronte nei menù a tendina, di una piattaforma informatica gestita ovviamente da privati e che rendono quasi impossibile procedere a colloqui liberi e a misura della complessità della persona che si ha di fronte, come insegnano la “medicina narrativa” e le scienze umanistiche (Cosmacini, 2015; Mannocchi, 2022).

Al contrario di quanto ritiene il “sistema”, il livello di complessità assistenziale, proprio dei reparti di medicina, o delle lungodegenze, delle RSA o degli hospice richiede un altissimo livello di contributo infermieristico, che attualmente non è affatto garantito dall’esiguità delle risorse umane in forza a tali reparti; una complessità assistenziale che oggi è possibile misurare e che si attesta con scale di valutazione sempre più specifiche che si basano su studi di evidenze scientifiche. È impossibile pensare che un infermiere, per quanto supportato dagli Operatori Socio Sanitari (OSS), possa prendersi efficacemente cura da solo di 40 persone con bisogni umani compromessi, dalla mobilizzazione alla respirazione, dalla pulizia alla terapia. Perché di questi numeri stiamo parlando. Il personale infermieristico, come del resto gli altri operatori sanitari, è a livelli minimi, e non adeguati, esattamente come quando si devono garantire i livelli nelle giornate di sciopero.

In sanità, sappiatelo, siamo in un perenne sciopero generale totalmente ignorato, da tutti, anche dai pazienti. Già dal 2017 circa 12 milioni di persone in Italia non si

CONTINUA A PAG. 22

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutti

CONTINUA DA PAG. 21

curavano adeguatamente a causa della povertà (7° Rapporto Censis) e quando accedevano al SSN per un'acuzie (infarto, ictus, insufficienza respiratoria, ecc.) si presentavano con più comorbidità. Ciò ha determinato pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata, e causato un numero sempre maggiore di morti e di ricoveri, situazione aggravata con l'avvento del SarCov2.

Nel "sistema": tutti contro tutti.

Il lavoro sfruttato in sanità genera sofferenza e ostilità tra le varie figure sanitarie che faticano ad assumere e a condividere responsabilità e competenze: medici contro infermieri, infermieri contro le figure di supporto come gli Operatori Socio Sanitari invece di collaborare tutti alla cura, alla salute e al benessere del paziente in un lavoro di equipe multidisciplinare.

Sul caso specifico dell'OSS, considerata figura di supporto, come da D.M. n. 739/1994, sarebbe necessaria una riflessione specifica, infatti questa figura è stata istituita man mano che negli ospedali si estinguevano gli infermieri generici (figli del diploma regionale generico o professionale) ai quali erano demandati anche lavori di pulizia degli ambienti, oltre che l'assistenza di base al paziente. Ma oggi anche gli OSS hanno competenze specifiche grazie all'Accordo Stato-Regioni del 2001. Faranno la fine di noi infermieri mozzati dal "sistema"? Oggi chiedono la "terza S", che sta per "Specializzato", da acquisire con un corso di studi aggiuntivo di pochi mesi, poi cosa si farà, si chiederà la quarta e la quinta S? Con l'infermiere di contraltare che chiede la possibilità di prescrivere farmaci, che si trovano oggi facilmente al supermercato, mentre si delega totalmente l'assistenza di base alla manovalanza degli OSS? Credo che non sia con l'appropriarsi di competenze altrui che si evolve una professione.

La Federazione Nazionale Ordini e Professioni Infermieristiche (FNOPI), l'ordine degli infermieri, ha puntato tutto, negli anni, a rivendicare l'autonomia della professione infermieristica con una logica che



ha diviso gli infermieri dagli OSS e i medici dagli infermieri attraverso logiche corporative. Questo scenario unito alle croniche carenze di personale infermieristico ed ausiliario determinano oggi le cosiddette "missed-care", le cure mancate, l'assistenza non erogata in maniera completa sul paziente complesso.

La letteratura scientifica evidenzia che il 55-98% degli infermieri ha ammesso di aver omesso o ritardato almeno una attività assistenziale durante il proprio turno di lavoro (Jones et al., 2015) e associa le missed care ad esiti negativi sui pazienti, sullo staff infermieristico e sull'organizzazione. In particolare, esse sono state associate ad eventi avversi (errori di somministrazione, cadute, infezioni nosocomiali), a bassi livelli di soddisfazione dei pazienti e ad un aumento della mortalità. Inoltre, le cure mancate sembrerebbero influenzare negativamente outcomes dello staff infermieristico quali la soddisfazione lavorativa, il turnover, l'intention to leave, causando demotivazione e aumentando il distress morale (Ausserhofer et al., 2013).

Contro il "sistema", quali infermier?, per quale sanità, per quale salute?

Cosa fare allora? Come riappropriarci del nostro lavoro, della nostra professionalità della nostra passione nel curare le persone e la collettività?

Me lo chiedo come infermiera (sono una coordinatrice infermieristica) che lavora nel "sistema" in una struttura privata accreditata in un quartiere dell'estrema periferia di Roma e come attivista del Forum per il Diritto alla Salute, associazione di lotta per la difesa del SSN composta principalmente da operatori sanitari e di Medicina Democratica, storica associazione fondata da G. Maccacaro.

Come cambiare il "sistema" e riformare la sanità con un nuovo Servizio Sanitario Nazionale per la cura di tutti?

Da anni abbiamo lavorato all'elaborazione di una piattaforma dal titolo "QUALE SANITÀ PER QUALE SALUTE" con i movimenti di lotta, le associazioni, comitati e sindacati, libere soggettività. Veniamo da

CONTINUA A PAG. 23

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutti

CONTINUA DA PAG. 22

una recente manifestazione di protesta sotto il Ministero della Salute alla quale hanno partecipato tantissime realtà di lotta.

Insieme abbiamo elaborato 16 punti sui quali noi infermieri possiamo intraprendere una lotta che deve essere attuata su tre piani; nella società civile, sul nostro posto di lavoro con i nostri colleghi e compagni di lavoro, con i pazienti-esigenti di oggi.

Innanzitutto bisogna ripartire da un *riequilibrio dei poteri della Repubblica*, tra Stato, Regioni, Aree Metropolitane, Comuni e **abolizione di ogni forma di Autonomia Differenziata (AD)**.

Il Fondo Sanitario Nazionale se deve essere aumentato, e siamo tutti d'accordo, deve essere destinato al SSN propriamente detto e non al privato, perché oggi la sanità fatta dagli imprenditori, laici o cattolici, non viene fatta con i loro soldi ma con soldi pubblici. Contemporaneamente si inizi una **ripubblicizzazione dei servizi esternalizzati**, si **aboliscano accreditamenti e convenzionamenti**, anche degli ambulatori infermieristici e si blocchi il fenomeno di medici gettonisti, infermieri, OSS, terapisti della riabilitazione con finte P.IVA, si inquadrino in **contratti di dipendenza i Medici di Famiglia (MMG), i Pediatri di Libera Scelta (PLS) e gli Specialisti Ambulatoriali** per ricostituire la medicina del territorio. E nell'ottica di ricostituire una rete di medicina di prossimità si devono valorizzare le preziose capacità organizzative degli infermieri con competenze specifiche a garanzia di controllo dei percorsi di cura e presa in carico della persona attraverso le reti presenti sul territorio; bisogna valorizzare inoltre le competenze cliniche avanzate nella velocizzazione dei percorsi clinici, domiciliari e nella telemedicina, a garanzia della presa in carico della persona. L'infermiere di comunità s'inserisce in un percorso assistenziale già in essere come "ponte" e facilitatore tra il paziente fragile e la sua famiglia e i diversi interlocutori istituzionali (ambulatori, ospedale,



MMG, PLS, consultori familiari, servizi sociali), ma dovrà essere un dipendente pubblico e non un dipendente da pseudo-cooperative finanziate dai fondi del PNRR per la gestione delle future Casa della Salute/ della Comunità o Ospedali di comunità.

Ciò di cui c'è bisogno è che oggi gli infermieri escano dalla logica della frustrazione del pensarsi e definirsi sempre solo contro il medico o contro l'OSS. Più che rivendicare una mitica e presunta autonomia denunciando demansionamenti, rivendichiamo, invece, la necessità di essere messi nelle condizioni di poter svolgere al meglio la nostra professione con un **piano straordinario di assunzioni! E questa lotta facciamola con i nostri colleghi medici, OSS e tutti gli altri operatori che lavorano in sanità**. Contratto unico di tutti gli operatori sanitari, pubblici e privati – ci sono 45 contratti diverse oggi in tutta Italia e con l'AD le cose peggioreranno, e **adeguamento salariale agli standard europei**. Si devono superare le ingiuste differenze economiche e normative che ci sono e che portano ad assistere un paziente da un infermiere con un contratto a tempo indeterminato e da uno a partita IVA o con contratto di cooperativa – che di cooperativo non ha più nulla – e che rientra nel Terzo Settore, oppure da un fisioterapista che è partita IVA che è falsa partita IVA.

Lottiamo contro "il sistema" della mercificazione della salute, della svendita della nostra professionalità. In sanità al centro deve esserci il paziente indipendentemente da dove nasce o da che situazione sociale abbia. E noi con lui. Il problema è stato l'ossequio alla logica di mercato che ha causato i tagli, le restrizioni, i carichi eccessivi di lavoro e ha diviso le professioni sanitarie allontanandole dall'obiettivo principale che è la cura e la risposta ai bisogni di salute individuali e collettivi.

Le professioni sanitarie, tutte, sono complementari, non sono isole corporativistiche, e grosse responsabilità di questa divisione ce l'hanno i sindacati, tutti, sia quelli confederali che quelli di base e gli ordini professionali tutti, ma il sindacato siamo anche noi, per questo dobbiamo puntare alla collaborazione e al

CONTINUA A PAG. 24

Riprendiamoci il Servizio Sanitario Nazionale

Noi per tutt3

CONTINUA DA PAG. 23

coordinamento tra noi, in quest'ottica andrebbero superate, come scritto in vari punti della piattaforma, l'organizzazione verticistica di tipo militare patriarcale delle strutture sanitarie. Come vogliamo democrazia nella società così la vogliamo in sanità con il superamento della figura del Direttore Generale, organo monocratico delle ASL, disgiunto dalla realtà assistenziale, costretto ad adempiere alle logiche di mercato invece che focalizzarsi sui bisogni di salute e benessere della popolazione.

Rivoluzionario oggi è **riorganizzare il Servizio Sanitario Nazionale laico, umanizzato e interamente a controllo e gestione pubblica, partecipata, democratica e popolare** (1° punto della piattaforma) con un processo di cambiamento profondo, che deve andare ad agire su più leve aprendo una riflessione sull'organizzazione e sulla divisione del lavoro in sanità ripensando l'assistenza infermieristica insieme a quello della medicina sia nell'ospedale che sul territorio, oggi, sempre più orientata ad essere medicina difensiva, in cui le prestazioni non vengono erogate per il miglioramento della salute del paziente, che oggi è sempre più complesso ed esigente, ma per non incorrere in denunce. Credo che gli infermieri, su questo, abbiano una marcia in più rispetto ai medici perché nella loro formazione universitaria si prevedono lo studio di materie umanistiche come l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la scienza dell'educazione, che rendono gli infermieri in grado, più del medico – che riceve ancora una formazione troppo nozionistica – di rispondere a domande di salute di difficile interpretazione data la complessità della società in cui

viviamo. Gli studi storici e antropologici portano a capire, studiare ed accogliere l'essere umano che ci ritroviamo a partire dal soddisfacimento dei bisogni primari (mangiare, bere, dormire, eliminare...) fino alla cura della sua salute corporea e psichica. Il paziente non è un numero o un posto letto da occupare per il raggiungimento del budget.

Se il vero problema è sempre il capitalismo nella sua forma più fallimentare e per questo più violenta e oppressiva, a questo, contrapponiamo, un concetto di salute come fatto collettivo e non solo individuale in tutte le politiche come pratica femminista, transfemminista e come tema intersezionale, che come dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità non è solo assenza di malattia ma una condizione di completo benessere fisico, psicologico, e sociale e dal 2011 anche “la capacità di adattamento e di autogestirsi di fronte alle sfide sociali, fisiche ed emotive”. Per questo come recita il punto 6 della nostra piattaforma bisogna **rilanciare le politiche di prevenzione**, a partire da quella primaria, in tutte le attività, nei territori e nei luoghi di lavoro, partendo da condizioni ambientali ed ecosistemi, reddito, salario, lavoro, abitazione, istruzione e servizi, cioè, tutto! **Perché quando c'è tutto c'è anche la salute! Compresa la pace.** Per questo in ultimo, ma non ultimo, gli infermier?, che spesso sono in prima linea nelle emergenze ambientali causate dalla crisi climatica, o nelle emergenze umanitarie causate da guerre o stragi, devono con forza pretendere l'**abolizione delle spese militari**: diritto alla salute e ripudio della guerra vanno insieme.

Gli infermier3 oggi non solo devono promuovere stili di vita sani, ma fare di più e promuovere stili di vita (ri)belli per una società più giusta e per la cura di tutt3!

Elisabetta Papini

Femminista e transfemminista. Lavora come coordinatrice infermieristica in una struttura privata accreditata di Roma.



noi infermier3?

eroi,
eroine

S
P
R
E
M
U
T
N
E



disegno di Milo Manara

M
A
L
T
R
A
T
T
A
T
S

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 5 maggio 2024



INDICE

Paolo Ferrero *Fermare il genocidio e smascherare le cattive narrazioni che lo giustificano*

INTERVENTI

Nando Mainardi *Conflitto sociale, sapere collettivo e politiche pubbliche per la salute*

Vittorio Agnoletto *Farmaci e brevetti tra diritti e profitti.*

Intervista di **Alberto Deambrogio**

Fulvio Aurora, Elisabeth Cosandey, Laura Valsecchi *Le cure sanitarie per le persone anziane malate e non autosufficienti*

Enrico Bosani *Difendiamo il diritto alla salute*

Giovanna Capelli *Abortire oggi in Italia*

Ivan Cavicchi *Pseudo verità*

Silvana Cesani *Costruire partecipazione e lotta in tempi di privatizzazione della salute pubblica*

Franco Cilent *La salute di chi lavora per la salute pubblica*

Maria Esposito *Donne, diritti, libertà, salute e Autonomia Differenziata*

Paolo Flamini *Autonomia Differenziata e sanità. Solo un problema di secessione nord-sud?*

Chiara Giorgi *La salute al centro del cambiamento sociale*

Gianmarco Mereu *Gioventù: fra miti espiatori e disagio*

Elisabetta Papini *Come peggiora il lavoro in sanità con l'Autonomia Differenziata*

Fulvio Picoco *La salute mentale, dal "manicomio" al socio-sanitario*

Rosa Rinaldi *Il vento del cambiamento e la Riforma 833/1978*

Giuseppe Saragnese *Le condizioni di lavoro di noi infermieri*

Pino Scarpelli *Anche in Calabria si può essere trattati bene*

Gianluigi Trianni *Contro l'Autonomia Differenziata*

MATERIALI

Cristina Gramolini *Patriarcato oggi*

Giovanna Capelli *Il femminismo e la crisi del patriarcato*

www.sulatesta.net

Costo dell'abbonamento cartaceo per il 2024

- » Abbonamento solidale € 15
- » Abbonamento scontato € 30
- » Abbonamento normale € 50
- » Abbonamento sostenitore € 100

Tornare alle Ussl? Bene, ma.....

Come dice il proverbio “Chi di speranza vive disperato muore” ma di questi tempi ci aggrappiamo a ogni flebile respiro di ripresa di capacità politica - in questo caso sindacale - che ricostruisca un ragionamento seguito da atti concreti conseguenti.

La notizia è che **CGIL** e **UIL** stanno, forse, uscendo dal coma aziendalista che li ha ridotti al silenzio (silenzio/assenso?) per alcuni decenni e vorrebbero un ritorno alle **USSL** (Unità Socio Sanitarie Locali) per ricostruire le fondamenta di un Servizio Sanitario Nazionale che ridia certezza di prevenzione, cura e assistenza che i governi con le politiche aziendali hanno consapevolmente distrutto.

Ma... ci sono tanti dubbi sull'effettiva capacità di percorrere questa strada da parte dei due sindacati. Intanto dovrebbero dire cosa intendono fare nei confronti della Cisl, oggi sdraiata spudoratamente con questo governo, che è parte non piccola di una crepata “unità sindacale”. Ce lo chiediamo perché gli intrecci “organizzativi” tra i tre sono un grande ostacolo per fare le cose autonomamente, a meno che non sia una manifestazione.

Comunque i dubbi più forti sono altri. Come si può parlare di sanità pubblica **SE** non dichiarano la disdetta dei contratti con la trappola delle assicurazioni con il welfare aziendale? **SE** non si chiede urgentemente l'assunzione di 70mila medici/infermieri, anche per tornare a standard di assistenza decenti? **SE** non predispongono un contratto unico della sanità? **SE** non si chiede la fine dell'intramoenia? **SE** non viene dichiarata l'incompatibilità tra lavoro pubblico e privato? **SE** non si chiede la fine progressiva dell'accreditamento delle strutture private? **SE** non si fermerà in tempo - con uno stato di mobilitazione immediata - questo Governo sull'Autonomia Differenziata che disintegrerà definitivamente la sanità in 20 sistemi egoisti?

Senza aver risposto a questi **SE** la richiesta di **Cgil** e **UIL** si ridurrebbe a

un cambio di nome sulle targhe all'ingresso delle **ASL**.

Siccome ci teniamo a vivere come persone pensanti riproponiamo a **Cgil** e **UIL** La piattaforma della Rete nazionale salute e sanità per la ricostruzione del Servizio Sanitario Nazionale.

1. Riorganizzare il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) laico, umanizzato e interamente a controllo e gestione pubblica, partecipata, democratica e popolare.

2. Ridefinizione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) non più basato su principi di aziendalizzazione e privatizzazione ma con la generazione diretta di servizi.

3. Adeguato incremento del finanziamento del Fondo Sanitario Nazionale con destinazione esclusivamente al Servizio Sanitario Nazionale di diritto pubblico.

4. Eliminazione del profittevole meccanismo dell'accreditamento e delle convenzioni con i privati, con l'immissione nel ruolo della dipendenza di medici di medicina generale, pediatri di libera scelta e specialisti ambulatoriali convenzionati.

5. Recupero delle strutture sanitarie chiuse per i tagli lineari, inutilizzate e/o abbandonate su tutto il territorio nazionale.

6. Rilancio delle politiche di prevenzione, a partire da quella primaria, in tutte le attività, nei territori e nei luoghi di lavoro, partendo da condizioni ambientali ed ecosistemi, reddito, salario, lavoro, abitazione, istruzione e servizi.

. Potenziare la rete dei consultori, secondo la L.405/75, che devono essere laici, gratuiti, aperti alle esigenze di salute e benessere delle

7 donne e delle libere soggettività, senza discriminazioni di genere, età, fragilità, etnia, cultura, religione, classe, garantendo l'attuazione del diritto all'aborto, la promozione della contraccezione gratuita e la somministrazione della RU486 per l'IVG. Precludere l'accesso degli obiettori nel SSN pubblico.

8. Piano straordinario di assunzioni di personale a tempo indeterminato, stabilizzazione dei precari e reinternalizzazioni del personale e delle attività esternalizzate, abolendo il tetto di spesa e con adeguati standard normativi di personale.

9. Contratto Nazionale Unico per tutti i lavoratori e lavoratrici della sanità pubblica, convenzionata e privata, per superare le differenze giuridiche e contrattuali.

10. Eliminazione del numero chiuso universitario compresi i corsi di laurea delle professioni sociali e sanitarie e delle specializzazioni, formazione universitaria del medico di medicina generale con adeguamento di strutture, borse di studio e programmi.

11. Abolizione delle Casse e dei fondi privati di sanità integrativa e di malattia nei Contratti Collettivi di Lavoro Pubblici e Privati e della loro detraibilità fiscale.

12. Rifiuto di ogni Autonomia Regionale Differenziata

13. Ripristino dell'imposizione fiscale progressiva ed eliminazione del pareggio di bilancio in Costituzione.

14. Ridefinizione delle attuali competenze tra Stato, Regioni ed Enti Locali.

15. Abolizione di tutti i ticket sanitari, della pratica dell'intramoenia e dell'extramoenia, con l'esclusività del rapporto di lavoro, azzeramento delle scandalose liste d'attesa, introduzione nei LEA di tutta l'odontoiatria e delle patologie rare, orfane e invisibili.

16. Per la democrazia e contro la repressione nel SSN e nella sanità esternalizzata e accreditata, contro la sua gestione verticistica e autoritaria, aggravata dalle grandi dimensioni delle aziende sanitarie.

PS. **Cgil** e **UIL**, questi i nostri 16 punti per un ritorno concreto alle **USSL**.

Franco Cilenti



Nel nome della tutela della salute della popolazione

I medici come bene collettivo della sanità territoriale

Ci sono due questioni che spesso vengono attorcigliate fra loro, ad arte: il numero chiuso agli studi universitari e il cd “imbuto formativo” esistente per l’accesso alle scuole di specializzazione.

L’imbuto formativo si crea quando c’è una forte differenza fra le domande d’accesso e le borse di studio disponibili.

Il numero chiuso è la selezione per accedere al corso di laurea.

L’imbuto formativo poteva essere un problema quando non c’era il numero chiuso per l’accesso al corso di laurea ma nessuno si lamentava, ai miei tempi, ai tempi della 833.

Le uniche lamentele erano rivolte a chi era sospettato di raccomandazioni ma, fortunatamente, una quota di neolaureati veramente bravi riusciva a entrare nei corsi di specializzazione ed è su quelli che è nata l’eccellenza del Servizio sanitario di diritto pubblico.

Bravi specialisti che gestivano la propria materia sia in funzione dell’utenza e sia nel coordinare i loro colleghi nelle corsie e sul territorio. Erano il motore e gli altri le ruote migliori per scaricare la loro potenza sull’asfalto in sicurezza.

Il medico comune non è necessariamente il medico di famiglia, c’era anche il medico che non era riuscito a entrare in scuola di specializzazione e si metteva a esercitare in corsia o sul territorio.

Trent’anni passa e fa non era un dramma non entrare in scuola di specializzazione, la popolazione dei neolaureati non era composta solo dai geni, era la popolazione più variegata che si potesse immaginare. Lo stato decideva il numero e il tipo di specialisti necessari ed erogava le borse di studio.

Non ho mai pensato di essere stato privato del diritto allo studio, di quel diritto ne avevo già fruito accedendo senza alcuna selezione al corso di laurea e vedevo che la tutela della salute della popolazione veniva garantita sempre di più giorno dopo giorno.

Nessuno ci pensa ma la borsa di studio è un contratto di lavoro atipico, equiparabile, forzando il concetto, a un contratto di formazione o di apprendistato.

E’ vero che non diventi ricco ma è anche vero che viene riconosciuto il tuo apporto professionale mentre studi.

Non sei più uno studente, sei un lavoratore.

Non è un caso che non rimanessero borse di studio non assegnate.

Chi faceva il medico comune e chi si cimentava nel fare carriera anche in branche che non fossero la propria prima scelta. Nessuno si turava il naso, non



c’erano i PS con pochi medici e anche alienati da evitare a tutti i costi.

Medici comuni e gli specialisti necessari. Semplice semplice.

Nessun dramma e copertura quasi totale del territorio. Non ho mai visto colleghi lamentarsi e ho visto un grande servizio sanitario pubblico.

Specialisti al servizio dei medici comuni e anche beneficiari del lavoro sul territorio di questi ultimi.

Lo stato era obbligato laureandoli ad assumerli.

Si conviveva con il privato puro, con la clinica privata, non c’era il privato accreditato, le assicurazioni sanitarie si contavano sulle punte delle dita ed erano assicurazioni pure, non c’erano le casse su cui poggia il welfare aziendale.

Non c’era il welfare aziendale e il privato accreditato.

Oggi i medici comuni pare non esistano più, perché? Perché invece di maturarsi con il mio 36/60 sono usciti a pieni voti? Perché hanno vissuto in un contesto familiare e sociale che gli ha fornito più attitudine ai quiz?

Buon per loro e comunque bravi a superare i quiz.

Non si può negare che la selezione crea una popolazione di studenti che hanno nel metodo di studio liceale lo strumento che li facilita nel corso di laurea.

Buon per loro, è giusto che ne traggano un vantaggio e sono convinto che vadano premiati.

Ma a quale costo collettivo?

Intanto non scopriremo mai se quei “discoli” nell’età liceale potevano essere professionisti addirittura più bravi, perché in quel periodo della vita si può cambiare in ogni momento e si priva il percorso di laurea di una vera competizione e contaminazione di studenti diversi fra loro e quindi con l’attitudine al confronto e la conseguente crescita.

Questo tutela la salute del popolo.

Lo ammetto, è una mia opinione attaccabilissima.

Il dato però è che ora escono medici preparatissimi e questo è incontestabile come lo è una formazione fatta a pane e algoritmi, come solo Big pharma sa propinarci (fa più fatica a propinarli ai “discoli”).

Gli algoritmi sono un arretramento?

No, assolutamente no. Sono dati e conoscenza e sono stramaledettamente utili.

I medici come bene collettivo della sanità territoriale

CONTINUA DA PAG. 28

Hanno un limite nello stratificare la popolazione (dividerla in gruppi e sottogruppi), io invece penso alla fortuna di essere tutti diversi ognuno dall'altro e quindi gli algoritmi, utili, a un certo punto devi personalizzarli e conta anche dove vivi e con chi vivi. È dura per una terapia che si basa su tabelle e linee guida avere uguali performance in una famiglia allargata, forzando l'esempio.

Ora, nel momento in cui produci medici assolutamente preparati, in un numero risicatissimo, che studieranno senza alcuno stress competitivo o di confronto, che si sono meritati l'accesso per il loro impegno nel liceo, ecco, cosa ti aspetti?

Che non pretendano come un diritto la borsa di studio per la specializzazione che indicano come prima scelta? No, tu stato non puoi pretendere questo.

Non puoi colpevolizzarli ma non puoi neanche creare più specialisti di quelli necessari.

Soprattutto non puoi pretendere in un tale assetto ovvero con il numero chiuso e con una trasformazione dell'ingaggio lavorativo che non offre contratti a tempo indeterminato a chi non è specializzato.

Chi rimane fuori non può accontentarsi di retribuzioni a gettone o sostituzioni a vita e senza alcuna possibilità di carriera.

Che siano raccomandati o geni, dopo averli selezionati in entrata, paradossalmente hanno lo stesso obiettivo: fare ciò che desiderano e fare carriera e nel posto dove vogliono.

Li hai selezionati e formati ora dagli lavoro stabile e motivante.

Peccato che il territorio a quel punto si svuota e questo, caro stato, lo sapevi e l'hai cercato.

Non esiste un imbuto formativo ma una vertenza di lavoro che però viene condotta dai giovani medici malissimo.

Se sei un giovane medico non puoi rivendicare un diritto allo studio che non c'è, entri se sei più bravo di altri e in una posizione coperta dal numero delle borse di studio.

Questo è sacrosanto, lo era 30 anni fa e lo è anche oggi.

Addirittura non può esserci un contesto che vede materie che non assegnano le borse a loro disposizione, ulteriore elemento che annulla la rivendicazione del diritto allo studio.

Quindi non è un imbuto formativo ma una barriera lavorativa, è un problema di diritto al lavoro. E' proprio un'altra cosa!

Questa è la vertenza da portare avanti e, soprattutto, non puoi giustificarla sostenendo che in questo modo la qualità delle cure della popolazione venga danneggiata.

Non sei altruista, hai un tuo problema di lavoro.

Torniamo al numero chiuso che è incostituzionale e questo è un dato.

Anche qui è stata invocata la tutela della salute della popolazione, sulla carta convincente, perché se selezioni i più bravi e li formi al meglio produci medici bravi, cristallino (cit)!

Senza ritornare sul tipo di formazione di cui vi ho espresso la mia opinione prima, ecco, qual è stato il risultato?

Mancano medici ma soprattutto mancano i medici comuni.

Quelli che potrebbero esserlo, sempre per i motivi di cui sopra, li paghi a gettone, li metti in una condizione continua di frustrazione, li fai scappare e ti rimangono borse di studio non assegnate (medicina d'urgenza ad esempio).

Trent'anni fa coprivi il territorio, diminuivi mortalità e morbilità e producevi prevenzione mentre ora è il

contrario e non c'è bisogno di nessuna statistica per capire che se non hai i soldi la diagnosi precoce di una neoplasia salta, la prevenzione di accidenti cardiocircolatori, esiti pesanti di patologie che erano stati ridotti a quasi semplici postumi.

Anche una diagnosi buona e precoce non serve a niente se non hai chi ti segua la cronicità in modo adeguato.

Già, l'adeguatezza delle cure, chi te la produce oggi?

Quello che però è stupefacente è sentirsi dire che proporre l'abolizione del numero chiuso sia una sciagura per la famosa tutela della salute che perderebbe in qualità delle cure e scopri che lo dicono i medici, i loro rappresentanti sindacali.

Ve lo giuro, lo hanno detto a me.

Il presidente di uno dei più grossi sindacati dei medici in un evento sulla sanità organizzato dai Comitati nazionali contro ogni autonomia differenziata.

Non avevo possibilità di replica ma è venuto in mio soccorso Fausto Cordiano, presidente del consiglio comunale di Cinquefrondi, replicando quanto fosse una sciagura definire e sostenere come sciagura l'eventualità dell'abolizione del numero chiuso.

Ma io e Cordiano abbiamo un difetto che ci accomuna, siamo un po' comunisti.

Già, perché essere comunisti e scoprire che il comitato



CONTINUA A PAG. 30

I medici come bene collettivo della sanità territoriale

CONTINUA DA PAG. 29

ristretto della commissione Istruzione del Senato ha adottato, praticamente all'unanimità, il testo base «per dire basta al numero chiuso a medicina» e ha impostato una legge per la sua abolizione, ecco, è la bastonata che non meriti.

Non meriti di scoprire che si preoccupano di più del territorio e del popolo quelli di “destra”.

E' vero, anche Bonaccini si pone il problema ma siccome “l'autonomia differenziata la fa meglio lui” chiede quote regionali di accesso al corso di laurea su indicazione e sulle necessità delle strutture ospedaliere, pubbliche o finte pubbliche che siano (Fondazioni).

E allora chi definisce l'abolizione del numero chiuso una sciagura si accorge che probabilmente ha esagerato e incomincia la nobile arte dell'essere d'accordo demolendo l'idea o l'iniziativa.

Lanari, direttore della Pediatria del Sant'Orsola sottolinea l'impossibilità di eliminarlo di colpo perché mancano aule e insegnanti.

Però per non far scappare i medici propone assunzioni e aumenti salariali. Buona la prima per tutti e buona la seconda per i medici. Ma se poi non li hai gli aumenti se li godono quelli già assunti.

Ma se non lo elimini di colpo allora è semplicemente una nuova programmazione con più accessi che produce sempre medici inclini a carriera, specializzazione ambita e ricerca di grosse strutture ospedaliere anche universitarie.

Ma rimane comunque lo slogan dell'agire per la tutela della salute della popolazione.

Tutto ciò è per me insopportabile, dal falso imbuto formativo che è solo un problema lavorativo al numero chiuso che è solo una protezione corporativa.

Uno dei primi DPCM del 2020 in piena catastrofe Covid19 equiparò la Laurea all'Abilitazione professionale, due o tre mesi per abilitarsi potevano essere impegnati a fare tamponi.

Mi misi a urlare che con lo stesso DPCM o anche con un altro dopo si poteva abolire il numero chiuso.

Pensate se l'avessero fatto, oggi mancherebbero due o tre anni per raccogliere i primi frutti.

Mi rispondevano “il problema lo abbiamo oggi, è oggi l'emergenza” e ancora oggi mi chiedo se il prosciutto sugli occhi gli era accidentalmente arrivato o lo avevano messo volontariamente.

Dolorosamente penso la seconda.

Quindi il mio delirio mi dice che se crei condizioni che alienano i giovani laureati, crei medici che pensano di essere intoccabili, li costringi a fare i gettonisti, addirittura a caro prezzo, non stai tutelando la salute della popolazione.

Istruzioni per l'uso: chiunque ti spieghi come rifondare la medicina territoriale e non mette al primo punto l'abolizione del numero chiuso, ecco, ti sta prendendo in giro sapendo di farlo.

Antonio Madera
Medico. Bologna



Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO “SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997”, INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Cure agli indigenti

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti: è davvero così?

Così recita l'articolo 32 della nostra Costituzione, ma come si evince dalla lettura di questo articolo non è proprio così.

Con la Legge 213 del 30/12/2023 vengono ridefinite le quote di iscrizione volontaria al Servizio sanitario nazionale per le persone straniere che sono regolarmente soggiornanti in Italia per un periodo superiore a 3 mesi, ma che non abbiano titolo all'iscrizione obbligatoria e appartengano alle categorie tenute ad assicurarsi contro il rischio di malattia, di infortunio e per maternità (mediante la stipula di una polizza assicurativa privata, ovvero, con iscrizione volontaria al SSN).

Si tratta di studenti, persone alla pari (anche per periodi inferiori a tre mesi), titolari di permesso di soggiorno per residenza elettiva e che non svolgono alcuna attività lavorativa, personale religioso, stranieri che partecipano a programmi di volontariato, personale diplomatico e consolare delle Rappresentanze estere operanti in Italia, dipendenti stranieri di organizzazioni internazionali operanti in Italia, familiari ultrasessantacinquenni con ingresso in Italia per ricongiungimento familiare, e tutte le altre categorie individuate per esclusione rispetto a coloro che hanno titolo all'iscrizione obbligatoria.

L'iscrizione volontaria al SSN è effettuata dietro pagamento di un contributo annuale con riferimento all'anno solare 1 gennaio – 31 dicembre a prescindere dall'eventuale scadenza infra-annuale del permesso di soggiorno, non è frazionabile e non ha decorrenza retroattiva.

Il contributo annuale è calcolato sul reddito complessivo applicando delle aliquote[1], ma in ogni caso l'importo, valido anche per eventuali familiari a carico, non potrà essere inferiore a € 2.000,00 (contro i 387,34 fino al 2023). Viene anche modificato l'importo minimo per gli stranieri che soggiornano in Italia per motivi di studio, da 149 € a 700,00 €[2] e gli stranieri collocati alla pari per i quali il contributo minimo passa da 219,49 € a 1.200,00 €, in questi ultimi due casi non è valido per eventuali familiari a carico.

In Piemonte nel 2023 le iscrizioni volontarie ammontavano a 1.768 delle quali 1.352, pari al 76,5%, soltanto dell'ASL Città di Torino. Gli studenti internazionali sono circa 7000 al Politecnico di Torino (il 19%, provenienti da oltre 100 paesi), 2087 all'Università di Torino e 1.595 all'Università del Piemonte Orientale; molte iscrizioni volontarie di



persone indigenti malate erano pagate da associazioni o gruppi di persone vicine al paziente, che raccoglievano la somma necessaria per garantire la prosecuzione delle cure; il Comune di Torino ha in corso un progetto di "emersione anagrafica" che coinvolge una trentina di persone senza dimora con gravi problemi di salute: viene data una residenza presso Case di Ospitalità e viene pagata l'iscrizione al SSN, il cui importo aumenterà di oltre 5 volte, da 11.600 a 60.000 euro annui.

A partire dal 1 aprile 2024, quindi, le quasi 1800 persone che si iscrivevano volontariamente alle precedenti tariffe non avranno copertura se non potranno pagare la cifra integrativa. Il rischio è che chi non potrà sostenere la spesa si rivolga ad assicurazioni private (ma nessun accordo o nessuna polizza privata potrà mai garantire tutte le prestazioni assicurate dal SSN), o in caso di necessità acceda al Pronto Soccorso e /o agli ambulatori per le categorie irregolarmente presenti come ENI e STP (anche se in modo improprio), o si rivolga agli ambulatori del terzo settore, o rinunci al titolo di soggiorno per aver assistenza come non regolarmente presente, o, più grave, rinunci alle cure che richiedono continuità, che necessitano di un piano terapeutico o una fornitura ospedaliera.

Il provvedimento si giustifica per scopi di parità di trattamento fiscale tra tutti gli assistiti, ma la sua introduzione repentina e non adeguatamente preparata crea ostacoli impegnativi per l'assistenza delle categorie più vulnerabili, i cui effetti potrebbero essere limitati con misure di facilitazione come rateizzare l'importo o frazionarlo in periodi inferiori all'anno e con misure filantropiche come disporre un fondo di copertura assicurativa per i più poveri.

[1] 7,50% alla quota di reddito fino a € 20.658,28 e 4% sugli importi eccedenti i € 20.658,28 e fino al limite di € 51.645,69

[2] qualora lo studente non abbia redditi diversi da borse di studio o da sussidi economici erogati da enti pubblici italiani

A cura di **Luisa Mondo**
Servizio di Epidemiologia-
luisa.mondo@epi.piemonte.it

Giuseppe Costa
Università di Torino – giuseppe.costa@unito.it
disuguaglianzedisalute.it

Lo Stato del Clima in Europa nel 2023

Nel 2023, gli impatti dei cambiamenti climatici hanno continuato ad essere visti in tutta Europa, con milioni di persone colpite da eventi meteorologici estremi, rendendo lo sviluppo di azioni di mitigazione e adattamento una priorità.

Per raggiungere questo obiettivo, comprendere le tendenze climatiche è vitale. Il Copernicus Climate Change Service (C3S), insieme all'Organizzazione meteorologica mondiale (WMO), ha pubblicato il rapporto sullo stato del clima europeo del 2023 (ESOTC 2023). Il rapporto fornisce descrizioni e analisi delle condizioni climatiche e delle variazioni di tutto il sistema terrestre, degli eventi chiave e dei loro impatti e una discussione sulla politica e dell'azione climatica con particolare attenzione alla salute umana. L'ESOTC include anche aggiornamenti sull'evoluzione a lungo termine dei principali indicatori climatici.

Risultati chiave riguardanti le temperature in Europa

- Il 2023 è stato l'anno più caldo o il secondo anno più caldo mai registrato a seconda del set di dati considerati.
- Le temperature in Europa sono state superiori alla media per 11 mesi dell'anno, compreso il settembre più caldo mai registrato.
- Il 2023 ha visto un numero record di giorni con "stress da calore estremo". C'è una tendenza crescente nel numero di giorni con almeno "forte stress da calore" in tutta Europa.
- La mortalità correlata al calore è aumentata di circa il 30% negli ultimi 20 anni e si stima che i decessi correlati al calore siano aumentati nel 94% delle regioni europee monitorate.

Risultati chiave – Politica climatica europea e azione per la salute

- Il numero di impatti negativi sulla salute legati a eventi meteorologici e climatici estremi è in aumento.
- Le prove dell'ultimo decennio mostrano generalmente una buona consapevolezza ma una limitata percezione del rischio per le temperature elevate da parte del pubblico, dei gruppi vulnerabili e di alcuni operatori sanitari.

Il rischio per la salute e l'adattamento differiscono tra i paesi

- I servizi climatici su misura per il settore sanitario sono efficaci nell'aumentare la resilienza, con un potenziale significativo per un ulteriore sviluppo.
- L'adattamento sanitario può basarsi sulle infrastrutture stabilite del sistema sanitario, ma i progressi sono stati limitati.

Risultati chiave per i mari europei

- Per l'anno nel suo complesso, la temperatura media della superficie del mare in tutta Europa è stata la più alta mai registrata.



- A giugno, l'Oceano Atlantico a ovest dell'Irlanda e intorno al Regno Unito è stato colpito da un'ondata di caldo marino che è stata classificata come "estrema" e in alcune aree "oltre l'estrema", con temperature della superficie del mare fino a 5°C sopra la media.

Risultati chiave riguardanti le variabili idrologiche in Europa

- Nel corso del 2023, l'Europa nel suo complesso ha visto circa il 7% di precipitazioni in più rispetto alla media.
- In media attraverso la rete fluviale europea, i flussi fluviali sono stati i più alti mai registrati a dicembre, con un flusso "eccezionalmente alto" in quasi un quarto della rete fluviale.
- Nel corso del 2023, un terzo della rete fluviale europea ha visto flussi fluviali superare la soglia di inondazione "alta" e il 16% superare la soglia di inondazione "grave".

Risultati chiave – risorse energetiche rinnovabili

- L'anno ha visto una percentuale record della produzione effettiva di elettricità da parte delle energie rinnovabili in Europa, al 43%.

L'aumento dell'attività delle tempeste da ottobre a dicembre ha comportato un potenziale superiore alla media per la produzione di energia eolica.

- Il potenziale per la generazione di energia idroelettrica run-of-river è stata superiore alla media in gran parte dell'Europa per l'anno nel suo complesso, grazie alle precipitazioni superiori alla media.
- Per l'anno nel suo complesso, il potenziale per la generazione di energia solare fotovoltaica è stato inferiore alla media nell'Europa nord-occidentale e centrale, e superiore alla media nell'Europa sud-occidentale e meridionale, e Scandinavia.

Risultati chiave per la neve e i ghiacciai in Europa

- Gran parte dell'Europa ha sperimentato meno giorni di neve della media, in particolare attraverso l'Europa centrale e le Alpi durante l'inverno e la primavera.
- Le Alpi hanno visto un'eccezionale perdita di ghiaccio glaciale nel 2023, legata all'accumulo di neve

Lo Stato del Clima in Europa nel 2023

CONTINUA DA PAG. 32

invernale inferiore alla media e alla forte fusione estiva a causa delle ondate di caldo.

– Nel 2022 e nel 2023, i ghiacciai delle Alpi hanno perso circa il 10% del loro volume rimanente.

Risultati chiave – Regione artica

– L'anno è stato il sesto più caldo mai registrato per l'Artico nel suo complesso. Per la terra artica, è stata la quinta più calda, da vicino al 2022. I cinque anni più caldi mai registrati per la terra artica si sono verificati tutti dal 2016.

– L'estensione del ghiaccio del Mar Artico è rimasta al di sotto della media per la maggior parte del 2023. Al suo massimo annuale a marzo, l'estensione mensile è stata del 4% al di sotto della media, classificandosi al quinto posto mai registrato. Al suo minimo annuale a settembre, l'estensione mensile si è classificata al sesto più basso, al 18% al di sotto della media.

– Le emissioni totali di carbonio degli incendi boschivi delle regioni sub-Artico e Artico sono state le seconde più alte mai registrate. La maggior parte degli incendi ad alta latitudine si è verificata in Canada tra maggio e settembre.

Carlo Buontempo, direttore del C3S, commenta: “Nel 2023, l'Europa ha assistito al più grande incendio mai registrato, uno degli anni più piovosi, forti ondate di calore marine e diffuse inondazioni devastanti. Le temperature continuano ad aumentare, rendendo i nostri dati sempre più vitali nella preparazione agli impatti del cambiamento climatico”.

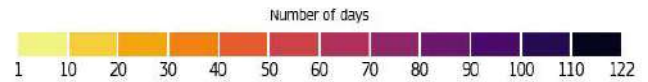
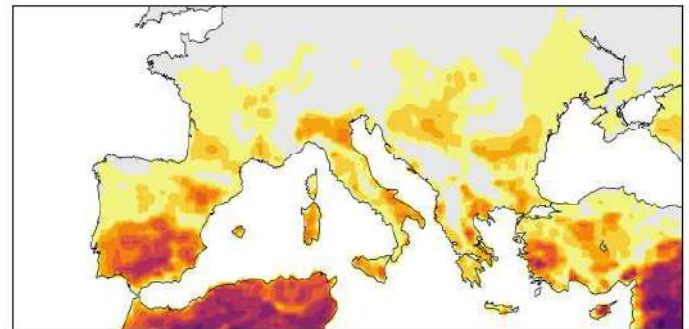
Clima europeo in un mondo in riscaldamento

L'Europa non fa eccezione quando si tratta delle conseguenze del cambiamento climatico. È il continente in più rapido riscaldamento, con temperature che aumentano a circa il doppio del tasso medio globale. I tre anni più caldi mai registrati per l'Europa si sono verificati tutti dal 2020 e i dieci più caldi dal 2007.



Number of days during extended summer (JJAS) 2023 with 'very strong heat stress'

Data: ERA5-HEAT daily maximum Universal Thermal Climate Index (UTCI) • Credit: ECMWF/C3S



Copernicus Climate Change Service
European State of the Climate | 2023

PROGRAMME OF
THE EUROPEAN UNION

COPERNICUS
CLIMATE CHANGE SERVICE

ECMWF

Per l'anno nel suo complesso, la temperatura media della superficie del mare (SST) per l'oceano in tutta Europa è stata la più calda mai registrata. Parti del Mar Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico nord-orientale hanno visto la loro più alta media annua SST mai registrata.

Impatti dei cambiamenti climatici sulla salute delle persone in Europa

Il rapporto ESOTC sottolinea il profondo impatto dello stress da calore sulla salute pubblica. Lo stress termico è una misura di come il corpo umano risponde, tra gli altri, all'impatto delle alte temperature combinate con altri fattori come l'umidità e la velocità del vento. L'esposizione prolungata allo stress da calore può esacerbare le condizioni di salute esistenti e aumentare il rischio di malattie legate al calore come l'esaurimento da calore e il colpo di calore, in particolare tra le popolazioni vulnerabili.

Negli ultimi 20 anni, la mortalità correlata al calore è aumentata di circa il 30% e si stima che i decessi correlati al calore siano aumentati nel 94% delle regioni europee monitorate. Questa tendenza è particolarmente preoccupante, dato che l'Europa sta assistendo a un numero crescente di giorni con almeno “forte stress da calore” e nel 2023 ha sperimentato un numero record di giorni con “stress da calore estremo”.

Oltre alle sfide che le ondate di calore presentano alla salute, ci sono altri eventi meteorologici estremi che hanno colpito gravemente le persone in Europa nel 2023. Secondo le stime preliminari per il 2023 dall'International Disaster Database (EM-DAT), l'anno scorso in Europa, 63 vite sono state purtroppo perse a causa di tempeste, 44 a causa di inondazioni e 44 a causa di incendi. Le perdite economiche legate al tempo e al clima nel 2023 sono stimate in oltre 13,4 miliardi di euro.

Celeste Saulo, Segretario Generale, Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) commenta: “La crisi climatica è la più grande sfida della nostra generazione. Il costo dell'azione per il clima può sembrare alto, ma

CONTINUA A PAG. 34

Lo Stato del Clima in Europa nel 2023

CONTINUA DA PAG. 33

il costo dell'inazione è molto più alto. Come dimostra questo rapporto, dobbiamo sfruttare la scienza per fornire soluzioni per il bene della società“.

Estate in Europa nel 2023 – una stagione di contrasti:

L'estate 2023 non è stata la più calda mai registrata, ma ha visto condizioni che erano, a volte, estreme. C'erano contrasti nella temperatura e nelle precipitazioni in tutto il continente e da un mese all'altro. L'“estate estesa” (da giugno a settembre) ha visto ondate di calore, incendi, siccità e inondazioni.

L'Europa nord-occidentale ha visto il suo giugno più caldo mai registrato, mentre le aree mediterranee hanno visto precipitazioni ben al di sopra della media per il mese. A luglio, questo modello è stato quasi invertito. Ad agosto, l'Europa meridionale ha visto temperature più calde della media e settembre è stato il più caldo mai registrato per l'Europa nel suo complesso. Gran parte dell'Europa è stata colpita dalle ondate di calore durante l'estate prolungata, e sia ad agosto che a settembre hanno visto anche gravi eventi di inondazioni. Al culmine di un'ondata di caldo a luglio, il 41% dell'Europa meridionale è stato colpito da almeno un “forte stress da calore”, con un potenziale di impatti sulla salute.

Inondazioni diffuse in tutta Europa

Nel corso del 2023, un terzo della rete fluviale europea ha visto flussi fluviali superare la soglia di inondazione “alta” e il 16% superare la soglia di inondazione “grave”. Flussi fluviali record o quasi record sono stati visti nei principali bacini fluviali, tra cui la Loira, il Reno e il Danubio, a causa di una serie di tempeste tra ottobre e dicembre. Secondo le stime preliminari dell'International Disaster Database (EM-DAT), le inondazioni nel 2023 hanno colpito circa 1,6 milioni di persone in Europa e hanno causato circa l'81% delle perdite economiche dell'anno a causa degli impatti climatici nel continente.



Clima europeo e potenziale per le energie rinnovabili

Il monitoraggio dell'eolico, delle radiazioni solari e delle variabili idrologiche è fondamentale per un'efficace attuazione della politica climatica in Europa, in quanto fornisce dati essenziali per ottimizzare la generazione di energia rinnovabile e mitigare le emissioni di carbonio. Comprendendo le variazioni regionali di queste risorse rinnovabili, i responsabili politici possono sviluppare strategie mirate per accelerare la transizione verso fonti energetiche sostenibili, promuovendo sia la protezione ambientale che la crescita economica.

Nel 2023, una percentuale record della produzione effettiva di elettricità in Europa proveniva da fonti rinnovabili, al 43%, rispetto al 36% del 2022. Per il secondo anno consecutivo, la generazione di energia da fonti rinnovabili ha superato la generazione da combustibili fossili inquinanti.

Mauro Facchini, capo dell'unità per l'osservazione della Terra presso la Direzione generale per l'industria della difesa e lo spazio (DG DEFIS), Commissione europea, commenta: “Le forti informazioni ambientali, soste dai dati del programma di osservazione della Terra Copernicus dell'Unione europea, stanno rivelando cambiamenti significativi in tutto il nostro pianeta. I dati presentati nello Stato europeo del clima sono allarmanti, ma questa ricerca è anche uno strumento vitale nei nostri obiettivi di transizione verso l'energia sostenibile, ridurre le emissioni nette di gas a effetto serra e diventare il primo continente neutrale dal punto di vista climatico entro il 2050”.

Un altro anno di eccezionale scioglimento dei ghiacciai nelle Alpi europee

Nel 2023, c'è stato un numero inferiore alla media di giorni con neve in Europa, in particolare attraverso l'Europa centrale e le Alpi durante l'inverno e la primavera. Questo, insieme alle alte temperature durante l'estate, ha contribuito a una perdita netta di ghiaccio glaciale in tutte le parti d'Europa. L'esempio più drastico di questo sono le Alpi, che hanno visto i ghiacciai perdere circa il 10% del loro volume rimanente nel 2022 e nel 2023.

Inviato alla redazione da *ambietenonsole.com*

Pfas in Veneto, quasi 4mila morti nell'area rossa associati alla contaminazione

Un nuovo studio dell'Università di Padova, pubblicato sulla rivista scientifica *Environmental Health*, ha rivelato l'impatto devastante della contaminazione da Pfas sulla mortalità della popolazione che risiede nei comuni veneti più colpiti?

Un nuovo studio dell'Università di Padova, pubblicato sulla rivista scientifica *Environmental Health*, ha rivelato l'impatto devastante della contaminazione da Pfas sulla mortalità della popolazione che risiede nei comuni veneti più colpiti.?

Nel 2013 in Veneto è stata scoperta una vasta contaminazione delle acque che ha interessato maggiormente i 30 comuni della cosiddetta "Area Rossa", nelle province di Vicenza, Padova e Verona, dove le sostanze Pfas sono state rilevate in concentrazioni preoccupanti nelle acque superficiali, sotterranee e potabili, avvelenando circa 350mila persone.

La ricerca, condotta dal prof. Annibale Biggeri assieme al suo team dell'Università di Padova, in collaborazione con il Registro Tumori dell'Emilia-Romagna, il Servizio Statistico dell'Istituto Superiore di Sanità e con il contributo di citizen science del gruppo Mamme No Pfas, ha evidenziato un aumento della mortalità. Per l'esattezza, dal 1985 al 2018 si è registrato un eccesso di oltre 3800 morti rispetto all'atteso, una morte in più ogni 3 giorni. Per dare un'idea più concreta, è come se in questi 34 anni fosse scomparsa la popolazione totale di due comuni dell'Area Rossa: Orgiano (3000 abitanti) ed Asigliano (800 abitanti).

MORTALITÀ: AUMENTO PER TUTTE LE CAUSE

Lo studio ha rivelato che, dal 1985 al 2018, si è verificato un aumento di decessi per tutte le cause nella popolazione dell'area contaminata. In particolare, per la prima volta, è stata dimostrata un'associazione causale tra l'esposizione alle PFAS e un rischio elevato di morte per malattie cardiovascolari.

TUMORI: I GIOVANI SONO I PIÙ COLPITI

Tramite l'analisi delle diverse classi d'età, lo studio ha evidenziato un aumento del rischio di insorgenza di malattie tumorali al diminuire dell'età. La popolazione più giovane, esposta ai PFAS già durante l'infanzia, è quella che paga il prezzo più alto.

MAMME PROTETTE, FIGLI AVVELENATI

Sorprendentemente, si è anche osservato un effetto protettivo nelle donne in età fertile. Questo fenomeno potrebbe essere attribuito al trasferimento, già ampiamente documentato in letteratura scientifica, delle Pfas dal sangue materno al feto durante la gravidanza e l'allattamento, e alla conseguente diminuzione di livelli di PFAS nelle madri.

STUDIO DI COORTE: "NESSUNA SCUSA"

Queste drammatiche evidenze scientifiche sottolineano che non esistono più scuse per ritardare ulteriormente l'avvio dello Studio di Coorte, deliberato dalla Regione del Veneto già nel 2016, ma mai iniziato. E no, il Piano di Sorveglianza Sanitaria

non basta perché ha metodi e obiettivi diversi. In particolare lo Studio di Coorte è fondamentale in questo contesto per diverse ragioni tra cui l'analisi a lungo termine, l'identificazione dei fattori di rischio, il delineamento di informazioni per le politiche di salute pubblica. Pertanto, nonostante il Piano di Sorveglianza Sanitaria fornisca informazioni preziose sulla salute della popolazione esposta, lo Studio di Coorte è un complemento indispensabile per comprendere a fondo l'impatto della contaminazione da PFAS sulla salute umana. Ci interfacceremo con tutti gli enti e le istituzioni preposte perché siano comprese la necessità e l'urgenza di questo Studio di Coorte di cui la popolazione colpita ha diritto!

Questo nuovo studio conferma ulteriormente il livello di tossicità di queste sostanze, che ormai sono presenti ovunque, dall'aria, all'acqua, a quello che mangiamo. Pertanto sosteniamo con forza la necessità di bandire la produzione e l'utilizzo delle Pfas, come intera classe di sostanze, a livello globale.

MAMME NO PFAS: SI INDAGHI SULLE PATOLOGIE

Michela Zamboni delle Mamme No Pfas, dichiara al Salvagente: "Il risultato è stato pesante. Avevamo già il dubbio che ci fosse un aumento di mortalità, e non solo. Anche l'incidenza di alcune malattie ci sembra aumentata: problemi alla tiroide, deficit di attenzione nei bambini, neonati con basso peso alla nascita, interruzioni di gravidanza, tumori, infarti. Ci siamo detti a volte che in tutto il mondo va così, ma poi questo studio, almeno sulla mortalità, paragonata alle aree vicine, ci dice che non è così, e che la causa è la contaminazione da Pfas. Per questo sarebbe importante sbloccare lo studio di coorte approvato dalla Regione nel 2016 e mai partito, per fare lo stesso lavoro sull'incidenza delle patologie".

FILTRIE NUOVI ACQUEDOTTI: MA ANCORA NON BASTA

Ad oggi gli acquedotti della zona rossa sono tutti serviti da filtri anti-Pfas e sono stati inaugurate tre nuove condotte con lo scopo di portare acqua da falde pulite, nelle zone delle tre province interessate. Ma non basta a dire che la questione è risolta. "Innanzitutto – spiega Michela Zamboni – Ci sono ancora famiglie che non sono allacciate all'acquedotto e usano l'acqua dei pozzi, magari non la bevono ma la usano per cucinare o per lavarsi. E poi anche relativamente alle nuove condotte, non abbiamo la certezza che abbiamo sostituito completamente i vecchi approvvigionamenti dappertutto. È vero che sono attivi i filtri anti-Pfas, ma ricordiamo che hanno limiti di rilevazione di 5 nanogrammi per litro, quantità inferiori potrebbero comunque depositarsi a poco a poco nell'organismo di chi beve l'acqua. Per questo chiediamo il ban completo della produzione di Pfas in Europa".

ANCORA NESSUNA BONIFICA DEI TERRENI CONTAMINATI

Nel frattempo, nell'area contaminata, non si parla ancora di bonifica dei terreni: "Il massimo che hanno fatto è lavorare alla messa in sicurezza tramite una barriera tra il torrente torrente Poscola, vicino l'ex Miteni e le falde e i corsi idrici circostanti. Un'operazione che ci sembra inutile, visto che i terreni sono ormai contaminati".

Lorenzo Misuraca

7/5/2024 *ilsalvagente.it*



In 375 giorni oltre 520 crimini sul lavoro



Dal 1 gennaio al 7 maggio 2024 sono morti complessivamente 520 lavoratori. 367 morti sui luoghi di lavoro gli altri in itinere: per noi chiunque che muore mentre svolge un lavoro è considerato un morto sul lavoro, ci sono tutti anche chi ha un'assicurazione diversa da INAIL o che muore in nero.
Dal 1° gennaio 2008, anno di apertura dell'Osservatorio, al 7 maggio 2023 sono morti complessivamente oltre 21.417 lavoratori, di questi oltre 10841 per infortuni sui luoghi di lavoro.



A cura di Carlo Soricelli *Curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro*
cadutisullavoro.blogspot.com Per contatti *carlo.soricelli@gmail.com*

Diario Prevenzione

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
documenti, strumenti per la promozione
della salute e della sicurezza
negli ambienti di lavoro e di vita.
Diario Prevenzione è online dal 1996.
Progetto e realizzazione a cura
di Gino Rubini

***Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!***



**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

Riflessioni di un operatore della prevenzione

Vite a perdere

Il cambio di paradigma

Quando parliamo di salute e in particolare di salute nei luoghi di lavoro non possiamo non considerarla come una condizione determinata socialmente. Con questo si intende che le condizioni di vita fuori e dentro i luoghi di lavoro sono determinate dai rapporti e dalle dinamiche di contrattazione, mediazione, scontro tra le categorie sociali e dalla presenza di istituti, organismi, modelli che nascono in conseguenza a questo. Queste dinamiche sociali, che nascono dai differenti bisogni, influenzano le scelte politiche sulla distribuzione e l'impiego delle risorse economiche da destinare alla salute e quindi al modello di salute. Altro aspetto fondamentale che influenza l'adozione di un modello di salute piuttosto che un altro è l'approccio culturale e scientifico che si sceglie di adottare, ossia avere lenti che ricercano e analizzano i bisogni reali di salute di una determinata popolazione, in questo caso quella lavoratrice o un punto di vista esclusivamente aziendale. Anch'esso è frutto e conseguenza delle dinamiche sociali. L'istituzione dei servizi di tutela e prevenzione, nati a seguito dell'istituzione del SSN, nascono proprio sulla scia della spinta del movimento dei lavoratori e dei tecnici e medici che hanno utilizzato i saperi per orientare la scienza e metterla a disposizione del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di questa popolazione. Questi principi, accompagnati da un indebolimento anche su altri campi dell'agibilità e della rappresentanza nei luoghi di lavoro, oggi, sono sempre con maggior frequenza messi in sordina.

Infatti, stiamo drammaticamente sperimentando cosa significano due decenni di progressiva trasformazione della salute da diritto a merce: drastici tagli alla spesa e al personale, ingresso ed espansione dei privati, torsione aziendalistica anche della gestione pubblica. Dall'elaborazione dei dati del ministero della Salute emerge che nel decennio 2008-2018 in Italia la spesa in prevenzione è sempre stata inferiore al 5% del totale della spesa sanitaria[1]. Ciò ha determinato la riduzione su tutto il territorio nazionale dei dipartimenti di



prevenzione, quindi delle strutture organizzative, degli operatori e degli strumenti e mezzi a loro disposizione.

Contemporaneamente a ciò, dal punto di vista dei saperi, si sta riscontrando che tutti i concetti e le intuizioni operaie, dei primi medici e tecnici che parlarono di lavoro insalubre, come l'eliminazione degli inquinanti, delle sostanze dannose per l'uomo e l'ambiente dai cicli produttivi è superato dalla filosofia del grado di suscettibilità individuale. Solo i forti, i più resistenti, gli idonei alle condizioni imposte dalla necropolita del profitto sopravvivranno. Questo si delinea essere l'approccio anche nei luoghi di formazione dei professionisti della salute e della prevenzione in particolare. La ricerca scientifica, i luoghi di sapere, i servizi di tutela ambientale e della salute sono permeati dal paradigma egemonico della distribuzione del rischio sull'individuo, che ignora la sua appartenenza a un gruppo sociale o economico. Gli indicatori come la "deprivazione" sembrano non essere mai esistiti.

L'approccio volto all'eliminazione della fonte del rischio, della trasformazione dell'ambiente e dell'organizzazione di lavoro e di vita, viene sostituito dal nuovo fondamento che ha come legge costitutiva « **l'accettabilità del rischio** ». La sua gestione segna il passaggio al post-moderno.

Con questa logica infinite risorse vengono concentrate e sprecate in un gioco perverso, che trasforma modelli predittivi e principi di precauzione e necessità, per far posto alla distribuzione del rischio sul singolo. La sua comprovata suscettibilità a una sostanza, la sua reazione all'inquinante decidono se è meritevole di vivere alle condizioni imposte dal profitto. Gli studi condotti da Cesare Maltoni, sulla cancerogenicità dell'amianto, del cloruro di vinile, del benzene, dei clorofluorocarburi (CFC) e le intuizioni degli operai di Marghera, sembrano non essere mai esistiti.

I temi del lavoro diventano frammentari, speculari a quelle che sono state fino ad oggi le politiche del lavoro, con ripercussioni inconfutabili di indebolimento dei diritti e dell'agibilità sindacale. Storicamente la salute nei luoghi di lavoro è stata percepita come bisogno reale soltanto dopo decenni di lotte in cui si è consolidato un insieme di strutture e norme in difesa

Vite a perdere

CONTINUA DA PAG. 37

dell'occupazione, di un giusto e degno salario, fino alla messa in discussione totale del sistema fabbrica, dei processi e dell'organizzazione del lavoro (esperienze: Comitato Politico degli operai di Porto Marghera; Convegno sindacale Torino 1970; nascita dei gruppi omogenei)[2]. Trattare le tematiche del lavoro soltanto sotto le lenti dei saperi iper-specialistici e frammentati, significa rinunciare alla loro socializzazione e ignorare le esperienze di chi sul proprio vissuto subisce questa condizione.

Questo spiana la strada a un modello di salute che si concentra sull'individuo, abbandonando la visione di salute come fatto sociale, con una popolazione di riferimento e i suoi bisogni reali, un approccio globale che mira a garantire realmente un livello di salute equo e universale.

Attualmente è assente un legame tra la direzione politica degli enti deputati al controllo e alla tutela delle condizioni di lavoro e il mondo del lavoro sindacalizzato o meno. Esiste un bisogno di creare collegamenti, ma questo bisogno vede un indebolimento in termini sia di risorse che di approcci culturali e metodologici che molto spesso nascono distorti e orientati verso il filo-aziendalismo già a partire dalla scuola e passando poi, per le università dove si formano scienziati e tecnici.

Il quadro della salute e delle condizioni di lavoro. Alcuni dati.

Negli ultimi anni in Italia oltre 4 mila lavoratrici e lavoratori sono morti sui luoghi di lavoro, quasi 4 milioni hanno riportato gravi ferite, traumi e danni di varia natura; circa 300 mila hanno subito un danno permanente; oltre 300 mila si sono ammalati perché esposti ad agenti inquinanti ed a ritmi di lavoro usuranti. A fronte di questi numeri impressionanti le pene comminate ai responsabili per la mancata osservanza delle disposizioni normative in materia di prevenzione dei rischi per la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro sono molto tenui o di scarsa rilevanza.

Dal rapporto annuale 2021 dell'Ispettorato nazionale del lavoro emerge come l'Emilia Romagna sia al primo posto per "Illecite esternalizzazioni di mano d'opera" in materia di appalti (1696 lavoratori coinvolti e 75%



di coop irregolari). I dati generali sugli indici di irregolarità dello stesso rapporto ci dicono: 62,3% di irregolarità, 82,3% di irregolarità previdenziali, di 92,5% irregolarità assicurativa. Oltre 480.000 lavoratori e lavoratrici irregolari (di cui 20.000 circa in nero).

A fianco a questa realtà indagata, a cui si aggiungerebbero gli indicatori sulla sicurezza e salute (1.221 morti, 555.236 infortuni complessivi e 55.288 denunce di malattie professionali +22.8% – fonte INAIL), nella sola provincia di Modena tra il 2018 e il 2020 si sono contati 481 processi penali per fatti connessi all'attività sindacale.

Il D.lgs 81/08, la L. 215/2021, i rapporti tra gli organi di vigilanza.

Gli strumenti giuridici, in particolare il D.lgs 81/08, seppur hanno avuto il merito di riordinare la normativa prevenzionistica italiana e attraverso i principi generali garantire una tenuta nelle tutele, nonostante la velocità con cui sta cambiando il mondo del lavoro, e le direttive e i regolamenti europei, conserva una struttura improntata sulla grande impresa e non permette spesso di intervenire come si dovrebbe sulla realtà complessa: frammentazione dei processi, delle organizzazioni, della forza lavoro e dei contratti, architettura produttiva e divisione del lavoro atomizzata, introduzione di tecnologie e sostanze, sviluppo e centralità dell'economia delle piattaforme, "deregolamentazione/liberalizzazione" (soprattutto coop, logistica ed edilizia) degli appalti (vedi tentativo di modifica nel settore logistico dell'art. 1667 del codice civile – principio di responsabilità solidale).

Questa è la fotografia parziale dello scenario su cui operatori, organi di vigilanza, rappresentanti dei lavoratori, sindacati devono intervenire attraverso gli strumenti giuridici in loro potere.

Con l'introduzione e il rafforzamento nell'applicazione dello strumento della sospensione dell'attività imprenditoriale, alla quale si aggiungono le pene accessorie, ci si era convinti che si potesse invertire la tendenza del fenomeno infortunistico (e a lungo termine delle malattie professionali, spesso trascurate che ogni anno coinvolgono migliaia di persone con indici di invalidità e costi sociali elevatissimi e di qualità

CONTINUA A PAG. 39

Vite a perdere

CONTINUA DA PAG. 38

nella prospettiva di vita pessima). Questo strumento oltre a non essere stato inserito in un intervento più organico della normativa che guardasse anche al rafforzamento del potere contrattuale e dell'agibilità reale dei lavoratori dentro o luoghi di lavoro, non ha ad oggi un grado di applicabilità agevole per gli operatori della prevenzione che dovrebbero utilizzarlo, oltre al fatto che questi restano esigui in termini numerici in rapporto alle aziende presenti nei territori. In particolare, il provvedimento ha carattere amministrativo che sotto vari profili, soprattutto tempistici, mal si integra così come concepito, con lo strumento della prescrizione (ex D.lgs 758/94). Ciò produce per chi controlla le condizioni di lavoro un aggravio e un rallentamento del lavoro e delle tempistiche di intervento, perché sottrae tempo agli altri interventi, (comunque da garantire sulla base degli obiettivi regionali e aziendali), abbassando di conseguenza la loro qualità in termini di ampiezza e profondità dei vari rischi presenti e aspetti ad essi collegati. Diventa in tal modo la conciliazione dei procedimenti e dei diversi ambiti giuridici, in questo modo mischiati (amministrativo, penale, procedura penale).

A questo si aggiunge che tale strumento, stando alle scelte eterogenee fatte in ambiti regionali, vede in alcuni casi scaricare la responsabilità sul singolo operatore anziché sul servizio, quindi del dirigente responsabile. È per via di questo e degli altri aspetti descritti che, a oggi, esiste una qualche resistenza da parte degli operatori nell'applicare questo provvedimento.

Rispetto invece alla centralità dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, che la legge 215/2021 ha previsto, nel coordinamento tra gli organi di vigilanza delle attività e gli interventi, a quasi un anno dall'entrata in vigore, questa organizzazione sembra essere ancora macchinosa. Pochi sono gli interventi congiunti tra gli organi e quasi nulla è stata la collaborazione in termini di condivisione delle informazioni e dei saperi. Se l'obiettivo reale era mettere in comune le forze e garantire interventi a 360 gradi, per estendere e rafforzare la tutela dei lavoratori e le lavoratrici, ciò possiamo dire non ha avuto gli effetti desiderati. Anzi, questo all'interno dei servizi è vissuto quasi come una contesa, qualcosa che ricorda il film polizieschi



americani, dove due organi di polizia si contendono il territorio e la reputazione in forma competitiva più che collaborativa. Tutto ciò non fa ad oggi altro che non giovare ai lavoratori e alle lavoratrici.

Restano inoltre fuori dal campo di applicazione settori molto controversi come il trasporto ferroviario di merci e persone, dove permane un controllo in house da parte di Ferrovie dello Stato e delle società di trasporto delle condizioni di lavoro, di salute e sicurezza.

Proposte

Alcune proposte conseguenti a quanto sopradescritto che rivolgo a tutti e tutte.

Modifiche D.lgs 81/08:

- fissare dei criteri di valutazione dei rischi che tengano conto e siano quindi conformi alle norme tecniche di riferimento per le differenti tipologie di rischio per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Rafforzare il concetto di "eliminazione del rischio alla fonte";
- dare maggiore priorità alle misure di protezione collettive, fornendo ai lavoratori i Dpi solo se, nonostante l'adozione delle prime due tipologie di misure, rimane del rischio residuo;
- introdurre strumenti che diano potere agli organi di vigilanza per intervenire in maniera prescrittiva sui ritmi, i carichi e gli orari di lavoro, rafforzando la capacità di intervento su quelli che sono i cosiddetti "rischi organizzativi";
- creare una rete di collegamento tra i diversi servizi dei sistemi sanitari per la prevenzione dei rischi psicosociali, spesso determinati da quelli organizzativi;
- estendere la responsabilità solidale e sociale a tutti i settori in cui si individui committenza di fatto e aziende capofila di un intero processo tecnologico.
- introduzione della "Procedura d'urgenza di verifica rispetto prescrizioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro". In caso di preventiva verifica di mancata attuazione da parte del datore di lavoro degli adempimenti a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, i singoli RLS, gli organismi territoriali delle organizzazioni sindacali nazionali, le rappresentanze sindacali aziendali e le Rsu possono ricorrere al giudice del lavoro, con la procedura d'urgenza di cui all'art. 28 della legge 300/70, perché ne ordini l'immediata

CONTINUA A PAG. 40

Vite a perdere

CONTINUA DA PAG. 39

applicazione. Laddove il giudice riconosca la fondatezza della denuncia proposta, intima al datore di lavoro l'immediata rimozione del pericolo o l'attuazione immediata degli adempimenti non rispettati e decide la sanzione in caso di mancata ottemperanza entro sessanta giorni dalla sentenza[3];

- garantire rappresentanza diretta nelle singole realtà produttive, a prescindere dalla dimensione, attraverso l'istituzione di comitati dei lavoratori, dotati di poteri ampliati rispetto a quelli degli RLS, in modo da poter partecipare a tutti gli interventi degli organi di vigilanza, comprese le indagini. Tali organismi direttamente in rete tra loro o attraverso i sindacati potrebbero a livello regionale fare proposte nell'ambito dell'elaborazione dei Piano Regionali della Prevenzione;

- estendere tutele ai rappresentanti sindacali e agli RLS da rappresaglie come licenziamento, demansionamento a tutti i settori e le tipologie contrattuali;

- creare una rete nazionale tra professionisti e rappresentanze dei lavoratori, per aumentare le relazioni tra organi di vigilanza, RLS e sindacati.

- Coinvolgere sindacati e rappresentanze studentesche (associazioni, collettivi, comitati) soprattutto nei settori universitari medico-scientifici per organizzare attività

elettive, incontri al fine proporre di introdurre nei programmi didattici "saperi operai".

Questo per creare un ponte generazionale di saperi e interrompere l'approccio aziendalistico – individuale della salute e introdurre un approccio moderno ma sociale di prevenzione, quindi di salute. Rifiutare l'accettazione dei rischi intrinseci ai processi, all'organizzazione e all'interno della contrattazione rifiutare la monetizzazione del rischio.

- Costruire approccio di messa in comune dei saperi per costruire proposte che ridiano efficacia reale al sistema sanitario pubblico e al potere di contrattazione e rappresentanza dei lavoratori. Saper collegare questo ai dispositivi repressivi nella società e nei luoghi di lavoro.

Note

[1] <https://altreconomia.it/inchiesta-prevenzione-addio/>

[2] <http://effimera.org/contro-la-nocivita-operaismo-ed-ecologia-nel-lungo-68/>

[3] Proposta di Legge RETE ISIDE – <https://www.reteiside.org/progetti/sicurezza-sul-lavoro/omicidio-sul-lavoro-la-nostra-proposta-firma-sostegno>

Renato Turturro

Tecnico della prevenzione
osservatorio repressione.info

La parola ai testimoni e alle vittime dell'amianto

Mezzo litro di latte al giorno era l'antidoto somministrato agli operai che, nello svolgere la propria mansione, venivano a contatto continuo con la polvere di amianto. Si pensava che bastasse a bonificare il corpo e a preservarlo dalle malattie asbesto correlate.

Per decenni generazioni di lavoratori hanno maneggiato l'amianto, materiale comune tanto apprezzato per la sua resistenza al calore quanto altamente nocivo per la salute. Se respirate, infatti, le polveri contenenti fibre d'amianto possono causare patologie mortali quali l'asbestosi e tumori della pleura (mesotelioma pleurico e carcinoma polmonare). Nel 1992 l'amianto è stato dichiarato fuorilegge in Italia. Tuttavia l'ambiente ne è ancora pieno tanto è vero che le cause di infezione non vanno più cercate solamente nell'ambito lavorativo, ma nella sfera in cui si vive e la percentuale di persone che si ammalano è costante dal 2010. Prima il profitto, oggi l'indifferenza culturale, anche da parte delle istituzioni e della politica, rallentano la battaglia di civiltà contro l'amianto. Tuttavia i morti e i malati parlano e ci indicano la rotta da cambiare prima possibile.

Presentazione di Zoello Forni, presidente nazionale ANMIL.

Prefazione di Felice Casson, già magistrato e senatore.

Appendice a cura dell'avv. Ezio Torrella, riconosciuto esperto nel settore delle malattie professionali con specifica attenzione agli esposti ad amianto.

Giacinto Bevilacqua

La parola ai testimoni e alle vittime dell'amianto

Prefazione di Felice Casson

**MEZZO
LITRO
DI LATTE**



ALBA EDIZIONI

PER ACQUISTARE: <https://www.libroco.it/dl/Giacinto-Bevilacqua/Alba-Edizioni/9791281172333/Mezzo-litro-di-latte-La-parola-ai-testimoni-e-alle-vittime-dell-amianto/cw608524073245176.html>

Sicurezza sul lavoro: ripartire dal rispetto delle regole elementari

La sanità è entrata in un circolo vizioso di infortuni, invalidità, malattie professionali e morti sul lavoro. Serve una cultura della sicurezza, formazione adeguata e una nuova dialettica fra gli attori della prevenzione

La prima reazione, quasi istintiva, di fronte all'ennesimo infortunio del lavoro così grave da "bucare" i media è la convinzione che quell'evento si è verificato per la violazione di una prescrizione normativa da parte di uno o più "soggetti o attori della prevenzione".

Da questa elementare osservazione, di per sé corretta e verificabile da chiunque sia "del mestiere", discenderebbe che sia sufficiente il rispetto della normativa per eliminare o ridurre gli infortuni (e le malattie professionali). In altri termini, il tutto sarebbe prevenibile con azioni oggettive ("la prevenzione si fa con l'impiantistica" si affermava negli anni '70 e oltre).

E' innegabile che il lato tecnico/normativo costituisce lo strumento "basico" su cui qualunque politica di prevenzione deve fondarsi: se non vi è il rispetto delle "regole elementari" non vi è alcuna possibilità di uscire dal circuito vizioso delle invalidità, delle morti e delle malattie da lavoro.

Eppure, come in tutti gli "affari umani", vi è di più e al lato tecnico si affianca e interagisce un lato umano, soggettivo, ineludibile.

Questa evidenza è riconosciuta dal Dlgs 81/2008 e norme correlate ove si individuano numerose figure, a seconda del tema, che concorrono (o viceversa latitano) nella individuazione e attuazione degli interventi di prevenzione e protezione nei singoli luoghi di lavoro: datori di lavoro, impiantisti, medici competenti, fabbricanti di macchine, lavoratori, dirigenti, preposti, coordinatori per la sicurezza (cantieri), responsabili dei servizi di prevenzione e protezione, rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, committenti.....

La "dialettica" e il confronto tra queste figure e le loro impersonificazioni concrete è chiamata a dirimere, a partire dalla valutazione di tutti i rischi, l'elemento soggettivo (rapporto tra persone incaricate di funzioni di sicurezza) che si confronta col dato oggettivo (tecnico-normativo), e ne determina poi il risultato.

L'elemento soggettivo per i lavoratori oggi significa principalmente la difficoltà di essere riconosciuti come tali: precarietà contrattuale, condizioni lavorative che non favoriscono legami con il lavoro e la collettività lavorativa, assenza di democrazia nei luoghi di lavoro. In una parola, la difficoltà di sentirsi ed essere un soggetto in cui la propria individualità, assieme a quella

degli altri colleghi (negli anni '70 si parlava di "gruppo omogeneo" caratterizzato dalla esposizione agli stessi rischi), diveniva collettiva e si confrontava, con le proprie ragioni, obiettivi e, in alcuni casi, con la propria "scienza" alternativa al modo di produzione capitalistico determinando conquiste nei diritti come nella autotutela in fabbrica.

L'elemento soggettivo viene invece "giocato" dall'altra parte (per semplificare, dai datori di lavoro) come una formula per attribuzione le colpe all'infortunato e l'assenza o limitata responsabilità da parte propria. Il lavoratore è disattento, rimuove le protezioni o, ove inidonee/assenti, mette comunque le mani dove palesemente non dovrebbe, il datore non era cosciente né ha mai volutamente inteso a mettere a rischio i lavoratori (da cui la responsabilità, quando viene riconosciuta, colposa e non dolosa) e comunque ha diritto a uno "scudo penale", come richiesto anche recentemente, o a non essere considerato potenziale "responsabile" (indagato) a priori.

Quando si segnala la necessità di una "cultura della sicurezza" e di formazione e informazione, i datori di lavoro, e non solo loro, fanno riferimento a una platea di lavoratori che considerano come soggetti inerti cui inculcare dei precetti di attenzione e autotutela, considerandosi non responsabili se poi il lavoratore, nelle condizioni concrete e nel contesto – insicuro – della sua attività, si infortuna comunque. Per non dire della situazione di marasma dei soggetti formativi in cui si mischiano "pirati" e soggetti corretti comunque non regolamentati come previsto dagli Accordi Stato-Regioni.

Come uscirne?

Sicuramente riattivando la dialettica (il confronto e anche lo scontro) tra gli attori della prevenzione a partire dal rafforzamento della posizione dei lavoratori, singoli e come gruppo omogeneo, garantendo la democrazia nei luoghi di lavoro, superando l'assenza di tutele connesse con i tanti regimi contrattuali comunque precari. Rivedere il ruolo dell'INAIL e delle funzioni nazionali del sistema dei controlli rafforzando, in operatori e attività, quelli territoriali (Aziende Sanitarie Locali) ricostruendo il rapporto tra lavoratori e organi pubblici di vigilanza ovvero di prevenzione. Riconoscimento della gravità sociale degli infortuni sul lavoro in ambito giudiziario (aiuterebbe modificare le fattispecie esistenti introducendo quella nuova di "omicidio sul lavoro" e rafforzando gli strumenti di indagine presso le Procure): in parole povere, garantendo la "certezza della pena" come pure, pienamente, i diritti delle parti offese.

Marco Caldiroli

Presidente di Medicina Democratica



Publicato su onehealthfocus.it

I danni certi per i lavoratori

Intelligenza artificiale e lavoro

Cosa viene tolto ai lavoratori?

A parere del legislatore europeo l'AI Act inciderà «positivamente, secondo quanto applicabile in determinati settori, sui diritti di una serie di gruppi speciali, quali i diritti dei lavoratori a condizioni di lavoro giuste ed eque»¹⁷. Ciononostante, all'interno del documento il tema del lavoro viene trattato parzialmente e solo al fine di limitare i rischi dovuti all'applicazione dell'IA. Questo in virtù sia della natura regolativa e limitativa della norma che, però, del fatto che non vi sia alcuna intenzione di orientare il comportamento delle aziende a un utilizzo benefico e vantaggioso delle nuove tecnologie per il grosso dei lavoratori dipendenti.

Fra le tecnologie di IA considerate ad alto rischio incontriamo quelle deputate a selezionare le candidature per le posizioni lavorative aperte, a monitorare e valutare i dipendenti in servizio (dal punto di vista delle prestazioni e della condotta in azienda), a stabilire l'assegnazione di compiti, ruoli e mansioni e, infine, a determinare la possibilità del licenziamento¹⁸. Questo atteggiamento non è mutuato dalla necessità di tutelare il lavoratore sul posto di lavoro, quanto piuttosto dall'«impatto significativo [che l'applicazione delle nuove tecnologie potrebbe avere] sul futuro di tali persone in termini di future prospettive di carriera e sostentamento»¹⁹.

L'apposizione dell'etichetta di “rischio alto” all'utilizzo dell'IA per i fini appena descritti rappresenta un costo per le aziende, soprattutto per quelle di minori dimensioni. Vedremo nel corso dei prossimi anni quali saranno le relative norme applicative.

Dal punto di vista del lavoro dipendente, però, l'adeguamento delle imprese ai requisiti di conformità (sopra citati) non rappresenta una tutela efficace. L'utilizzo della tecnologia avanzata per la profilazione, il monitoraggio e la valutazione del lavoratore da parte di un'impresa a capitale privato che opera su mercato libero (ma sarebbe meglio dire soltanto: “in un contesto capitalistico”) comporta un'implementazione dell'organizzazione aziendale in grado di produrre:

- un'ulteriore diminuzione del supporto umano fra colleghi,
- l'aumento dell'alienazione e dell'individualizzazione del lavoro,
- la creazione di ambienti malsani e competitivi,
- un nuovo indebolimento dei confini tra vita privata e lavorativa,
- la compromissione delle logiche di rappresentanza sindacale (nei termini del rafforzamento di un clima

di sfiducia e di mancata partecipazione),

- la perdita di un certo quantitativo di posti di lavoro (specie di quelli che richiedono minori specializzazione ed istruzione).

La diffusione dell'IA in azienda condurrà, inoltre, alla diffusione trasversale di nuove problematiche lavorative, di nuove contraddizioni tra lavoratore e azienda. Questo processo sarà (ed è già oggi) particolarmente evidente all'interno delle fasce lavorative di livello medio o basso, determinando con ciò la potenzialità di un processo ricompositivo della classe lavoratrice, che se avverrà sarebbe comunque probabilmente preceduto da una “fase di smarrimento”, in un certo senso analoga a quella avvenuta subito dopo la Rivoluzione Industriale.

Fra le categorie interessate citiamo quelle più numerose: gli operai di fabbrica, gli operai magazzinieri (facchini), drivers e riders (corrieri), gli operai dei servizi (ad esempio l'operatore del fast food), gli impiegati d'ufficio (dall'operatore del call center al dipendente aziendale medio). Per tutti costoro l'IA rappresenta un generale aumento dei ritmi di lavoro, l'aumento del controllo e un sensibile deterioramento del rapporto salute-lavoro, ossia della tutela della salute personale in azienda.

Al centro di tutto vi è la determinazione del tempo-ciclo dell'operazione, ossia del quantitativo esatto di tempo che il lavoratore deve impiegare per compiere l'operazione lavorativa. A nostro parere questo può essere calcolato in vari modi diversi, a volte combinati fra loro.

Citiamo i principali:

– raccolta dati. In uso principalmente nelle fabbriche, si basa sull'osservazione del tempo necessario per svolgere ogni singola azione del lavoro²⁰, in condizioni ideali e senza tener conto della fatica e dell'usura fisica. L'obiettivo è quello di eliminare le azioni inutili (come ad esempio gli spostamenti del dipendente all'interno dell'azienda) e velocizzare il lavoro. Ciò ha conseguenze sia sui lavoratori che sull'organizzazione aziendale.

I lavoratori vanno incontro a:

- aumento del ritmo di lavoro;
- isolamento dai colleghi e controllo;
- sovra-utilizzo degli arti superiori e disturbi muscolo-scheletrici;
- aumento statistico di stress, depressioni, ansia e altre problematiche psicologiche.

Le conseguenze sull'organizzazione aziendale, invece, possono essere riassunte come segue:

- riorganizzazione dell'impianto e della postazione lavorativa;
- riduzione del numero di lavoratori necessari.



Intelligenza artificiale e lavoro

CONTINUA DA PAG. 42

Oggi l'IA sta rendendo possibile utilizzare simulazioni digitali dei processi lavorativi di fabbrica e sta consentendo lo sviluppo di macchinari sempre più adatti, nello specifico, al particolare processo produttivo dell'azienda. Ciò consente nuove limature sui tempi (e quindi l'ennesimo aumento dei ritmi) e del numero di lavoratori necessari;

– parametri di produttività. Riguarda innanzitutto gli operai dei servizi e gli impiegati d'ufficio: possiamo parlare della preparazione di un panino di McDonald's come dell'elaborazione di una determinata pratica d'ufficio, perché a entrambe le operazioni vengono assegnati quantitativi massimi di tempo abbastanza precisi. Anche in questo caso, perciò, l'imprenditore fa leva sull'imposizione di parametri di produttività che vanno rispettati. Mentre prima però i ritmi lavorativi erano il risultato diretto del calcolo del tempo necessario a compiere il lavoro e, limando sui tempi, si puntava a ridurre il numero dei dipendenti, ora l'applicazione di tali parametri ha una funzione diretta nella scelta della quantità di dipendenti da assumere ma indiretta nella determinazione dei loro ritmi di lavoro.

L'IA consente lo svolgimento del lavoro in tempi più brevi e l'aumento del controllo sul dipendente. Ciò comporta:

- la riduzione delle pause fra un'operazione lavorativa e l'altra;
- ritmi di lavoro serrati (grazie al monitoraggio continuo dei processi);
- la possibilità, per l'imprenditore, di scegliere il dipendente più adatto per questa o quella mansione, sulla base dei livelli di produttività personale monitorati. In questo modo nel fast food, ad esempio, c'è chi viene scelto per stare in cassa, chi per ricevere gli ordini, chi per confezionare il cibo, ecc.

Il generale aumento dei ritmi conduce alle stesse identiche problematiche cui aveva portato gli operai di linea e che abbiamo esemplificato per punti poco sopra, dall'aumento del controllo all'insorgere di problematiche muscolo-scheletriche agli arti superiori (per esempio per il troppo scrivere al computer degli impiegati d'ufficio).

– imposizione del carico/estensione dell'orario. Prendiamo come esempi i drivers e i riders, due categorie in cui il carico e l'orario giornaliero sono molto variabili. Nel loro caso il tempo ciclo coincide con l'orario di lavoro, in quanto grossomodo il "ciclo produttivo" altro non sarebbe che la consegna di tutti i pacchi ritirati. Il tempo ciclo viene quindi determinato

dall'imposizione del carico di consegne giornaliero. A essere precisi, però, il tempo ciclo coinciderebbe col tempo di una singola consegna, perché è un concetto riferito al ciclo produttivo della merce e non al ciclo produttivo in generale: dovremmo allora parlare del tempo di consegna medio tenuto durante la giornata lavorativa. Questo è determinato dall'interazione di due variabili, carico e orario lavorativo, per cui siamo di fronte a un'ambivalenza. Se, infatti, nel caso dei drivers è più comune che l'orario sia fisso e il tempo medio di consegna vari, mentre per i riders (che generalmente lavorano a cottimo) è l'orario a estendersi più di frequente, allo stesso tempo i primi vivono comunque frequenti situazioni di lavoro oltre la fine dell'orario, mentre i secondi spesso auto-intensificano i ritmi per evitare di dover lavorare tutta la giornata.

Questa lunga premessa serve per arrivare al punto della questione, ossia: l'IA permette agli imprenditori di organizzare "rotte" di consegna per ogni singolo dipendente in base allo stile di guida del veicolo e alle prestazioni individuali, nonché di mandare dei corrieri che hanno già terminato le loro consegne in soccorso di altri che si trovano in difficoltà. Le possibilità applicative dell'IA sui veicoli sono immense: alcune aziende particolarmente performanti possono fornire utili casi di studio in tal senso, come ad esempio Autamarocchi21.

L'aumento dei ritmi e del controllo dovuto alle nuove tecnologie determinerà, anzi sta già determinando, le medesime problematiche viste per gli operai manifatturieri e quelli dei servizi, nonché per gli impiegati d'ufficio. L'unica differenza è che le parti del corpo che si deteriorano più rapidamente sono schiena e ginocchia, anziché gli arti superiori;

Dunque: l'inserimento dell'IA sul posto di lavoro porta all'aumento della velocità esecutiva delle mansioni, all'aumento dei carichi, alla diminuzione delle tempistiche, all'aumento del controllo aziendale e alla diffusione di problematiche psicologiche e fisiche. Per queste ultime si segnala una tendenza – che per la verità non abbiamo documentato adeguatamente – all'infortunio da usura in luogo del vecchio infortunio da trauma (tuttora comunque diffusissimo, fino alle morti sul lavoro). Tale tipo di infortunio è meno facilmente riconducibile all'attività lavorativa perché si sviluppa nel tempo (mesi, anni o anche decenni) e, pertanto, risulta meno identificabile dall'Inail.

Un AI Act democratico avrebbe dato indicazioni per prevedere perlomeno un coefficiente massimo di intensificazione del lavoro. L'identificazione delle fasce di rischio si mostra quindi del tutto inconsistente. D'altro canto si aprono potenziali spazi politici interessanti, per cogliere i quali c'è bisogno di organizzazioni sindacali di tipo nuovo, maggiormente flessibili, magari parzialmente modellate sui nuovi modelli aziendali.



Terza guerra mondiale? Combattere il militarismo dell'Europa

“Portare la guerra in casa”. Questo era lo slogan del movimento pacifista ai tempi della guerra del Vietnam. Oggi è la parola d'ordine – con tutt'altro significato – delle e dei governanti europei a ogni latitudine. E lo è letteralmente, perché la guerra dovrebbe permettere di governare la riottosa casa europea, situata in un mondo informe, un mondo di Imperi senza imperialismi e di transizioni senza egemonie. Vogliono mettere ordine dentro le società europee, in cui la crisi pandemica e quella ecologica, i movimenti delle donne e dei migranti, un diffuso rifiuto della precarietà come destino hanno aperto crepe e contraddizioni nel progetto neoliberale in affanno.

La guerra in casa è l'orizzonte aperto dal militarismo neoliberale che oggi pretende di dettare le condizioni della lotta di classe. È la riproposizione in armi di quel ‘non c'è alternativa’ lanciato contro chi continua a lottare per un altro mondo plausibile. Rimessa a nuovo e in alta uniforme, la più neoliberale delle ingiunzioni non ha più la carica progettuale affidata al mercato, sempre meno credibile nei suoi effetti taumaturgici, ma mantiene il tono sinistro delle origini thatcheriane. C'è di che aver paura quando gli strateghi dell'Europa unita ci dicono che per conservare la pace bisogna prepararsi alla guerra. Non serve per ora mobilitare e armare uomini e donne: oggi il militarismo deve portare la guerra, o almeno cercare di portarla, nelle teste di chi vive in Europa e di chi ne insidia i confini. Una volta chiusa nelle loro teste, ci si aspetta che la guerra agisca da sé, come un automatismo al sacrificio per un interesse superiore, che è il mantenimento di una pace in cui si lavora come se si stesse combattendo e si combatte lavorando a difesa della ‘nostra’ società. L'alto rappresentante della politica estera UE Josep Borrell l'ha detto chiaramente: tutti preferiamo il burro, ma se non vogliamo perdere il burro dobbiamo metterci a produrre cannoni e farlo il più rapidamente possibile. Il militarismo è l'evidente effetto ideologico della Terza

guerra mondiale in cui viviamo. Una guerra che si presenta con intensità e violenza differenti nelle diverse parti del pianeta, ma che rilegittima il ruolo degli Stati nel momento in cui essi rinunciano a ogni capacità di mediazione sociale. Se gli Stati fanno la guerra, combattere il militarismo neoliberale significa allora schierarsi dalla parte del lavoro vivo che deve portare il peso materiale della Terza guerra mondiale in Europa come in ogni altra parte del pianeta. La corsa al riarmo in questo regime ostinatamente neoliberale si traduce in un'ingiunzione a lavorare per la sicurezza esterna, senza il bisogno di una mobilitazione più o meno totale della società. Non siamo ancora in un'economia di guerra, anche se molte lavoratrici e lavoratori vivono in una condizione di povertà che li obbliga a razionare ciò che è necessario per vivere. Dallo scoppio della



guerra in Ucraina, la nuova politica della sicurezza in Europa e non solo pretende una più intensa coazione a lavorare per una società che esige sacrifici crescenti a lavoratrici e lavoratori in cambio di un futuro sempre più incerto e precario. Il militarismo è il supplemento ideologico che deve giustificare lo sfruttamento per coloro che lo subiscono.

D'altra parte, il militarismo rianima rottami del passato e sogni non più proibiti

delle destre europee, come la coscrizione obbligatoria. Certo, per essere all'altezza del presente bisogna riverniciare il vecchio rottame, e così la Danimarca non solo reintroduce la leva obbligatoria ma la estende alle donne, mentre l'Ucraina rivende la partecipazione di donne e queer alla guerra come una prova della sua adesione alle libertà occidentali in nome delle quali dice di combattere il dispotismo orientale. Eppure, il vortice militarista che in Polonia ha portato a integrare nell'esercito 30mila reclute dai ‘Gruppi di Difesa Territoriale’, vere e proprie bande paramilitari, e il pressante richiamo degli Stati baltici a estendere all'intera Nato la coscrizione obbligatoria ci dicono che questa riverniciatura non è solo un'operazione di estetica bellica, ma il segno di una possibilità reale. Lo scenario evocato da Macron dell'invio di truppe Nato in Ucraina sta lì a confermarlo. La coscrizione rimanda a un futuro di guerra guerreggiata che non sta solo oltre confine. Essa è una scuola di obbedienza sociale, mentre nelle università si afferma la necessità del dual use della ricerca e della

Combattere il militarismo dell'Europa

CONTINUA DA PAG. 44

conoscenza, facendo della guerra un presupposto necessario del benessere. Il nuovo mantra della coscrizione è però il riconoscimento che in guerra il fattore umano non conta meno di quello tecnologico: in battaglia i droni non hanno sostituito la forza lavoro militare di uomini e donne in carne e ossa. Gli Stati fanno la guerra e per farla hanno bisogno di vite da consumare.

Combattere il militarismo significa allora lottare affinché il lavoro vivo non diventi, letteralmente, lavoro morto.

Vecchio e nuovo si rincorrono nel militarismo neoliberale, che è sì una risposta alla crisi del suo ordine, ma ne è anche il sintomo. Il militarismo non è cioè solo l'ennesima astuzia del capitale che si muove verso le nuove frontiere dell'accumulazione bellica. Non viviamo più nell'epoca degli imperialismi, ma in uno spazio transnazionale fuori controllo che né gli Stati né i capitalisti in carne e ossa riescono a governare, risucchiati come sono da contingenze transnazionali dalle molte facce. Che si tratti dell'invasione di Putin, degli attacchi degli Houthi o di movimenti migratori che le stesse guerre stanno alimentando, il punto è che per una frazione del capitale gli affari proseguiranno pure, ma sotto il segno di un disordine e di un'imprevedibilità che non di rado sfuggono alla logica del profitto. Contingenza, imprevedibilità, mancanza di controllo sono i segni più vistosi della crisi che chiamiamo da tempo Terza guerra mondiale.

Più che un mero servizio all'industria bellica, il militarismo è dunque una manovra d'emergenza per tentare di restaurare un ordine interno all'Europa in guerra facendo fronte alla sua crisi. Il militarismo sovrascrive i rapporti sociali, incastonandoli in una guerra che in Europa occidentale si allunga come una possibilità spettrale e per questo sempre minacciosa e presente. Nel militarismo vive il feticismo della guerra, che vuole piegare le aspettative individuali e collettive alla forma dell'accettazione, della rinuncia, del

sacrificio. Comprime fino a spezzarli gli spazi di mediazione politica, mentre cala dall'alto politiche di industrializzazione attraverso lo European Defence Industrial Strategy che mobilita capitali UE, spostati dalla ricostruzione post-Covid, per rendere il Vecchio continente nuovamente una fabbrica all'altezza dei tempi. Il militarismo legittima l'arruolamento dell'industria e della ricerca aziendalizzata delle università europee, per un nuovo complesso militare-accademico-industriale che non disponeva di finanziamenti così ingenti dai tempi della Guerra fredda. Non basta dire che l'Europa si sta preparando alla guerra. L'Europa è in guerra.

Il militarismo indurisce il comando sul sociale, chiude gli spazi di azione e le contraddizioni aperte dalla crisi pandemica e dalla crisi climatica, stabilisce un orizzonte di profitti e obbedienza, di plusvalore economico e politico. Anche se la transizione verde non diventerà completamente una transizione militare, quel verde degrada verso tonalità da mimetica. La sua rimodulazione al ribasso – visibile tanto nell'agricoltura quanto nell'industria e nel consumo privato – si giustifica in nome di una produzione per gli armamenti di cui a quanto pare l'Europa deve necessariamente dotarsi. Proprio perché incastona



i rapporti sociali in una cornice di guerra, il militarismo manifesta in maniera crescente la sua bellicosità verso chi a quei rapporti sociali vuole sottrarsi. E ciò vale tanto per i migranti, ai quali i recenti accordi europei con l'Egitto assicurano il 'diritto' a stare al 'loro posto' – quello stesso buffo 'diritto' che in Europa viene assicurato dal permesso di soggiorno – tanto per le donne, alle quali il militarismo che taglia la spesa sociale assegna un sovrappiù di lavoro riproduttivo, di cura e difesa – anche militare – di società sull'orlo della guerra.

Portando la guerra in casa, il militarismo punta dunque a ricomporre le crisi che stanno scuotendo l'Europa, ma si scontra con un'indisponibilità diffusa alla rinuncia di sé, a vestire i panni fuori moda dell'eroe di guerra. E un'indisponibilità ancora più radicale troverà tra i 'dannati' delle banlieue non solo francesi, ma di tutta Europa. D'altro canto, a parte un'invocazione difensiva del 'nostro sistema di vita', il militarismo

CONTINUA A PAG. 46

Combattere il militarismo dell'Europa

CONTINUA DA PAG. 45

neoliberale non ha più né risorse né diritti da offrire. La guerra invocata è una guerra senza promesse e quindi senza futuro. È una guerra per il presente, in cui il sacrificio viene monetizzato qui e ora per sopravvivere o per non sprofondare in un orizzonte di miseria. Oggi il militarismo funziona in senso reattivo. Né potrebbe fare diversamente quando il suo gemello, il nazionalismo, per quanto riaffermato in varie forme, non sembra più in grado di produrre le mobilitazioni

del secolo scorso. E questo è tanto più vero dove la mobilitazione di guerra non è solo uno spettro, ma una realtà, come ai confini della Russia. Lì Putin sta promettendo a kirghizi e indiani la cittadinanza in cambio dell'arruolamento. Una cittadinanza che però fatica a essere una giusta moneta di scambio per indossare una divisa, tanto più che essa non serve più come strumento di integrazione e ascesa sociale, ma semmai come lasciapassare per muoversi in un mondo in cui i confini sono sempre più difficili da valicare. In fondo, lo stesso fanatismo religioso non paga più come prima, se per reclutare gli attentatori di Mosca l'Isis-K ha dovuto sborsare 5mila euro a combattente.

Di fronte a tutto questo è arrivato il momento di rendere la pace efficace contro la guerra. È arrivato il momento di costruire materialmente e praticare quotidianamente l'internazionalismo, sapendo che limitare le nostre pretese alla resistenza locale sui territori è davvero ben poca cosa rispetto al quadro transnazionale nel quale siamo ogni giorno collocati. La politica transnazionale di pace, che ormai da tempo stiamo costruendo con molti altri nella Permanent Assembly Against the War, non si lascia arruolare nella logica del frontismo e dei blocchi. Si sforza di produrre processi e percorsi attraverso i fronti, anche dove le conseguenze della guerra le sta pagando una parte sola, l'unica parte con cui è giusto e doveroso schierarsi. Per stare dalla parte delle donne e degli uomini

palestinesi che subiscono a Gaza e in Cisgiordania la feroce pulizia etnica di Israele non è necessario appoggiare progetti di società che sono esattamente il contrario di ciò che sosteniamo tutti i giorni. Non abbiamo bisogno di adornare la guerra di parole con la lettera maiuscola, né di alimentare il feticismo di guerra, ma di lottare contro il carico di violenza, sangue, sfruttamento e oppressione che la guerra fa calare su coloro che la subiscono. Bisogna farla finita con il pensiero che la guerra sia il modello obbligato di riferimento di ogni lotta, di ogni conflitto, di ogni contrapposizione, perché è proprio questo pensiero che finisce per legittimare il militarismo. Bisogna invece farla finita con il militarismo.

È passato poco più di un mese da quando, l'8 marzo, in tutto il mondo le donne sono scese in piazza per dire no alla guerra, che a qualunque latitudine pretende che diventino combattenti e madri della patria, se non un bottino di conquista e di violenza. Da ottobre, poi, cortei imponenti hanno invaso le strade di tutto il mondo per dire stop al genocidio, mentre all'interno delle proteste in Israele contro Netanyahu sta crescendo un fronte che contesta a p e r t a m e n t e l'occupazione territoriale e il massacro di donne e uomini palestinesi da parte dell'IDF. Nelle scuole occupate e anche in alcune università si registra una mobilitazione come non c'era da tempo.

Una politica transnazionale di pace non può però avere a cuore una guerra sola. Il militarismo che ha preso l'Europa mostra che Gaza e l'Ucraina sono parte della stessa guerra. C'è una sola guerra in corso ed è la Terza guerra mondiale che dal Medio Oriente al Mar Rosso all'Est Europa sta dilagando ovunque, colpendo migranti, donne e un lavoro vivo che, oltre a non voler diventare lavoro morto, rifiuta anche la logica bellica del sacrificio. La Terza guerra mondiale non è una questione europea, ma l'Europa sta svolgendo al suo interno un ruolo politico di primo piano che non può essere ignorato. È contro questa guerra che dobbiamo combattere attraversando i fronti, raccogliendo le forze di chi non accetta la logica mortifera del militarismo, di chi non accetta di morire per la gloria o il profitto di altri, di chi quotidianamente pratica progetti di lotta e di pace.

Redazioni “giornalistiche”

Nora Lester Murad e Maryam Aswad espongono gli effetti dell’hasbara israeliana nei media occidentali

Come giustificare il genocidio dei palestinesi in 14 semplici passi: una guida grafica

I fumetti dalla graffiante ironia di Nora Lester Murad e Maryam Aswad mostrano come individui altrimenti razionali arrivino a giustificare il genocidio a Gaza e dei Palestinesi.

Passo 1 – Cancellare la storia. Seppellire qualsiasi analisi giusta e accurata su cosa ha provocato la violenza di oggi.



Passo 2 – Rimuovere il contesto. Descrivere sempre i Palestinesi come gli aggressori. Incolpare i Palestinesi per la loro stessa oppressione.

Step 2: Remove all context. Always depict Palestinians as the aggressors. Blame Palestinians for their own oppression.

Sempre più violenza nei Territori Palestinesi



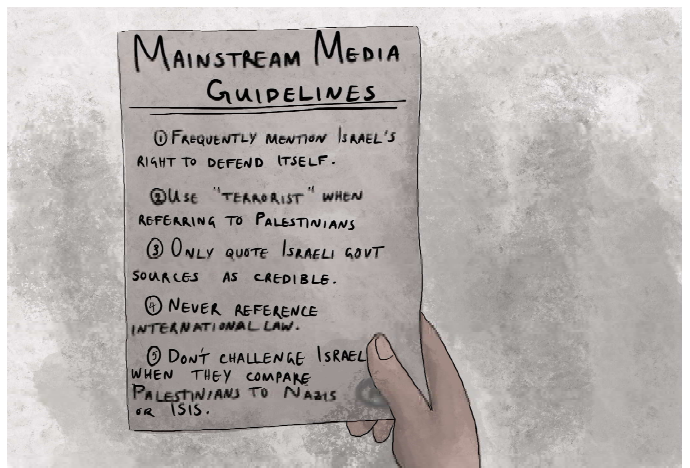
Passo 3 – Monopolizzare i media. Screditare i giornalisti palestinesi e normalizzare la loro esclusione, anche minacciandoli, licenziandoli o addirittura uccidendoli.

Parliamo ora di quale sarà il futuro del Medio Oriente



Passo 4: Disumanizzare i Palestinesi. Usare parole che giochino con i preesistenti stereotipi anti-palestinesi, anti-arabi e anti-musulmani .

Menzionare spesso il diritto di Israele di difendersi Usare la parola “terroristi” quando ci si riferisce ai Palestinesi Citare come affidabili solo le fonti israeliane Non fare alcun riferimento al diritto internazionale Non contestare Israele quando paragonano i Palestinesi ai nazisti o all’Isis



Come giustificare il genocidio dei palestinesi in 14 semplici passi: una guida grafica

Passo 5 – Disinformare il pubblico con sfacciate bugie

“I Palestinesi non hanno mai accettato gli ebrei e non collaboreranno mai per con gli ebrei per ottenere la pace” “Ma prima che arrivassero i Sionist, vivevamo in poace con gli ebrei...abbiamo accettato le risoluzioni 242 e 338 ..Plo ha accettato il 22% della Palestina in cambio della pace...abbiamo firmato gli accordi di Oslo...”



Passo 6 – Usare l'antisemitismo come arma. AccusaRe ogni palestinese che cerca di raccontare la sua storia di odiare gli ebrei.

“Nella mia esperienza...” “Antisemita!”



Passo 7 – Cooptare il linguaggio liberale e antirazzista in modo da sembrare i bravi ragazzi.



Passo 8 – Criminalizzare le attività di liberazione. Punire tutti gli sforzi palestinesi di rivendicare i propri diritti, anche con mezzi non violenti.

“Non acquistate prodotti dalle compagnie che rubano la terra ai Palestinesi” “Smettete di finanziare il genocidio”



Passo 9 – Ripetere le sensazionaliste affermazioni israeliane senza verificarne la veridicità, in modo da far prevalere l'emozione sulla razionalità.

“Bla bla bla.. Hamas ha decapitato neonati...bla bla bla” – “Oops ...quello che voleva dire era...”



Passo 10 – Utilizzare il ricordo di traumi. Ricordare agli ebrei cose orribili accadute in passato, così avranno paura della pace con i Palestinesi.

“Hanno sempre ucciso gli ebrei” “Ci sarà un nuovo olocausto” “Tutti odiano gli ebrei” “Dobbiamo eliminarli, prima che loro eliminino noi”



Come giustificare il genocidio dei palestinesi in 14 semplici passi: una guida grafica

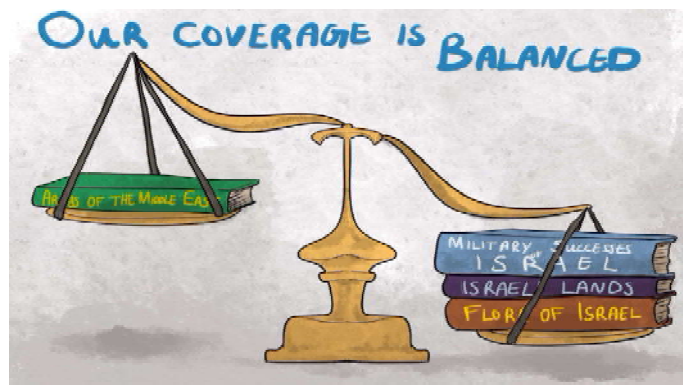
Passo 11 – Compiere gesti simbolici per indurre le persone a pensare che ci sia un progresso verso il rispetto e l’uguaglianza, mentre si protegge lo status quo.

“Hey Aisha, hai u n minuto per unirti alla nostra foto?”



Passo 12 – In tutto questo, fingere di essere equilibrato e sincero

“La nostra copertura, è equilibrata”



Passo 13 – Manipolare le persone spingendole a schierarsi in fazioni contrapposte, nascondendo il fatto che una soluzione politica giusta migliorerebbe i diritti, la sicurezza e la dignità di tutti e offrirebbe l’unico futuro sostenibile.

“O siete con noi, o contro di noi”



Passo 14 – risciacquare e ripetere

Nora Lester Murad è una scrittrice, educatrice e attivista. Il suo romanzo per ragazzi, *Ida in the Middle*, ha vinto l’Arab American Book Award 2023, il Middle East Book Award 2024, uno Skipping Stones Honor Award ed è stato finalista per il Jane Addams Peace Association Children’s Book Award 2024. È membro politico di Al-Shabaka: The Palestine Policy Network e sostiene molte questioni di giustizia sociale. Di famiglia ebrea, Nora ha cresciuto tre figlie in Cisgiordania con il marito palestinese. Ora vive in Massachusetts ed è raggiungibile tramite il suo blog all’indirizzo www.NoraLesterMurad.com

Maryam Aswad è una studentessa, insegnante, artista e matematica iracheno-canadese dell’Università del New Hampshire. È cresciuta prima in un Iraq devastato dalla guerra, poi come parte di una diversificata comunità di rifugiati negli Emirati Arabi Uniti, e infine è immigrata in Canada . Maryam spera di utilizzare la sua prospettiva di viaggio per vedere e illustrare il mondo con logica e compassione.

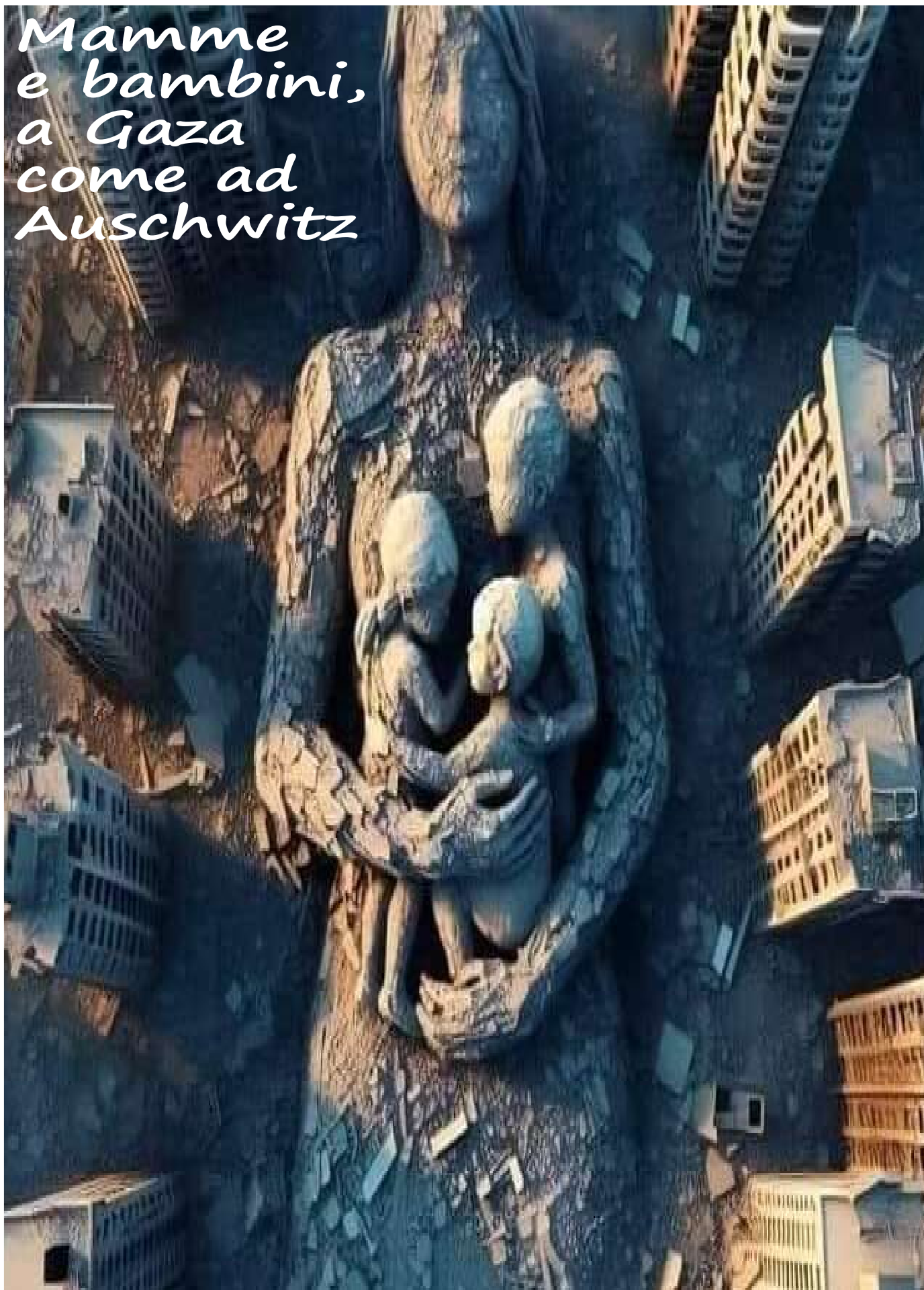
Traduzione di Grazia Parolari “Tutti gli esseri senzienti sono moralmente uguali” .Invictapalestina.org

[crediti fotografici: Nora Lester Murad e Maryam Aswad] 23 aprile 2024

29/4/2024 www.invictapalestina.org



*Mamme
e bambini,
a Gaza
come ad
Auschwitz*



Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 5 maggio 2024

La storia oltre la propaganda: cos'è stata realmente la Brigata Ebraica?

Le manifestazioni in occasione della festa della Liberazione di ieri hanno riportato all'onore della cronaca la cosiddetta Brigata Ebraica, i cui membri – per lo più composti da ebrei romani e armati di bandiere israeliane oltreché di quelle storiche della Brigata – si sono fronteggiati con l'ampia parte di corteo che inneggiava alla liberazione della Palestina. Ma cos'è stata realmente la Brigata Ebraica e quale fu il suo peso nella liberazione italiana dal nazi-fascismo? Per quale ragione è stata pressoché ignorata dalla storiografia per decenni, salvo poi riemergere negli ultimi anni come caso mediatico: fu un caso di miopia degli storici che si occuparono della storia della Resistenza o piuttosto è il suo attuale ripescaggio dalla memoria (con conseguente medaglia d'oro al valor militare tardivamente consegnata dal Presidente della Repubblica) ad essere il frutto di una operazione di sapore politico?

Le formazioni partigiane sono gruppi armati di antifascisti composti su base volontaria che hanno operato dall'8 settembre 1943 fino alla fine della guerra, nel maggio del 1945. Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, iniziarono a formarsi le prime bande armate, primigenie delle formazioni organizzate della resistenza. I gruppi che andarono formandosi erano composti da antifascisti già attivi nel ventennio: tornati dalle galere o dall'esilio, giunti a una scelta di opposizione con il procedere della guerra, ufficiali e soldati lasciati a sé stessi e impossibilitati a tornare alle loro case e che in molti casi presero la propria decisione in ragione del giuramento di fedeltà al re e, infine, da giovani che rifiutarono di rispondere alla chiamata alle armi del nuovo stato fascista, la Repubblica Sociale Italiana (RSI), anche conosciuta come Repubblica di Salò.

Nella conduzione della lotta partigiana è stata fondamentale la nascita, il 9 giugno 1944, del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) su iniziativa del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), espressione dei partiti antifascisti. Infatti, da quel momento, le formazioni partigiane poterono operare con coordinazione militare anziché in maniera indipendente. Pur unite in un unico Corpo, le varie formazioni mantennero le caratteristiche politiche che le contraddistinguevano, trovando l'unione nel comune obiettivo della liberazione dal giogo nazi-fascista. Le principali formazioni partigiane che componevano il CVL sono state: le Brigate Garibaldi, i GAP e le SAP, organizzati dal Partito Comunista Italiano; le formazioni di Giustizia e Libertà, coordinate dal Partito d'Azione; le formazioni Giacomo Matteotti, del Partito Socialista di Unità Proletaria; le Brigate Fiamme Verdi, che nascono come formazioni



autonome per iniziativa di alcuni ufficiali degli alpini, e si legano poi alla Democrazia cristiana, come le Brigate del popolo; le Brigate Osoppo, autonome e legate alla DC e al PdA; le formazioni azzurre, autonome ma politicamente monarchiche e badogliane; le formazioni legate ai liberali e ai monarchici, come quella di Edgardo Sogno; quelle trotskiste, come Bandiera Rossa; e anarchiche, come le formazioni Bruzzi-Malatesta. In tutto, secondo un archivio della Direzione Generale Archivi, più di 700.000 persone presero parte alla resistenza partigiana.

La Brigata Ebraica, ufficialmente chiamata Jewish Infantry Brigade Group, venne creata il 20 Settembre 1944, quindi un anno dopo l'inizio della resistenza in Italia e alcuni mesi dopo la creazione del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. I componenti di questa Brigata, stimati in circa 5.500 uomini, erano elementi assorbiti dal "Palestine Regiment" ed ebrei provenienti da Stati Uniti, Canada, Australia e Sudafrica. A capo del Jewish Infantry Brigade Group venne posto il Generale di Brigata dell'esercito inglese Ernest Frank Benjamin, nato nel 1900 a Toronto, in Canada. Il centro di comando della Brigata Ebraica fu dislocato in Egitto, dove ebbe anche un periodo di addestramento. Il 31 ottobre 1944, la Brigata Ebraica venne imbarcata al porto di Alessandria d'Egitto su due navi dirette in Italia al porto di Taranto. A partire dal 26 febbraio 1945, quando venne inquadrata nel X Corpo dell'8ª Armata Britannica comandata dal Generale Richard McCreery, iniziò progressivamente il trasferimento verso il fronte nel settore adriatico. Solo il 1º marzo del '45 la Brigata fu schierata in prima linea sul fiume Lamone, di fronte ad Alfonsine, dove iniziò i combattimenti. Alla fine di marzo, la Brigata Ebraica partecipò allo sfondamento della Linea gotica nella vallata del Senio e fu assegnata alla zona di Alfonsine, dove partecipò alle operazioni militari per la liberazione dell'Emilia-Romagna. Con la fine della guerra in Italia, la Brigata Ebraica venne trasferita in Olanda ed in Belgio. Sia da qui, che dall'Italia, la formazione ebraica cominciò un importante spostamento di uomini e mezzi verso la Palestina mandataria. Nel luglio 1946, viste le tensioni e le violenze esplose in Palestina che vedevano protagoniste le formazioni nazionaliste e sioniste

La storia oltre la propaganda: cos'è stata realmente la Brigata Ebraica?

CONTINUA DA PAG. 51

premere per l'indipendenza, e visto che venne alla luce quanto la Brigata Ebraica stava facendo contro la volontà britannica, il governo di Sua Maestà ritenne opportuno procedere al disarmo e alla smobilitazione della Brigata.

Ben Gurion, il "padre della patria" d'Israele, in un discorso del 1938 disse: «Se sapessi di poter salvare tutti i bambini della Germania portandoli in Inghilterra o soltanto la metà di loro portandoli in Palestina, opterei per la seconda soluzione». Questo ci dà la contezza di quanto la costruzione dello Stato d'Israele fosse questione prioritaria per i sionisti. Tant'è che il movimento sionista, così come anche l'Agenzia Ebraica, che fin dal 1939 hanno tentato di costituire una formazione ebraica autonoma, voleva che i suoi uomini fossero armati non tanto per andare in Europa a combattere contro il nazi-fascismo, bensì per presidiare e rafforzare la propria presenza in Palestina, giustificandolo anche con l'eventualità di una sconfitta britannica e una avanzata tedesca.

Questo non vuole di certo svilire il ruolo che gli ebrei hanno avuto nella resistenza italiana, tutt'altro. Quel che si vuole qui evidenziare è il ruolo e il peso avuto dalla Brigata Ebraica nella liberazione d'Italia. Una Brigata composta da ebrei sionisti provenienti da vari Paesi, tranne che dall'Italia, inquadrata nell'esercito britannico. Infatti, gli ebrei italiani dettero il loro grande contributo nella Resistenza italiana, aderendo alle formazioni partigiane create all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 con l'intento di liberare il Paese dal giogo nazi-fascista. In queste formazioni, gli ebrei non combattevano in quanto tali ma in quanto italiani di religione ebraica che intendevano liberare la propria patria, al pari dei loro compagni d'armi partigiani, col fine di tornare a poter vivere in libertà come ogni altro cittadino italiano. Lo scopo dei sionisti, ovvero la costituzione dello Stato d'Israele, ed esemplificato nella spietatezza dalle parole di Ben Gurion sopra riportate, solo incidentalmente ha avuto lo stesso interesse della Resistenza partigiana in Italia e, come detto, sempre sotto il comando dell'esercito britannico. Dunque, il contributo della Brigata Ebraica è il contributo di quanti, da varie nazioni del mondo, sotto il comando delle potenze Alleate, hanno combattuto in Italia la Seconda Guerra Mondiale e quindi non accostabile a quanto fatto dalle formazioni partigiane italiane che hanno forgiato la resistenza, all'interno delle quali hanno militato ebrei italiani, con tanto di medaglie al valor militare, e del ruolo che eminenti personalità italiane di religione ebraica hanno avuto all'interno del CNL. Circa un migliaio di ebrei parteciparono alla resistenza all'interno delle



formazioni partigiane; un dato rilevante se si tiene conto del numero totale di ebrei italiani, ovvero meno di 50.000. In percentuale rispetto al totale, gli ebrei italiani parteciparono in numero maggiore alla resistenza partigiana.

La partecipazione della Brigata Ebraica alla commemorazione del 25 aprile, ovvero alla Festa della Liberazione che celebra la fine dell'occupazione nazista e del fascismo, a coronamento della resistenza italiana al nazifascismo, è cosa abbastanza recente. Infatti, solo a partire dal 2004, grazie al lavoro svolto da ADI, Associazione Amici d'Israele, la Brigata Ebraica ha cominciato a partecipare al corteo della Festa della Liberazione con le insegne della Jewish Infantry Brigade Group, dopo aver lamentato più volte della presenza di bandiere palestinesi durante i cortei degli anni precedenti. E questo fa capire come la ricomparsa delle insegne della Brigata, rette da piccoli gruppi di sionisti romani piuttosto bellicosi, abbia un'evidente fine politico legato all'attualità. La partecipazione della Brigata Ebraica al 25 aprile emerge quindi come una sorta di mossa politica strumentale al fine di legittimare Israele e il sionismo e contendere la piazza ai tanti manifestanti che chiedono che anche la Palestina si liberi dall'occupazione straniera nel giorno in cui si celebra la liberazione italiana. Infatti, gli ebrei italiani, avendo militato nelle varie formazioni partigiane, hanno sempre partecipato, come cittadini italiani alle celebrazioni della Resistenza sotto le insegne dei gruppi partigiani.

Michele Manfrin

lindipendente.online

STORIA

L'Hasbarà israeliana

C'è un versetto del Talmud, testo sacro per gli ebrei, che recita: "Ad un giudeo è permesso stuprare, truffare, e spergiurare; ma deve curarsi di non farsi scoprire, così che Israele possa non soffrire". (Schulchan Aruch, Johre Deah). Gli ebrei preferiscono citare le frasi più nobili del Talmud ma nascondono quelle più infami ed esecrabili. Il Talmud è insegnato nelle scuole e ogni ebreo ne ha una copia personale. Nel Talmud possiamo leggere frasi ancora più criminali, questa, però, è sufficiente. L'hasbarà è la gestione delle pubbliche relazioni e della propaganda.

Nel 1965 in Indonesia furono trucidati dal governo, con l'aiuto militare degli Stati Uniti, oltre un milione di comunisti del PKI che contava 3 milioni di iscritti

Capitalismo genocidiario

Capitalismo genocidiario si cela dietro la cortina della società dello spettacolo. Il suo linguaggio è divenuto finzione filmica

Il capitalismo non è mai sufficientemente compreso nelle sue dinamiche distruttive e negatrici della natura umana e della vita. La sua azione globale non può che incontrarsi e scontrarsi con i limiti delle conoscenze personali e, specialmente, con le censure dirette e indirette a cui siamo sottoposti. Riorientarsi in una realtà organizzata secondo la forma del capitale mediante il “velo dell’ignoranza” è operazione non semplice. Se ci poniamo nell’ottica del cittadino medio e delle nuove generazioni possiamo ben comprendere quanto “il capitalismo dello spettacolo” riduca il pianeta a uno strumento da usare e da consumare: in tal modo la vita dei popoli e la storia del capitalismo sono obliati. Il capitalismo senza la mediazione umana della storia può continuare la sua corsa nelle comunità e negli individui; può continuare a bruciare vite e popoli e a percepirsi come “assoluto”.

Il capitalismo si autopresenta come “assoluto” e costruisce di sé una immagine ipostatizzata, in quanto coltiva l’ignoranza di sé. Le esistenze organizzate in stile “reality” consentono ai crimini del passato e del presente di perpetuarsi. Il capitalismo dello sfruttamento e genocidiario si cela dietro la cortina della società dello spettacolo. Anche il linguaggio è divenuto finzione filmica, non a caso la parola “capitalismo” è stata abilmente sostituita con le espressioni “liberale e liberista”, le quali ammiccano alla libertà. Si ha l’impressione di essere dalla parte giusta, e di vivere nella libertà: naturalmente la libertà “capitalistica” deve essere intesa come la possibilità di affermare il proprio “io” usando il mondo e riducendo ogni incontro a mezzo per accrescere l’ego-idolatria. La storia del capitalismo riportato alla sua verità storica e ai suoi crimini è paideutica per accrescere qualitativamente la crescita umana e politica delle soggettività e delle comunità.

Il genocidio dei comunisti in Indonesia

Il genocidio dei comunisti in Indonesia, sconosciuto a molti e mai presente nelle “cronache liberali”, dimostra quanto il sistema liberale agisca per manipolazione e censure in modo da impedire la coscienza collettiva sulla realtà sociale ed economica in cui viviamo. Lo sterminio del PKI, del partito comunista indonesiano, oggi è genocidio non riconosciuto, al punto che la ricerca storica è ancora



agli albori. Il numero di questo genocidio comunista oscilla tra i 500.000 e i 3.000.000 di morti. Tra gli assassinati non pochi furono gli esponenti di minoranze etniche, tra cui i cinesi, con cui l’Indonesia riformista intratteneva ottimi rapporti.

Gli assassini sono rimasti “stranamente” impuniti e sul tragico destino di tante vittime è sceso il silenzio della storia e dei media. Se si utilizza wikipedia si può leggere quanto segue alla voce “Responsabili” di questo genocidio:

“Esercito indonesiano e squadroni della morte, aiutati e incoraggiati dagli Stati Uniti d’America e da altri governi occidentali”.

Nuovo Ordine capitalistico

Le informazioni sono poca cosa, se non sono sostenute dalla coscienza politica ed etica. Il nostro tempo è caratterizzato dal velo dell’ignoranza nella forma dell’indifferenza e del narcisismo dello spettacolo che non incoraggia la ricerca e la formazione. Le informazioni essenziali non si trasformano in ricerca storica, non riescono a collocarsi a distanza collettiva razionale ed empatica dalla “verità” del “sistema liberale”, in quanto il capitalismo coltiva l’ignoranza politica e storica e insegna che la rete informatica è solo un mezzo per il libero scambio.

Il genocidio si consumò tra il 1965 e il 1966 prima che fosse attuata la riforma agraria già avviata dal Presidente riformista Sukarno. In realtà le immense ricchezze minerarie dell’Indonesia e la posizione strategica dell’isola furono la causa del sostegno della CIA e di altri stati europei, tra cui l’Olanda, all’eliminazione del PKI. Il Presidente degli Stati Uniti Nixon affermò:

«Con il suo patrimonio di risorse naturali, il più ricco della regione, l’Indonesia è il tesoro più grande del Sud-est asiatico[1]» .

L’Indonesia era, dunque ad un bivio, Sukarno fu rovesciato da Suharto sostenuto dalle potenze occidentali; iniziò per l’Indonesia l’epoca del genocidio e dell’eliminazione dell’opposizione politica:

«Nel 1965 l’Indonesia era a un bivio. La Guerra Fredda era al culmine nel Sud-Est asiatico e sembrava essere

Capitalismo genocidiario

CONTINUA DA PAG. 53

solo questione di tempo prima che il PKI, il più grande partito comunista del mondo al di fuori dell'URSS e della Cina comunista, salisse al potere. L'esercito indonesiano – una forza armata altamente politicizzata che aveva costituito parte integrante della vita politica indonesiana sin dalla rivoluzione nazionale indonesiana – era, tuttavia, determinato a fermare l'ascesa del PKI e a porre lo stato indonesiano sotto la propria direzione. Dall'inizio degli anni '60 la leadership militare indonesiana cominciò a fare piani specifici per "riorientare" lo stato indonesiano[2]».

Il governo Suharto non aveva i mezzi per operare il genocidio in tempi brevissimi e instaurare il Nuovo Ordine con cui riorientare il popolo indonesiano verso il nuovo corso della storia, per cui le potenze occidentali organizzarono e diedero i mezzi per procedere all'eliminazione di uno dei più grandi partiti comunisti del mondo (il terzo al mondo). Con il riorientamento del Nuovo Ordine le potenze europee rientravano nel mercato indonesiano e, in cambio, appoggiarono le oligarchie indonesiane:

«Il genocidio indonesiano ha avuto luogo nel contesto della presa di potere militare dello stato indonesiano da parte del maggiore generale Suharto. Il risultato fu un completo riorientamento della società indonesiana e l'ascesa di un regime dominato dai militari autodefinito Nuovo Ordine. La leadership anticomunista dell'esercito fu assistita durante il genocidio da sostenitori occidentali con armi ed equipaggiamenti, e incoraggiata attraverso la comunicazione diretta e l'assistenza con la propaganda, soprattutto da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, a effettuare un'epurazione approfondita delle forze armate, gruppi di sinistra nella società (Simpson, 2008). Studi recenti hanno evidenziato anche la complicità o l'indifferenza dei governi europei dell'Unione Sovietica all'attacco al PKI e ai suoi affiliati in Indonesia, dovuto in gran parte alla decisione del partito di schierarsi con la Cina comunista (vedi Schaefer & Wardaya, 2013). Il nuovo regime guidato dai militari fu accolto sulla scena politica dai paesi occidentali e presto iniziarono i negoziati tra i leader



di questi paesi e i nuovi leader militari e tecnocrati dell'Indonesia per ripristinare l'accesso straniero ai mercati indonesiani (Simpson, 2008)[3]».

Genocidio o Strage?

Il genocidio indonesiano è stato declassato a strage dalla giurisprudenza occidentale, in quanto per "genocidio" si intende la formula adottata del 1948 dall'ONU che esclude l'eliminazione totale di un gruppo politico avversario. La conseguenza della formula ristretta di genocidio alla sola eliminazione etnica consente, allora come oggi, di procedere alla eliminazione totale di un gruppo politico avversario e non incorrere nel crimine genocidiario, il quale ha una attenzione mediatica e giurisprudenziale maggiore rispetto alle stragi di massa; inoltre ha una serie di implicazioni legate ai risarcimenti per i sopravvissuti e per i discendenti:

«Quando si considera la violenza di massa che si diffuse in tutta l'Indonesia alla fine del 1965, c'è in gioco una questione polemica fondamentale, definitiva e concettuale. Questa questione si riferisce all'identità del gruppo target che fu sradicato in Indonesia. È stato spesso sostenuto che le vittime degli omicidi furono prese di mira principalmente in termini di affiliazione reale o percepita con il PKI o con una delle sue numerose organizzazioni associate (vedi Capitolo 1 di questo volume). Come in molti di questi dibattiti concettuali nel campo degli studi comparativi sul genocidio, la questione se un gruppo di vittime definito dalla loro affiliazione socio-politica di per sé possa essere vittima di genocidio deriva direttamente dalla definizione giuridica di genocidio contenuta nella Convenzione sul genocidio, il crimine.

Come recita l'Articolo II della Convenzione, "per genocidio si intende [una serie di] atti commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico [sic], razziale o religioso, in quanto tale" (Convenzione sulla prevenzione e Punizione del Crimine di Genocidio, 9 dicembre 1948, 78 UNTS a 280, Articolo II). Questa definizione esclude implicitamente i gruppi politici dalla tutela prevista dalla Convenzione. Tuttavia, come verrà discusso più avanti, il rifiuto automatico degli omicidi del 1965-

CONTINUA A PAG. 55

Capitalismo genocidiario

CONTINUA DA PAG. 54

1966 come caso il genocidio su questa base è prematuro[4]».

Il genocidio di un gruppo etnico o politico ha lo scopo di rinnovare completamente uno Stato. Il genocidio sperimenta la possibilità di un Nuovo Ordine, trasforma la nazione in un immenso laboratorio. Distruggere un gruppo umano è il mezzo mediante il quale trasformare la totalità. Si cancella la presenza di una prospettiva politica e culturale per realizzare una palingenesi criminale e assoluta. Cancellare la presenza culturale o fisica è modalità efficace ed efficiente per ottenere un “nuovo prodotto sociale”. La tecnocrazia capitalistica può essere applicata in larga scala o in modo ridotto, ma ha sempre la finalità di “riorientare” eliminando culture e politiche. Mutilare per rinnovare e sterilizzare culturalmente, e non solo: conservare e preservare gli interessi delle oligarchie è lo scopo finale. Il caso indonesiano rientra all’interno della “distruzione creativa”, nella quale l’altro è negato nella sua verità di soggetto umano:

«Nel caso indonesiano, sulla scia della propaganda disumanizzante dell’esercito in cui i sostenitori comunisti venivano descritti come nemici pericolosi e infidi, la violenza ha funzionato sia per classificare questi pericolosi nemici interni sia per rendere necessario lo sradicamento del PKI, riformando quindi la politica sociale indonesiana (vedere il capitolo 1, questo volume; Pohlman, 2012).

Una serie di studiosi ha evidenziato questa funzione trasformativa del genocidio indonesiano, mostrando come non solo il sistema politico indonesiano ma anche il suo fondamentale panorama sociale, culturale e religioso siano stati cambiati per sempre dalla violenza (ad esempio, Dwyer & Santikarma, 2003; Hearman, questo volume; Ida Bagus, 2012). Tutsi e Hutu; turco e armeno) ma è principalmente “una strategia di potere” in cui “lo scopo ultimo del genocidio non è la distruzione di un gruppo in quanto tale ma la trasformazione della società nel suo insieme” (2013, p. 73). la società viene rifatta di nuovo (vedi, ad esempio, Appadurai, 1998; Dunn, 2009; Mamdani,



2001). Per Feierstein, questa concettualizzazione del genocidio come processo socialmente creativo lo porta a rivalutare il modo in cui comprendiamo la distruzione di un gruppo “nazionale”, il che a sua volta porta al nostro terzo argomento in questo capitolo. In sostanza, riconsidera cosa si intendesse con il termine gruppo “nazionale” ai sensi dell’articolo 2 della Convenzione sul Genocidio nella sua analisi della repressione contro la sinistra politica in Argentina sotto la giunta militare. Feierstein sostiene la comprensione del genocidio come “essenzialmente una distruzione parziale del gruppo nazionale dei perpetratori – una distruzione intesa a trasformare i sopravvissuti attraverso l’annientamento delle vittime” (2013, p. 68). Il caso argentino, come egli sostiene, in cui lo sterminio di un gruppo politico era parte di un gruppo nazionale (la sinistra nel gruppo nazionale argentino) evidenzia come il genocidio non sia tanto il risultato di scontri tra gruppi (es. Tutsi e Hutu; turco e armeno) ma è principalmente “una strategia di potere” in cui “lo scopo ultimo del genocidio non è la distruzione di un gruppo in quanto tale ma la trasformazione della società nel suo insieme” (2013, p. 73)[5]».

Smembrare i corpi per cancellare

La cancellazione fisica deve condurre a cancellare dalla memoria “l’esperienza comunista”. Una delle peculiarità del genocidio indonesiano fu lo smembramento dei corpi. Il fine era disumanizzare allo sguardo dei sopravvissuti i comunisti e rimuovere dalle coscienze la prospettiva comunista. I corpi sezionati e smembrati riducevano i comunisti ad animali da macello, era così possibile associare il comunista al corpo di un animale o di un oggetto infranto. Il capitalismo agisce per cosalizzare l’altro: la punta estrema di tale logica è svelata nel genocidio. Il vertice del dolore rivela la verità nascosta del capitalismo:

«Ha notato come i bambini si allineavano lungo il ponte per vedere il fiume, esortando gli altri a unirsi, mentre gli adulti si tenevano a distanza (Juadi, comunicazione personale, 12 agosto 2015). Nel suo studio sulla politica del ferimento e dello smembramento dei corpi nella post-colonia più in generale, Achille Mbembe (2003, p. 35) sostiene che tale violenza funziona “per tenere davanti agli occhi della vittima – e delle persone intorno

CONTINUA A PAG. 56

Capitalismo genocidiario

CONTINUADA PAG. 55

lui o lei: lo spettacolo morboso della recisione”. A Surabaya, i bambini e le vittime avevano maggiori probabilità di vedere la divisione, mentre gli adulti erano più propensi a vedere quelle che Membe chiama le “tracce” attraverso le quali “l’integrità corporea è stata sostituita da pezzi”. Sia che si vedessero le divisioni o i pezzi, si vedeva una forma incarnata di comunicazione politica che formava quella che Benedict Anderson (2004, p. 1) definì la “fase selvaggia iniziale” del Nuovo Ordine[6] ».

La caduta nella continuità

Nel 1998 Suharto è caduto, non serviva più. L’Unione Sovietica e il comunismo erano solo un ricordo, ma l’Indonesia non si è confrontata con la sua memoria. L’anticomunismo è ancora vivo, anzi i comunisti sono ancora oggetto di violenza, in quanto il genocidio non è stato nei fatti riconosciuto e non vi sono state reali e solide azioni giudiziarie. La memoria storica non è ancora emersa nella sua verità:

«Sembra ora che questa ondata di anticomunismo durante la campagna elettorale del 2014 e il cinquantesimo anniversario delle violenze nel 2015 abbiano rappresentato l’inizio di una nuova fase di politica anticomunista più intensa. Nel 2016, ad esempio, l’anticomunismo si è ulteriormente intensificato (Manan et al., 2016; Tempo, 2016; Trianita & Farmita, 2016).¹¹ Questa intensificazione è in parte correlata alle crescenti richieste di giustizia per i sopravvissuti alla violenza (vedere i capitoli 16 e 17 di questo volume). Tuttavia non si limita alle questioni direttamente collegate alla storia comunista o alla politica progressista in generale. Ad esempio, all’inizio del 2015 è venuto alla luce che la vincitrice del concorso Puteri Indonesia (Miss Indonesia) del 2014 aveva in precedenza, durante una ripresa in Vietnam, indossato innocentemente una maglietta regalata da un amico vietnamita che aveva un martello e simbolo della falce su di esso[7]».

Al momento l’Indonesia è prigioniera del suo passato; ogni iniziativa legislativa per confrontarsi con il genocidio è congelata, in quanto le attuali classi dirigenti sono nei fatti le medesime che avviarono e realizzarono la “distruzione creativa”. L’Occidente dei diritti tace e occulta il passato e il presente indonesiano, in quanto sarebbe costretto a guardarsi nella sua verità:

«Ciò è reso più chiaro in un’altra area in cui l’attuale bozza rivista della TRC avrebbe potuto essere rafforzata

rispetto alla Legge TRC del 2004, ovvero nelle disposizioni per le misure di conciliazione.

Nella Legge del 2004, le potenziali misure di conciliazione per i sopravvissuti e le famiglie delle vittime riguardavano: il risarcimento, fornito dallo Stato e che comprendeva disposizioni monetarie e sanitarie; riabilitazione attraverso il ripristino del nome, della dignità e dei diritti delle vittime; e la restituzione, che è stata definita come “risarcimento dato dagli autori del reato o da un terzo alle vittime o alle famiglie delle vittime” (vedi Articolo 1, Undang-Undang Nomor 27 Tahun 2004, nostra traduzione). Nella versione attuale non si fa menzione di eventuali atti di restituzione da parte di autori o di terzi. Di per sé, la mancanza di disposizioni specifiche per la restituzione non è così significativa, né è probabile che abbia alcun impatto complessivo sui risultati del risarcimento per i

sopravvissuti. Ciò, tuttavia, indica ancora una volta che, in qualsiasi TRC prevista da questa bozza attuale, gli autori e qualsiasi ruolo che potrebbero svolgere in tale Commissione sono stati quasi completamente rimossi. Come sottolineato in precedenza, ciò viola direttamente i diritti delle vittime a un rimedio efficace e alla giustizia, come garantito dall’adesione dell’Indonesia a una serie di strumenti internazionali sui diritti umani[8]».

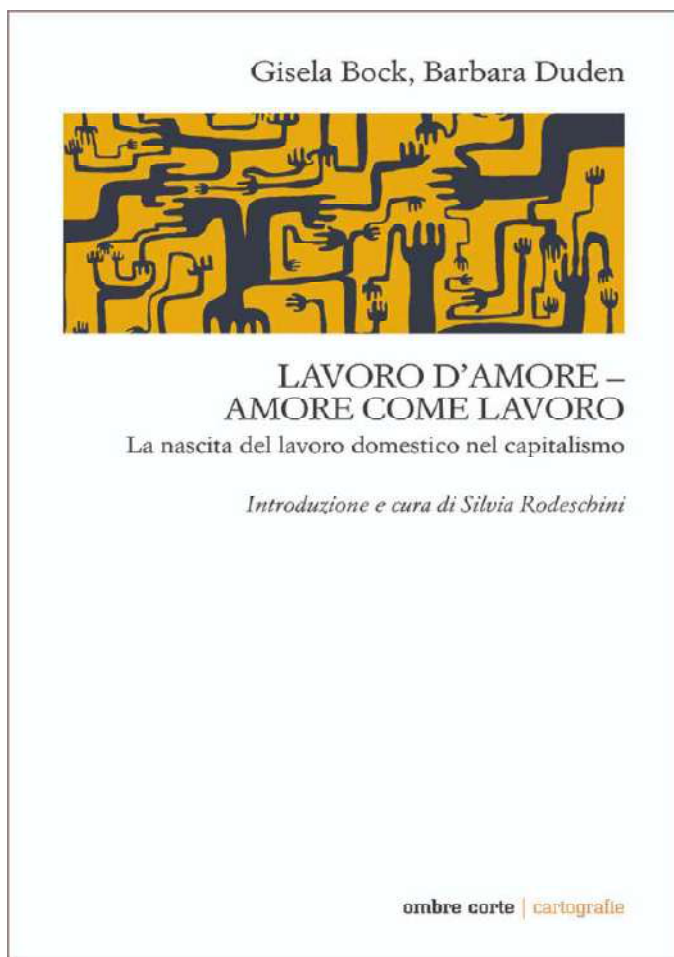


Uno dei compiti dell’umanesimo comunista è rendere denunciare le pratiche capitalistiche, in modo che “l’assoluto” del capitalismo si riveli nella sua verità apocalittica. Il nichilismo strumentale, vero fondamento del Capitalismo, è la verità da svelare con le sue consustanziali tragedie che minacciano i popoli e il pianeta.

Ed ecco, in ultimo, che le ricchezze della famiglia Suharto rimangono incalcolabili e non sono state minimamente intaccate dalla caduta: pertanto l’Indonesia vive la sua tragica continuità, la quale è la nostra verità nascosta.

Note

- [1] Citato no livro de John Pilger, «The new rulers of the world», Verso 2002, p. 15.
- [2] AA. VV., L’indonesiano genocidio del 1965, Studi Palgrave nella storia del genocidio, 2018, pag. 53.
- [3] Ibidem, pp. 34-35.
- [4] Ibidem, pag. 29.
- [5] Ibidem, pag. 35.
- [6] Ibidem, pag. 150.
- [7] Ibidem, pag. 302.
- [8] Ibidem, pag. 323.



La nascita del lavoro domestico nel capitalismo, Ombre Corte, Verona. Traduzione e introduzione e cura di Silvia Rodeschini. Pubblichiamo stralci dell'introduzione di Silvia Rodeschini, curatrice del testo da effimera.org

La campagna per la rivendicazione di un salario per il lavoro domestico – che si avviò nel movimento femminista dei primi anni Settanta, grazie alla circolazione del saggio di Mariarosa Dalla Costa *Potere femminile e sovversione sociale*[1] – ha costituito un laboratorio di riflessione e di pratica politica che negli ultimi anni è stato oggetto di un rinnovato interesse. Sono stati ripubblicati, e di nuovo discussi, molti testi di ricercatrici, di militanti femministe e di collettivi che ne hanno delineato il profilo teorico, facendone una ragione di lotta politica[2]. Queste nuove edizioni hanno certamente contribuito a rendere disponibile un'immagine più poliedrica della teoria e delle lotte femministe, ma il loro interesse risiede soprattutto nell'attualità della loro postura critica: questa rivendicazione si basa, infatti, sull'idea che quell'insieme di attività che un ampio dibattito contemporaneo chiama “lavoro di cura” non sia affatto estraneo al più generale processo di sfruttamento del lavoro e di valorizzazione del capitale, che ne sia piuttosto parte integrante, nonostante si svolga senza un contratto, senza un salario e tra le mura di una casa in cui vivono relazioni d'affetto e non di comando.

Questa riflessione prende forma all'inizio degli anni Settanta grazie all'intelligenza teorica e politica un gruppo di studiose e militanti, accomunate dall'idea che rendere le donne autonome, sottraendole alla sottomissione all'uomo, richiedesse una trasformazione sociale e politica radicale: la richiesta di un salario per il lavoro domestico, non è infatti una richiesta di riconoscimento economico per una fatica utile e necessaria per altri, ma il punto di partenza per rendere possibile il suo rifiuto sotto forma di una rivolta collettiva: se le donne sono le “operaie della casa”[3], la loro rivendicazione di un salario va intesa come un passo verso la conquista di un potere sociale.

Come mostra molto bene Louise Toupin in *Il salario al lavoro domestico. Cronaca di una lotta femminista internazionale (1972-1977)* – il primo saggio che ricostruisce la storia dei primi anni del movimento nel suo complesso – si è trattato di una campagna composita, internazionale sin dalla sua origine, nella quale sono confluite risorse intellettuali del marxismo teorico e tentativi di resistere a modifiche e riduzioni di risorse di welfare che riducevano l'indipendenza economica delle donne, con specifici contributi che provenivano dalle diverse mobilitazioni nazionali, tentando di darsi un profilo e una prospettiva comuni[4]. In un dialogo in presenza e a distanza – segnato dallo sforzo di far circolare le idee traducendo nelle diverse lingue nazionali i contributi di analisi e le notizie sulle lotte in corso – si è cercato di formulare e di rendere operativo come strumento di rivendicazione e mobilitazione un concetto di “lavoro domestico” in grado di raccogliere con un'unica parola d'ordine lotte diverse ma, soprattutto, di favorire la formazione di un soggetto politico globale.

Il gruppo delle sue promotrici è, infatti, sin dalla sua origine votato a superare i confini nazionali e le sue elaborazioni costituiscono il risultato di un'intelligenza collettiva. Mariarosa Dalla Costa e Selma James discussero per la prima volta a Londra nell'estate del 1970 del lavoro domestico come lavoro *unwaged* – senza salario – e di nuovo l'estate seguente a Padova, quando Dalla Costa redasse la prima edizione del testo che, infatti, circolava già nel giugno del 1971 tra le militanti del Movimento di lotta femminile. Selma James aiutò Dalla Costa nell'elaborazione, e nell'ottobre del 1972 decisero di pubblicarlo insieme a Il posto della donna di James. Selma James fu parte integrante del gruppo sin dalla sua origine e, grazie al viaggio che fece, insieme a Dalla Costa, in Nordamerica nel 1973, assicurò alla campagna una dimensione transatlantica: già in quegli anni la rete raccoglieva collettivi e gruppi italiani, inglesi, statunitensi, canadesi, svizzeri, tedeschi, spagnoli e, nelle sue propaggini successive, anche a Trinidad e Tobago, in Sud Africa, in Bolivia, in Messico e in altri paesi[5].

Il testo intero su effimera.org

Una morte senza valore

Angelo Marenzana, autore piemontese da qualche anno emigrato in Abruzzo si ripresenta con questo racconto che non dimentica la sua terra d'origine e ambienta il romanzo tra la Liguria, Genova per la precisione, città dove Angelo ha condotto i suoi studi universitari, e Alessandria, la città che ha dato i suoi natali.

Con questo romanzo Angelo Marenzana ha accantonato momentaneamente il giallo di ambientazione storica legato al periodo del ventennio per gettarsi a capofitto nella contemporaneità. Una morte senza valore è un giallo classico ambientato tra Genova e le nebbie alessandrine, quelle nebbie che tutto nascondono e non rivelano e che stendono un velo sopra quella realtà camuffata e spesso carica di mistero.

Cosa succede nella città mandrogna, città di provincia carica di enigmi oscuri?

Tutto è cominciato con la morte di Ignazio Nascimbeni. Nacho per la fidanzata Leah e per pochi amici fidati.

Lo avevano trovato in casa, un appartamento come tanti, un buco di tre locali più un bagno privo di vasca e con l'aerazione a ventola. I muri erano intonacati di bianco e la finestra senza tendine. L'alloggio era stato ricavato al secondo e ultimo piano di uno stabile modesto. L'incipit parte da qui.

La storia: nel tentativo di fare luce sulla morte per overdose di Nacho, la fidanzata Leah e due amici medici, tra l'altro cocainomani, che non credono alla versione ufficiale del decesso, si impegnano nella ricerca di prove che porta a quella che secondo loro sarebbe la verità sulla morte dell'amico, con l'intenzione di inchiodare i responsabili di coloro che ritengono autori di un omicidio mascherato.

La vicenda muove i suoi passi nel mondo del narcotraffico genovese per raggiungere l'Hotel Smeraldo, una grande struttura con centro



Angelo Marenzana
Mursia, 2024

benessere e sala convegni. La struttura ha sede alla periferia di Alessandria, dove nei pressi è stato ritrovato il cadavere di un messicano.

Varcando il confine segnato dalle nebbie alessandrine, brume di mistero e di presagi inquietanti Leah e i due medici dovranno fare i conti con altri due omicidi e attorno a loro si svelerà un mondo variegato, inquietante, un sottobosco composto da mafiosi, cartomanti, anime vaganti, trans e malavitosi dal portafoglio ben fornito.

A indagare è il commissario Corrado Lanzavecchia, un uomo intelligente, un po' goffo, ma perspicace e intuitivo, preparato. E allora lasciamo alla lettura di questo incalzante romanzo che sale



pagina dopo pagina scoprire ai lettori se il commissario Lanzavecchia riuscirà a far luce sulla complessa vicenda arrivando ad un colpevole per queste morti che sembrano dovute al caso.

Certo che possiamo preannunciare soltanto che qualcuno sta tessendo una trama fitta e ingarbugliata per cui il bandolo della matassa risulta terribilmente complesso.

Inizia così un'indagine insolita e spinosa, ambientata nella cupa atmosfera rurale che si respira ai margini della città di provincia, sviluppata lungo un accidentato crinale di errori voluti per non far emergere la verità in cui il caso è sovrano, beffardo, spietato.

Anche in questo romanzo che affonda come abbiamo già detto le radici nella contemporaneità Angelo Marenzana continua a sfidare il cliché del giallo intrecciando il tessuto della buona società con le trame dell'emarginazione, spingendosi fino al cuore scuro della vicenda, dove si annida la brutalità del male dimostrando che dietro un omicidio si nasconde una storia ignobile.

Nelle brume piemontesi Angelo Marenzana è regista di questa storia follemente nera in un crescendo di tensione, dove la trama della morte si infittisce intorno a un'indagine che insegue la verità dove finisce la coscienza e inizia l'ossessione, esplorando i diversi volti della provincia piemontese e addentrandosi nel retroterra umano dei delitti come negli interrogativi della coscienza.

Angelo Marenzana scrive un giallo di raffinatezza assoluta, per indagare l'essenza stessa della scrittura e della vocazione artistica in grado di rivelare l'inatteso, di afferrare le verità che si celano dietro le apparenze

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute

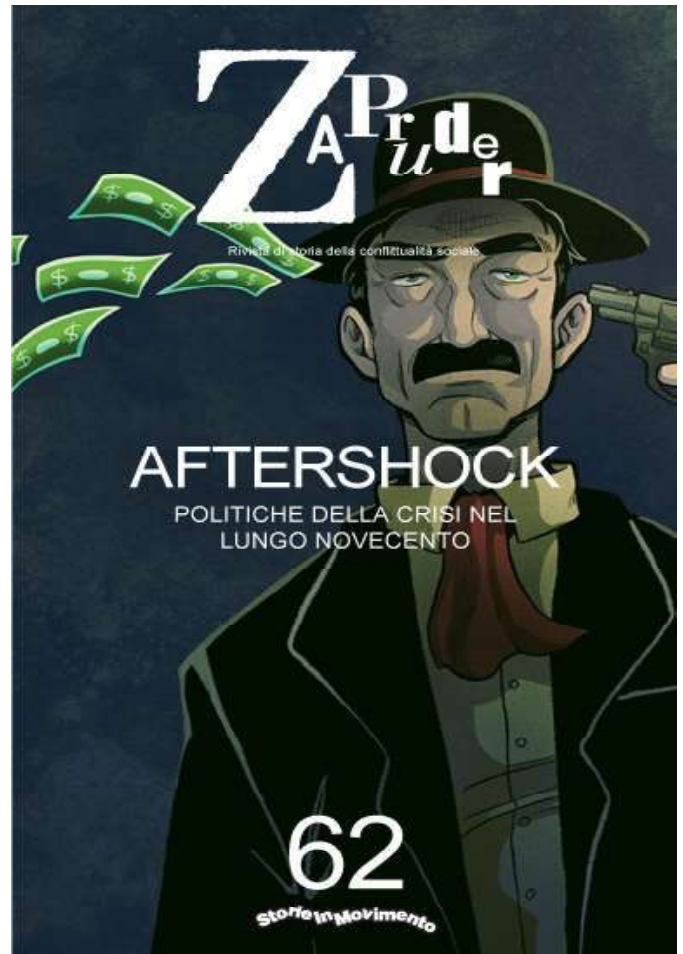


Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Questo numero di «Zapruder» prende in esame i rapporti che, dalla fine dell'Ottocento a oggi, si sono istituiti tra l'irrompere dei cosiddetti shock esterni (guerre, eventi climatici, crisi finanziarie) e la trasformazione del ruolo svolto dalle autorità pubbliche, a livello sia nazionale che internazionale, nel campo dell'economia. L'obiettivo del numero è quello di esplorare in chiave storiografica i mutamenti che sono intervenuti nella definizione del perimetro d'azione, così come degli obiettivi, della "mano pubblica" in corrispondenza di mutamenti economici, socio-ambientali e militari che di volta in volta sono stati percepiti, del tutto o in parte, come straordinari. Consapevoli dell'osservazione marxiana secondo cui la crisi rappresenta non già un evento occasionale del o estraneo al sistema capitalistico, quanto piuttosto un aspetto specifico della sua stessa riproduzione, risulta evidente come la natura e l'estensione dell'intervento pubblico in economia abbiano conosciuto mutazioni particolarmente profonde nei momenti in cui è stato necessario offrire risposte rapide a fronte di fenomeni che non sembravano consentire la mera riproposizione dei tradizionali strumenti di (de)regolazione delle relazioni economiche. È un interrogativo di massima che si può rivolgere a occasioni diverse: dal ruolo degli stati nella prima globalizzazione agli effetti sociali generati dalla Grande guerra; dalla crisi del 1929 alla costruzione di una nuova architettura economico-monetaria all'indomani del 1945; dagli esperimenti welfaristici in Europa occidentale al tramonto del lungo

ciclo fordista, per arrivare infine alle convulsioni vissute dal paradigma neoliberale (Grande recessione del 2008 e pandemia). Domande derivate, chiaramente, dalle vicende degli ultimi anni, e che portano a riflettere in modo nuovo su una possibile storia degli shock. Questo numero di «Zapruder» si propone in primo luogo di mappare la ridefinizione – reale, presunta, parziale, sempre contesa – degli obiettivi assegnati ai pubblici poteri nella gestione della sfera economica, in parallelo all'affermazione di alcuni tra i più dirompenti momenti di "rottura" dell'ordine sociale, politico e ambientale che si siano manifestati tra la fine del XIX secolo e il presente. In secondo luogo, il numero ambisce a riconsiderare in termini storiografici la natura stessa dei cosiddetti shock esterni, nel tentativo di comprendere se e in che misura questi eventi possano essere inseriti in una cornice temporale e concettuale che ne metta in rilievo radici, connessioni globali e contraddizioni inattese o non immediatamente palesi.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri

Dibattiti Presentazione libri e tanto altro Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



ELEZIONI

EUROPEE

CHI
VUOLE
UN'EUROPA
FUORI DALLA
GUERRA E
DI CONVIVENZA
TRA I POPOLI

SCEGLIE

la PACE
Fuori l'Italia dalla Nato!

la TERRA
Fuori Israele dalla Palestina!

la DIGNITA'
*Fuori da questo sistema
politico guerrafondaio!*

o la barbarie

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 5 maggio 2024

